

Il Basso Medioevo

Prof. Miriam Davide

Anno accademico 2024/2025

Le «seconde» invasioni

- Musulmani nella zona mediterranea e normanni nell'Europa settentrionale (secoli IX-X):
 - 1. entrambi usarono il mare per attaccare i Franchi, che avevano poca dimestichezza con questo elemento;
 - 2. entrambi riuscirono a creare forme di governo stabili nel tempo.
- I Carolingi erano riusciti ad arginare l'avanzata dei musulmani su terra ma non controllavano più il mare, cosa che non riuscivano a fare più nemmeno i Bizantini.

Liutprando, Antapodosis, I, 2, 3, II, 43-44, 52-54.

- [Frassineto] è circondata dal mare da un lato e dagli altri è difesa da una densissima selva di rovi. Se qualcuno vi entra, è trattenuto dall'intrico dei rami e trafitto da acuminate spine tanto che non può né avanzare né ritornare se non con grande travaglio. Ma per un disegno di Dio occulto e giusto, giacché non può essere diversamente, alcuni Saraceni, una ventina appena, salpati dalla Spagna su una piccola nave, senza volerlo furono trascinati qui dal vento. Questi pirati, sbarcati di notte, entrano nel paese di nascosto ed uccidono, ahì dolore!, i cristiani; impadronitisi del luogo, apprestano il monte Mauro vicino al paese come rifugio contro le popolazioni confinanti, rendendo quella selva di rovi ancor più estesa e più folta, per propria difesa, con questa legge: se qualcuno da essa avesse tagliato anche un solo ramo, sarebbe morto per colpo di spada.



E così avvenne che fu tolta ogni possibilità di accedervi se non per una sola via strettissima. Fidando dunque nell'asperità del luogo, perlustrano di nascosto le genti vicine tutt'intorno. Mandano messi in Spagna per far venire quanti più uomini possono, lodano il luogo ed assicurano di non far alcuna stima delle genti vicine. Infine conducono con sé per il momento solo cento Saraceni a prender conferma della verità dell'asserzione. Ma anche i Saraceni che, come ho detto, erano stabiliti a Frassineto, dopo la sconfitta dei Provenzali, straziavano non poco alcune parti dell'Italia superiore a loro vicine; tanto che, saccheggiate molte città, giunsero ad Acqui, che dista circa quaranta miglia da Pavia. [...]

Liutprando, Antapodosis, I, 2, 3, II, 43-44, 52-54.

- Nel medesimo tempo i Saraceni, salpati con le loro navi dall'Africa, occuparono la Calabria, l'Apulia, il Beneventano ed anche quasi tutte le città dei Romani, di modo che ogni città, metà la tenevano i Romani, metà gli Africani. Avevano inoltre stabilito una fortificazione sul monte Garigliano, in cui conservavano ben al sicuro le donne, i bambini, i prigionieri e tutte le loro robe. Nessuno da occidente o da settentrione poteva passare per andare a Roma a pregare sulle tombe dei beatissimi apostoli, senza che fosse preso da questi o lasciato libero col pagamento di un forte riscatto. Sebbene infatti l'infelice Italia fosse oppressa da molte stragi degli Ungari e dei Saraceni di Frassineto, tuttavia da nessuna furia o peste era tormentata come dagli Africani. Udite queste cose, il papa si affretta ad inviare ambasciatori a Costantinopoli, chiedendo supplichevolmente che gli si desse l'aiuto dell'imperatore.

Liutprando, Antapodosis, I, 2, 3, II, 43-44, 52-54.

- Questi poi, come uomo santissimo e timorato di Dio, inviò senza indugio truppe trasportate con la flotta. E mentre risalivano il fiume Garigliano, fu presente anche il papa Giovanni con Landolfo principe potentissimo di Benevento, ed anche con gli abitanti di Cammino e gli Spoletini. Scoppia una battaglia orrenda fra loro. Ma quando i Saraceni videro che la parte dei cristiani prevaleva, si rifugiano sulla sommità del monte Garigliano e tentano di difendere soltanto le anguste vie d'accesso.
- Da quella parte dove era più difficile la salita e più adatta a fuggire per i Saraceni, i Greci nello stesso giorno piantano un accampamento, stando nel quale osservavano che i Saraceni non fuggissero e assalendoli ogni giorno, ne uccidevano in gran numero.
- Lottando quotidianamente i Greci ed i Latini, per la misericordia di Dio, neppure uno dei Saraceni rimase che non fosse trucidato di spada o catturato ancor vivo.
- Furono visti dai fedeli religiosi nella medesima battaglia i santissimi apostoli Pietro e Paolo, per le preghiere dei quali crediamo che i cristiani meritassero la fuga dei Saraceni e di ottenere la vittoria.

Gli ungari

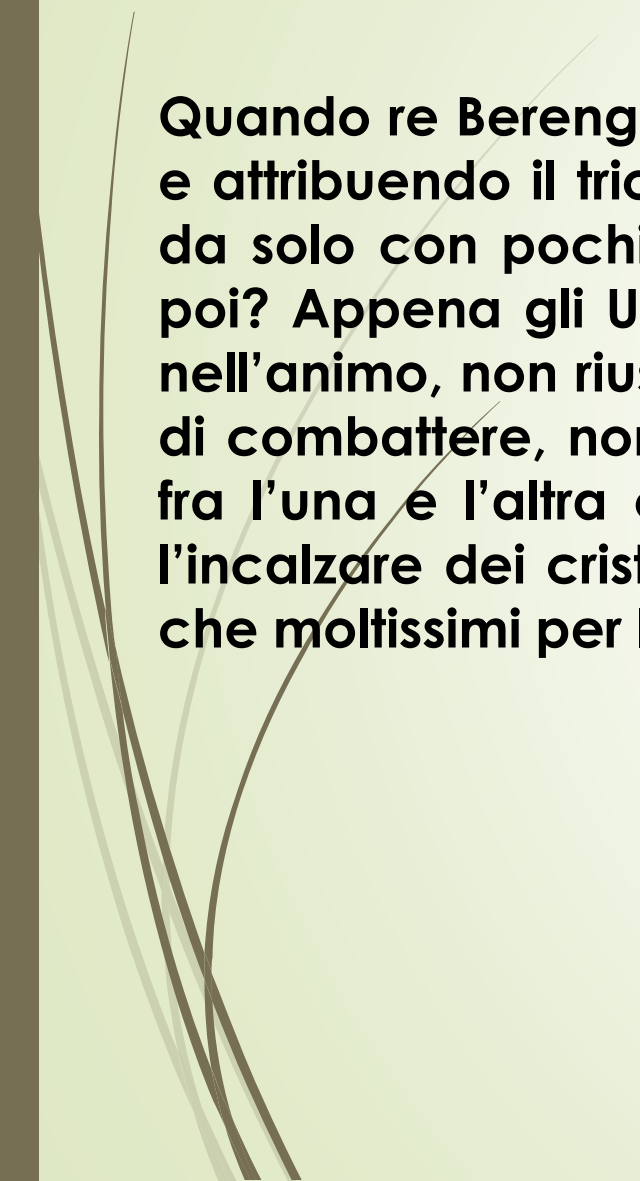
- Dalla seconda metà dell'XI sec. sono protagonisti per circa 100 anni di spedizioni militari improvvise quanto devastanti.
- Spostatesi dalle pianure attorno agli Urali si erano stabiliti in Pannonia dove diedero vita ad un'organizzazione sociale ed economica seminomade.
- Usano un metodo di combattimento molto efficace fondato sulla cavalleria, sulle imboscate e sui veloci spostamenti.
- Le spedizioni ungare iniziarono ad essere contrastate in Occidente solamente quando iniziò anche qui a diffondersi una cavalleria leggera. Il primo a sconfiggerli fu il re di Germania Enrico I nel 933. Gli ungari da quel momento cercarono di instaurare rapporti pacifici con i sovrani occidentali in particolare con i re di Germania.
- Attorno al Mille si battezzò re Stefano I. Gli Ungari entrarono così a far parte dell'orbita di influenza della chiesa romana e dell'Occidente.

Liutprando, Antapodosis, II, 9-13, 15.

- Il sole non aveva ancora lasciato la costellazione dei Pesci per entrare in quella dell'Ariete [marzo o agosto 899.], quando, radunato un esercito immenso ed innumerevole, [gli Ungari] si dirigono in Italia, passano oltre Aquileia e Verona, città fortificatissime, e giungono senza alcuna resistenza a Ticino, che ora è denominata con l'altro nome più bello di Pavia. Il re Berengario non poté stupirsi a sufficienza di un fatto tanto straordinario e mai visto (prima d'allora infatti non aveva neppure sentito parlare di questa gente). Mandò lettere ad alcuni, messaggeri ad altri, per ordinare a Italici, Toscani, Beneventani, Camerinesi e Spoletini di venire ad un centro di raccolta e formò un esercito tre volte più forte di quello degli Ungari.



Quando re Berengario vide attorno a sé tante truppe, rigonfio di superbia e attribuendo il trionfo sui nemici più al gran numero dei suoi che a Dio, da solo con pochi trascorreva il tempo in città dandosi ai piaceri. Che poi? Appena gli Ungari contemplarono sì grande moltitudine, costernati nell'animo, non riuscivano a deliberare che fare. Avevano grande timore di combattere, non potevano assolutamente fuggire. Però ondeggiando fra l'una e l'altra cosa, preferiscono fuggire anziché combattere. Sotto l'incalzare dei cristiani, attraversano a nuoto il fiume Adda, ma in modo che moltissimi per la troppa fretta morirono affogati.



Liutprando, Antapodosis, II, 9-13, 15.

Gli Ungari presero il salutare consiglio di mandar messaggeri a chieder pace ai cristiani per poter ritornare incolumi, restituendo tutta la preda ed il bottino. I cristiani rigettarono del tutto questa richiesta e (ahi dolore!) li insultarono; intanto preparavano le catene con cui legare gli Ungari, piuttosto che le armi con cui ucciderli. Non potendo i pagani addolcire l'animo dei cristiani con questa proposta, pensando che fosse migliore la vecchia idea, cercano di liberarsi iniziando la fuga, e così fuggendo arrivano nelle vaste campagne di Verona.

- **Le avanguardie dei cristiani inseguono ormai le retroguardie di quelli; là avviene una scaramuccia in cui i pagani ebbero la vittoria. All'avvicinarsi del grosso dell'esercito, non immemori della fuga, riprendono il cammino intrapreso.**



I cristiani giunsero contemporaneamente agli idolatri al fiume Brenta: infatti i cavalli troppo stanchi non davano agli Ungari la possibilità di fuggire. I due eserciti giunsero dunque nello stesso tempo, separati soltanto dall'alveo del fiume. Gli Ungari costretti dalla paura promettono di consegnare tutto il bottino, i prigionieri, tutte le armi e i cavalli, tenendone però uno solo a testa con cui poter ritornare; aggiungono questo al peso della loro richiesta che, se li lasciassero ritornare dopo aver dato tutto, salva soltanto la vita, avrebbero promesso di non invadere più l'Italia, dando i loro figli per ostaggi. Però i cristiani, accecati dalla superbia, continuano a minacciare i pagani come se li avessero già vinti.



Liutprando, Antapodosis, II, 9-13, 15.

- Rafforzati gli animi con questa esortazione, dispongono delle insidie su tre parti, essi stessi traversano direttamente il fiume e si precipitano in mezzo ai nemici. Moltissimi cristiani, stanchi della lunga attesa dei messaggeri, erano smontati da cavallo per l'accampamento a ristorarsi di cibo. Gli Ungari li trafissero con tanta velocità che ad alcuni infilzarono il cibo in gola, ad altri sottrassero coi cavalli il mezzo di fuggire, e tanto più agevolmente li uccidevano in quanto avevano visto che erano senza cavalli. Infine, ad accrescere la rovina dei cristiani, vi era una non piccola discordia fra di loro. Alcuni non solo non combattevano contro gli Ungari, ma desideravano che i loro vicini cadessero; e quei perversi facevano ciò perversamente per questo scopo: se cadevano i vicini, essi soli avrebbero regnato più liberamente.



Mentre trascurano di venire in aiuto ai bisogni dei vicini e bramano vedere la loro morte, incorrono essi stessi nella propria. Fuggono così i cristiani e i pagani infieriscono, e quelli che prima non erano riusciti a supplicare con i doni, non sapevano poi risparmiare chi li supplicava. Uccisi dunque e messi in fuga i cristiani, gli Ungari percorrono tutti i luoghi del regno infierendo. Né vi era alcuno che attendesse la loro venuta, se non in luoghi fortificatissimi. Il valore di quelli aveva così stravinto, che una parte saccheggiò la Baviera, la Svevia, la Franconia e la Sassonia, una parte saccheggiò l'Italia.

Le incursioni dei normanni

- Vengono così chiamati da parte di coloro che ne subivano gli attacchi. Per normanni si intendeva genericamente uomini del Nord. Ne fanno parte Gotar, Norvegesi, Svedesi e Danesi i quali a bordo di drakar, lunghe navi di 20-25 metri, organizzavano razzie in Europa settentrionale e nelle isole britanniche risalendo i fiumi navigabili.
- **La prima fase** è caratterizzata dagli attacchi violenti e improvvisi (incendio di Parigi, 859).
- **Nella seconda fase** gli attacchi furono sostituiti:
 - 1. dalla richiesta di riscatti collettivi (danegal) alle popolazioni attaccate;
 - 2. dalla creazione di insediamenti commerciali destinati a diventare centri politici.

La tecnica militare normanna e la frantumazione dell'Impero carolingio

- L'infittirsi delle incursioni normanne nel XI sec. fu inaspettato. L'esercito carolingio si dimostrò troppo lento e macchinoso dovendo mobilitare la cavalleria, formata da allodieri e cavalieri, per rispondere agli attacchi dei normanni.
- La debolezza del potere centrale di fronte alla tempesta delle "seconde invasioni", compresa quella degli Ungari e, a sud, dei Baschi sulle coste provenzali, comportò la perdita del trono da parte di Carlo il Grosso nell'887 e la fine per sempre dell'unità carolingia.
- Fu accentuato un altro fenomeno, che già minava alla base l'antico edificio sociale e politico: l'aumento dei poteri locali dell'aristocrazia. Gli aristocratici erano di fatto l'unico potere politico che tramite l'erezione dei castelli era in grado di proteggere localmente le popolazioni.

L'espansione normanna

- Dalla Norvegia partirono coloro che si diressero verso Occidente e che diedero vita a stanziamenti, più o meno stabili, lungo le coste della Svezia, delle isole Shetland, dell'Irlanda, della Francia settentrionale, dell'Islanda e della Groenlandia.
- Dalla Danimarca provenivano coloro che effettuarono escursioni lungo le coste meridionali del Mare del Nord e quelle orientali dell'Inghilterra.
- Dalla Svezia coloro che seguendo i fiumi Volga, Dnepr o la Dvina, giunsero fino a Bisanzio.
- Il **Vinland**: terra lontana che i vichinghi avrebbero raggiunto e che per alcuni storici è identificabile con le coste del Labrador nell'America settentrionale.
- Le fonti per la ricostruzione della storia dei normanni sono costituite in gran parte da saghe elaborate molto tempo dopo le conquiste.

Cronaca anglosassone, anni 789, 793.

- 789. In quest'anno re Brihtric sposò Eadburh, la figlia di Offa. E nel suo tempo per la prima volta vennero tre navi di Normanni: il funzionario regio andò loro incontro per condurli alla residenza del re, poiché non sapeva chi fossero; ma loro lo uccisero. Quelle furono le prime navi di Danesi che approdarono alla terra degli Anglosassoni.
- 793. In quest'anno tremendi prodigi si verificarono in Northumbria, terrorizzando la popolazione. Vi furono eccezionali vortici di vento, lampi accecanti, e furono visti volare per l'aria dei draghi che mandavano fiamme. A questi segni tenne subito dietro una grande carestia e poco dopo, il giorno 8 di giugno dello stesso anno, i pagani assalirono e miseramente distrussero la chiesa di Dio a Lindisfarne, con saccheggi e massacri.

Annals of Clonmacnoise. Lettera di Alcuino di York, futuro abate di Tours alla comunità di Lindisfarne.

“...Quando i pagani profanarono i santuari di Dio e versarono il sangue dei santi sull’altare, si prepararono a devastare la Casa della nostra Speranza, calpestarono le reliquie dei santi nel Tempio del Signore come fosse sterco per strada. Cos’altro possiam fare, oltre che dolerci nell’intimo con te davanti all’altare di Cristo e dire ‘risparmia, o Signore, risparmia il tuo popolo e non cedere la tua eredità ai Gentili, affinché i pagani non possano dire:

dov’è il Dio dei cristiani?’...

”

La cristianizzazione dell'Irlanda.

San Patrizio (432-433) su incarico di papa Celestino si occupò della cristianizzazione dell'isola, dove nel 444 fondò un monastero ad Armagh/Ard Macha nell'omonima contea nell'Irlanda del Nord.

I monasteri creati da San Patrizio e dai suoi successori, tra i quali san Brendano di Birri e san Columba di Terryglass e san Columba di Iona, evangelizzatore della Scozia, furono costruiti su terreni donati dalle famiglie nobili del territorio. Gli abati quasi ovunque provenivano dalle stesse famiglie.

Dopo gli attacchi vichinghi molti siti monastici, infatti, pur avendo patito la perdita violenta di monaci e abati, subito anche gravi distruzioni, continuarono a prosperare dopo ogni scorreria ed esprimere continuità nella successione canonica dei propri vertici.



La solidità della Chiesa irlandese durante il periodo degli attacchi vichinghi fu dovuta:

1. Alle stesse istituzioni monastiche solide grazie al legame all'organizzazione tribale;
2. Alla moralità della Chiesa e alla sobrietà di costumi

La chiesa irlandese entrò nelle simpatie del movimento di Cluny. La predominanza degli abati sui vescovi e la totale assenza di parrocchie rimase tale sino alle riforme che interessarono il clero tra X e XI secolo.

La guerra dei Gaeli contro gli stranieri RS 48, 9, 11.

In seguito, nel nord di Erinn, giunse una grande flotta, capeggiata da Turgeis che assunse la sovranità di tutti gli stranieri di Erinn: saccheggiarono il nord dell'isola e si estesero per tutto il Leth Cuinn . Una loro flotta giunse a Loch Eathac, un'altra a Lughbudh ed un'altra a Loch Raj. Per di più devastarono tre volte, nello stesso mese, l'abbazia di Ard Macha , e Turgeis usurpò il potere dell'abbazia cacciandone il successore di Patrizio, l'abate Farannan, che si rifugiò nel Mumhain portando con se l'urna di Patrizio. Farannan rimase nel Mumhain per quattro anni, mentre Turgeis risiedeva ad Ard Macha regnando sul nord di Erinn, così come aveva vaticinato Bercan , grande profeta delle cose umane e divine:



**I pagani verranno dal mare
annienteranno gli uomini di Erinn
a capo di ogni abbazia vi sarà uno di loro
ed uno di loro sarà re di Erinn.
Sette anni rimarranno, e forte sarà il loro
potere,
nell'alta sovranità di Erinn,
nel dominio di ogni abbazia,
i pagani di Dublino.**

**Uno di loro, avrà dominio sulla mia chiesa
e non si terranno le preghiere del mattino,
non si reciterà né Pater né Credo,
si parlerà solo una lingua straniera, non quella
di Erinn.**



**Anche Columba prevede lo stesso evento quando disse:
Questa flotta di Loch Rai
è il vanto degli stranieri pagani
uno di loro sarà abate ad Ard Macha:
sarà il governo di un usurpatore.**

**Turgeis di Ard Macha portò una flotta a Loch Rai e da lì devastò il
Midhe e il Connachta , e saccheggiò Cluain Mic Nois, Cluain Ferta di
Brenann, Lothra, Tir-da-glas, Inis-Celtra , e tutte le chiese delle isole di
Loch Derg. Ota, moglie di Turgeis, vaticinava sull'altare di Cluain Mic
Nois. Gli uomini del Connachta, comunque, impegnarono gli invasori
in una battaglia dove perse la vita Maelduin, figlio di Muirghes,
presunto erede della sovranità del Connachta.**

Il libro degli insediamenti, 1-2, 5.

C'era un uomo chiamato Floki Vilgerdason; era un grande vichingo. Volle andare alla ricerca di Gardarsholm e parti dal luogo chiamato Flokavardi: là dove si uniscono Hördaland e Rogaland. Dapprima andò alle Shetland ed attraccò a Flokavag. Là sua figlia Geirhild annegò nel Geirhildarvatn. Con Floki, sull'imbarcazione, c'era un bondi di nome Thorolf e un altro di nome Herjolf. Aveva nell'imbarcazione anche un uomo delle Ebridi di nome Faxi. Floki lanciò verso il mare tre corvi : quando fece volare il primo quello ritornò sulla prua; il secondo si alzò nell'aria e poi fece ritorno alla nave; il terzo volò davanti alla prua nella direzione di dove poi trovarono la terra. Arrivarono ad est, a Horn, e poi fecero vela verso il sud del paese. Ma quando navigarono ad ovest di Reykjaness e si aprì il fiordo così che videro Snaefellsness, Faxi disse: «Deve essere un paese grande quello che abbiamo trovato. Ecco grandi cascate d'acqua». Da allora quel luogo si chiama Faxeos. Floki ed i suoi fecero vela verso ovest, attraversando il Breidafjörð attraccarono al luogo chiamato Vatsfjörð, nel Bardastrond. Il fiordo era pieno, di pesci, e per pescare non pensarono a procurarsi del foraggio così tutto il loro bestiame morì durante l'inverno. La primavera fu fredda.



Allora Floki salì su un'alta montagna e vide in direzione nord, al di là dei monti, un fiordo pieno di montagne di ghiaccio; così chiamarono questo paese Islanda, nome che ha mantenuto da allora in poi. Floki ed i suoi avevano l'intenzione di andarsene in estate, ma furono pronti poco prima dell'inverno. Non poterono doppiare Reykjaness, ed allora dalla loro nave si staccò una barca con a bordo Herjolf: prese terra nel luogo chiamato Herjolfshofn. Floki passò l'inverno nel Borgarfjörð, e lì trovarono Herjolf. L'estate successiva fecero vela per la Norvegia. Quando lo interrogarono su questo paese Floki ne disse male, ma Herjolf ne disse francamente il bene ed il male, mentre Thorolf disse che da ogni filo d'erba grondava burro, nel paese che avevano trovato, così che fu soprannominato Thorolf Burro.

Ari Il Sapiente, Il libro degli Islandesi, 1.

All'inizio l'Islanda fu colonizzata dai Norvegesi del tempo di Harald Bellachioma, figlio di Halfdan il Nero. Secondo quello che ritengono certo il mio fratello adottivo Teit, l'uomo più saggio che io conosca, figlio del vescovo, Isleif; mio zio Thorkel Gellisson, i cui ricordi risalgono lontano nel passato; e Thorid, figlio del godi Snorri, saggio e degno di fede, fu all'epoca in cui Ivar, figlio di Ragnar Bracapelosa, fece assassinare sant'Edmondo, re degli Angli . E questo avvenne 870 inverni dopo la nascita di Cristo, secondo ciò che è scritto nella storia di questo re. Secondo una saga affidabile, fu un Norvegese di nome Ingolf il primo che giunse in Islanda, quando Harald Bellachioma aveva sedici anni di età vi tornò poi una seconda volta qualche anno più tardi e si stabilì nel sud, a Reykjavik.



Il luogo dove approdò inizialmente si chiama Ingolfshöfði ed è situato ad est di Minthakseyr, mentre quello di cui si appropriò in seguito, ad ovest dell'Ölfusa, porta il nome di Ingolfssfell. Allora il territorio d'Islanda tra le montagne e la costa era coperto di foreste. Vi abitavano dei cristiani, che i Norvegesi chiamavano papar. Essi, in seguito, abbandonarono il paese poiché non volevano stare a contatto con i pagani, e vi lasciarono dei libri irlandesi, delle campane e delle croci, da cui si può arguire che fossero Irlandesi. Si verificò allora un grande movimento migratorio dalla Norvegia verso l'Islanda, finché non giunse il divieto di re Harald, che temeva di vedere spopolare il suo regno.

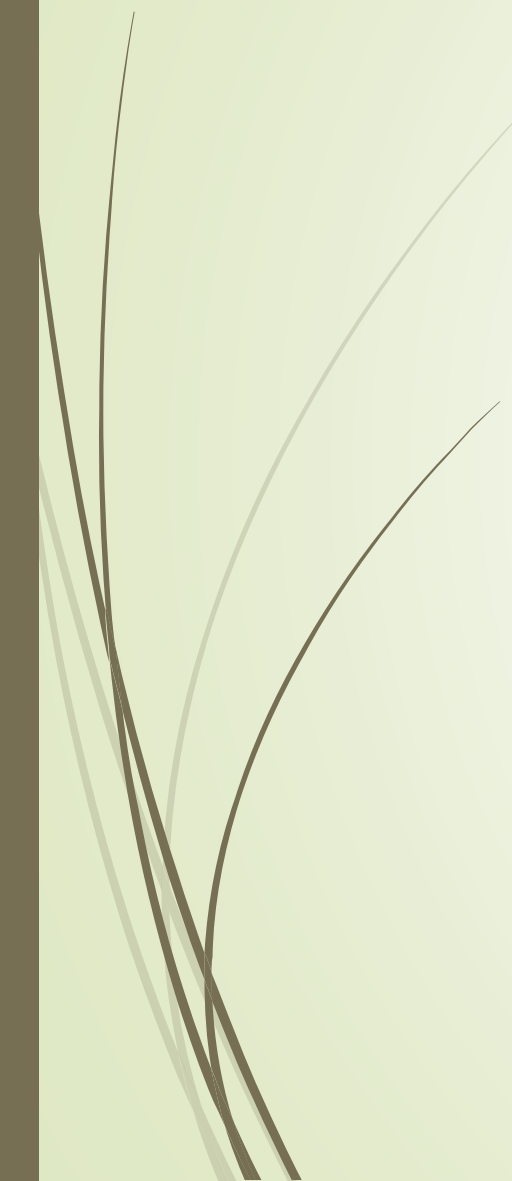
Saga di Eirik il Rosso, 2

Un uomo si chiamava Torvald; era figlio di Asvald, figlio di Ulf, figlio di ÖxnaTorir. Suo figlio si chiama Eirik il rosso. Padre e figlio partirono da Jadar [1] verso l'Islanda, per via di alcuni omicidi, e acquistarono terra a Hornstrandir, e presero dimora a Drangar. Qui morì Torvald.

[Eirik commise due serie di omicidi, per i quali venne bandito due volte: la seconda volta braccato da Torgest, il padre delle vittime, venne nascosto da amici dai quali prese commiato per dirigersi verso una terra di cui aveva avuto notizia].



Eirik disse loro che dovevano avere fiducia che, se ne avesse avuta la possibilità e se ne avessero avuto bisogno, sarebbe ritornato. Egli dichiarò loro di progettare la ricerca di quella terra che Gunnbjörn, figlio di Ulf Kraka, aveva vista quando si era diretto a occidente sul mare e aveva trovato la località detta Gunnibjarnarsker. Egli dichiarò che sarebbe ritornato dai suoi amici, se avesse trovato quella terra. Eirik veleggiò sul mare sotto lo Snaefellsjökul. Egli giunse fuori da quel ghiacciaio che si chiama Blaserk. Quindi si diresse a sud per esplorare se vi fosse della terra abitabile. Egli stette il primo inverno a Eiriksey, quasi a metà dell'insediamento occidentale. La primavera successiva si recò a Eiriksfiord e si costruì una dimora. L'estate si diressero verso la zona occidentale non abitata e diede il nome ad ampie zone.



Il secondo inverno stette a Eiriksholm, presso Hvarfsgnipa, ma la terza estate si recò a nord verso Snaefel e in Hrafnfjörð. Allora gli parve di essere giunto al termine dell'Eiriksfiörð. Si volse, perciò, indietro, e il terzo inverno era a Eiriksey, davanti all'imboccatura dell'Eiriksfiörð. Ma poi, d'estate, partì per l'Islanda e giunse al Breidafjörð. Quell'inverno stette con Ingolf a Holmlat. In primavera egli e Torgest combatterono, ed Eirik fu sconfitto. Poi essi si pacificarono. Quell'estate Eirik andò a dissodare quella terra che egli aveva trovata e chiamava Groenlandia, perché egli riteneva che gli uomini sarebbero stati maggiormente indotti a recarvisi se la terra avesse avuto un bel nome.

Le incursioni musulmane e quelle basche

- Bande di coloro che vengono identificati come saraceni colpiscono le coste dell'Italia meridionale. Provengono dal Maghreb islamico.
- Nel 902 conquistano la Sicilia bizantina e temporaneamente occupano Bari e Taranto. Organizzano scorrerie lungo le coste tirreniche e adriatiche.
- Il governo instaurato in Sicilia rimase in vigore fino al XII secolo quando fu conquistato dal normanno Ruggero d'Altavilla.
- Bande di probabile origine basca occupano e saccheggiano la zona del basso Rodano; nel 890 si insediano a *Fraxinetum* sulla costa Azzurra; da qui controllano il mare e i valichi alpini. Furono sconfitti solo nel 973 dalle truppe del conte di Provenza e del marchese di Torino

Annali del regno franco, SRG, anni 808, 810

- 808. Un inverno umido e malsano. L'imperatore è [Carlo Magno], recatosi a Noyon all'inizio della primavera, vi passò la Quaresima e vi celebrò la Pasqua, tornando poi ad Aquisgrana. E poiché era giunta la notizia che Göttrik [Primo re danese di rilievo storico, morto nell'810], re dei Danesi, era passato con l'esercito nel territorio degli Abodriti, l'imperatore inviò suo figlio Carlo all'Elba con una forte schiera di Franchi e di Sassoni, con l'ordine di opporsi a quel re forsennato qualora avesse osato sferrare un attacco ai confini della Sassonia. Quello però si accampò per alcuni giorni sulla riva, prese alcune fortezze slave e tornò indietro con gravi perdite. Infatti, pur avendo cacciato il capo abodrita Drasco che disperava della fedeltà dei suoi, pur avendo catturato con l'inganno e fatto impiccare l'altro capo Godelaibo, pur avendo reso così tributari due gruppi di Abodriti, aveva però perso i migliori e i più audaci dei suoi guerrieri tra i quali Regnald, figlio di suo fratello, che era caduto con molti capi danesi nell'assedio di un borgo fortificato. Carlo il figlio dell'imperatore, fece gettare un ponte sull'Elba e con la maggiore celerità possibile condusse il suo esercito contro i Linoni e gli Smeldingi, che erano passati dalla parte di Göttrik.

Devastò tutti i loro campi, poi ripassò il fiume e riparò in Sassonia senza perdite. Nella sua spedizione, Göttrik aveva avuto dalla sua parte gli Slavi Vilzi, che per la loro tradizionale inimicizia con gli Abodriti si erano uniti spontaneamente alle forze danesi. Al rientro di Göttrik nel proprio regno anch'essi avevano fatto ritorno alle proprie sedi, con il bottino che erano riusciti a strappare agli Abodriti. Prima di rientrare, Göttrik aveva distrutto il centro commerciale marino che in lingua danese era chiamato Reric e che risultava assai vantaggioso al suo regno per il pagamento di tributi; aveva fatto portare via di là i mercanti ed aveva fatto vela con tutto l'esercito verso il porto di Sliesthorp . Lì aveva sostato alcuni giorni e aveva dato ordine che la frontiera tra il suo paese e quello dei Sassoni fosse fortificata con un bastione dotato di un'unica porta per il transito dei carri e dei cavalli; in modo che tutta la zona a nord del fiume Eider risultasse protetta, dalla baia orientale formata dal mare chiamato Östarsalt, fino all'Oceano occidentale [rispettivamente il Mare del Nord e il Mar Baltico]. Impartiti vari ordini ai suoi uomini era quindi rientrato alla sua sede.

810. [...] Mentre l'imperatore si trovava ad Aquisgrana e progettava una spedizione contro Göttrik ricevette la notizia che una flotta di duecento navi dal nord era sbarcata in Frisia [territorio tra le foci del Reno e il Weser]; tutte le isole vicine erano state devastate; l'esercito nemico si trovava già sul continente e per tre volte si era scontrato con i Frisoni; i Danesi vincitori avevano imposto un tributo ai vinti e come tributo i Frisoni avevano già pagato cento libbre di argento; il re Göttrik si trovava ormai in patria. Le cose stavano proprio così. La notizia sconvolse l'imperatore, che mandò messi in tutte le zone vicine per radunare l'esercito; lui intanto lasciò immediatamente il palazzo, ed in un primo momento voleva dirigersi contro la flotta, ma poi decise di attendere rinforzi al di là del Reno, nella località chiamata Lippea. Lì, durante una sosta durata alcuni giorni, morì improvvisamente l'elefante che gli era stato inviato dal re saraceno Harun.



Riunite infine tutte le truppe l'imperatore si diresse il più rapidamente possibile verso il fiume Aller, pose l'accampamento dove sfocia nel Weser e lì attese l'esito delle minacce di Göttrik: infatti quel re, reso tracotante da una vana speranza di vittoria, si vantava di voler affrontare con il suo esercito quello dell'imperatore. Ma mentre era accampato gli giunsero notizie di eventi diversi: la flotta che devastava la Frisia era tornata in patria e il re Göttrik era stato ucciso da uno del suo seguito; la fortezza di Hobuok, presso l'Elba, era stata presa dai Vilzi; suo figlio Pipino], re di Italia, era morto il giorno 8 di luglio; due ambascerie, una da Costantinopoli e l'altra da Cordova, giungevano per trattare la pace. A causa di queste notizie l'imperatore diede le disposizioni opportune per la situazione della Sassonia e fece ritorno ad Aquisgrana.

L'ascesa dei Normanni

- Nel 911 i Normanni ottennero il riconoscimento dello stanziamento nel nord della Gallia. Re Carlo il Semplice assegnò al capo dei normanni Rollone il titolo ducale. Dopo un periodo iniziale, caratterizzato da attacchi di pirateria, il duca iniziò a combattere al fine di ottenere nuovi territori.
- In Italia i normanni furono inizialmente assoldati dai bizantini e dai longobardi in guerra tra loro; Roberto Il Guiscardo riuscì a ottenere tra il 1050 e il 1080 la supremazia sugli altri capi normanni e avviò la conquista della Sicilia e dell'Italia meridionale, ponendo fine al dominio arabo e al principato longobardo che faceva capo a Salerno.
- In Inghilterra conquistò il potere il duca normanno Guglielmo nella ben conosciuta battaglia di Hastings del 1066 sconfiggendo il re Aroldo.

Cronaca dei Normanni, SS 1, 890.

- Anno del Signore 890. Il castello di St. Lo fu completamente raso al suolo e gli abitanti uccisi. I Normanni, entrati nell'Oise il giorno della festa di Ognissanti, si dirigono verso Niumega. Allora il re Oddone, radunato un esercito, si installò sulla riva dell'Oise, affinché [quelli] non potessero devastare liberamente il regno. Ma i Normanni che erano a Nimes, muovendo l'esercito fino alla Loira, si spargono per tutta la regione. E il re Oddone li inseguì mentre passavano la Schelda; li prese [...], ma non come voleva. Infatti essi scappavano disperdendosi per i boschi, e tornavano ai loro accampamenti fortificati. Intorno all'autunno, lasciata Niumega, [i Normanni] si diressero verso il mare, e lì passarono l'estate. Poi, quando tornarono indietro, entrarono sulla Mosa.



Udendo ciò il re Arnolfo accorse velocemente, e li inseguì fino al di là della Schelda [...], ma non li prese, e allora rientrò nel suo regno. I Normanni, che avevano svernato a Nimega, a novembre si mettono in viaggio e si stabiliscono ad Amiens. Ma il re Arnolfo, radunato un esercito, venne contro i Normanni, e con la protezione divina prese quel medesimo castello, uccise una moltitudine di Normanni e ottenuta questa vittoria tornò nel suo regno. E allora i Normanni, che erano dispersi qua e là, costruiscono di nuovo un castello in quel luogo. Il re Oddone, radunato un esercito, si diresse [anche lui] verso Amiens, ma lì non combinò nulla di positivo. [...]

Cronaca dei Normanni, SS 1, 891, 895, 896, 911

- Anno del Signore 891. I Normanni, ritornati da Laon, vedendo che tutto il regno era afflitto dalla fame, in autunno, lasciata la Francia, passarono il mare.
- Anno del Signore 895. I Normanni, entrati di nuovo nella Senna con il loro comandante Rollone, ormai moltiplicati di numero, entrando prima del giorno di Natale nell'Oise, fortificarono per sé la località di Choisy, senza che nessuno facesse resistenza, e in gran numero devastarono le province del regno col ferro e col fuoco (896). [I Normanni] si diressero (897) [poi] verso l'Aquitania, e la devastarono completamente, distruggendo monasteri e castelli e uccidendo gli abitanti. Dopo di ciò re Carlo il Semplice con un piccolo esercito inseguì i Normanni, che tornavano dall'aver fatto bottino, fino al villaggio di Witmar, subendo alcuni morti e parecchi feriti fra i suoi. Ma i Normanni, timorosi come al solito, si rifugiarono nei loro accampamenti fortificati.
- Dopo di ciò Carlo il Semplice concesse a Rollone la Neustria, che i Normanni chiamarono Normandia, perché erano venuti dalla Norvegia (911).

Rodolfo il Glabro, Storie, I, 18-20.

Nello stesso tempo tra le popolazioni delle Gallie avvennero uguali devastazioni per le scorrerie degli invasori normanni.

- Costoro si chiamavano Normanni perché in antico per amore di saccheggio si spinsero coraggiosamente dalle regioni settentrionali verso l'occidente. Nella loro lingua, infatti, Nort vuol dire 'setteentrione', e Mint 'popolo': quindi normanni significa 'popolo del nord'. Ai tempi della loro prima invasione si stanziarono sulle coste dell'Oceano, dove rimasero a lungo accontentandosi di modesti tributi finché non divennero un popolo molto numeroso. Successivamente si misero a compiere incursioni e atti di pirateria in vaste regioni e in ampi tratti di mare, e sottomisero alcune province e città.
- Più avanti nel tempo nacque nel territorio di Troyes da una umile famiglia di contadini del villaggio di Trancault, distante tre miglia da quella città, un uomo di nome Hasting [1].
- [1]: In realtà Hasting era un pirata normanno, la cui prima scorreria nota è dell'845. Nell'861 distrusse Luni, in Italia, scambiandola per Roma. Ottenne la contea di Chartres da Carlo il Calvo e morì nell'890.

- (Hasting) Questo giovane, forte e robusto ma di indole malvagia, dilapidati i modesti beni della sua famiglia per fare una vita brillante e accecato dal desiderio di dominio, decise di andarsene dalla sua terra. All'insaputa di tutti si recò presso i Normanni, e subito si aggregò a quelli che dedicandosi a continue ruberie provvedevano al mantenimento degli altri, e che essi comunemente chiamano flotta. E adattandosi per qualche tempo a questo turpe modo di vita, cominciò ad essere maggiormente apprezzato dai suoi malvagi compagni quanto più diventava scellerato. Arrivato un po' per volta ad essere superiore agli altri per forza militare e ricchezze, tutti concordemente lo riconobbero loro capo in terra e in mare. Postosi così alla testa degli altri e diventato molto più spietato, perché non riteneva sufficiente la crudeltà fino ad allora dimostrata, incominciò ad estendere le sue incursioni in regioni più lontane.

Rodolfo il Glabro, Storie, I, 18-20.

- Arrivato con quasi tutta la gente di cui era capo nei territori della Gallia settentrionale, benché sembrasse apportatore di sciagure andò malauguratamente cercando l'occasione di rivedere il paese in cui era nato. Quando vi giunse distrusse tutto col ferro e col fuoco, più di quanto avesse potuto fare un esercito nemico, e, senza che nessuno si opponesse, lo devastò a lungo. Allora tutti gli edifici religiosi delle Gallie, tranne quelli protetti dalle città o dai castelli, furono da lui profanati ed incendiati. Dopo aver attraversato tutte le regioni della Gallia e razionato un ricco e abbondante bottino, riportò indietro il suo esercito.
- E così, a cominciare da Hasting e poi con i capi che gli succedettero alla guida di quel popolo, per circa cento anni le popolazioni della Gallia subirono dovunque questo genere di stragi.
- Episodi come quelli che abbiamo riferito accaddero sovente sia in Italia che in Gallia durante i periodi di interregno seguiti alla morte di re o imperatori, prima che fossero eletti i successori. Ma una volta che l'esercito normanno, partito come al solito per compiere una incursione in Gallia, si trovava già piuttosto lontano dalle sue basi, venne affrontato dal duca di Borgogna Riccardo [2]. [...] Il duca, attaccata battaglia, inflisse loro una tale disfatta che ben pochi riuscirono a salvarsi e a tornare indietro.
- [2] Riccardo il Giustiziere. Morì nel 921; suo figlio Rodolfo fu re d'Italia (922-926) e di Francia (923-937).

Dai Carolingi ai Capetingi.

- La difficile situazione politica comportò la nascita di contese per la corona tra gli ultimi Carolingi e la nuova dinastia in ascesa dei Capetingi, fino al trionfo definitivo di questi ultimi nel 987 con Ugo Capeto.
- Il cambio di dinastia era l'ennesima dimostrazione della difficoltà in cui si trovava l'autorità regia incapace di respingere la forza in espansione dei principi.
- Il secondo re capetingio, il figlio di Ugo, Roberto il Pio, è il simbolo della debolezza del potere monarchico, anche se va sottolineato che, con l'elezione di Roberto ad opera del padre (nello stesso anno 987), i Capetingi inaugurarono la loro politica che, teoricamente rispettosa dei diritti elettivi dell'aristocrazia, installava però sul trono un erede mentre il re era ancora vivo, assicurando in tal modo un processo di ereditarietà all'interno della stirpe, che sarà dapprima solo di fatto, e poi di diritto quando ne avranno la forza.

Caratteristiche dell'epilogo carolingio

- L'epilogo della dinastia carolingia fu in Francia ben più lungo che in Germania o in Italia, giacché per quasi un secolo i discendenti di Carlo cercarono di sbarrare la strada ai capofila dell'aristocrazia, i conti di Parigi, poi marchesi di Neustria, infine duchi di Francia (cioè, dell'Ile-de-France): dall'elezione di Oddone (888) al definitivo installarsi della nuova dinastia sul trono con Ugo Capeto (987)
- Per tutto questo periodo il **potere regio si indebolì sempre più**, e i grandi poteri laici ed ecclesiastici costruirono ampie signorie territoriali autonome ritagliate nel corpo del regno; essi mantennero saldamente nelle loro mani anche il diritto di eleggere il nuovo re.
- Alla morte di Oddone la corona era andata a Carlo il Semplice, caduto prigioniero di Eriberto conte di Vermandois e vi rimase fino alla morte.

Rodolfo il Glabro, Storie, I, 5.

- Dunque, i discendenti di quella famiglia [1] furono a lungo re o imperatori sia in Italia che in Francia, fino all'ultimo loro re, Carlo il Semplice. Costui aveva tra i notabili del suo regno un tale di nome Eriberto di Vennandois, di cui aveva tenuto a battesimo un figlio, e che certamente per le sue doti di astuzia avrebbe potuto essere sospetto al re, se non fosse intervenuto contemporaneamente un inganno ben architettato. Eriberto aveva meditato di far cadere il suo re in un tranello, col pretesto di un incontro per trattare un certo affare, in modo da poterlo far venire senza sospetti in un suo castello, come poi avvenne, e gettarlo in catene in una prigione. Da alcuni, tuttavia, era stato dato al re il consiglio di comportarsi con molta prudenza nei confronti di Eriberto, per non cadere nel suo inganno.
- [1] Carolingi.



Mentre il re, che era uomo portato a credere, in base a questa notizia aveva deciso di diffidare di Eriberto, accadde che un giorno costui giungesse con suo figlio senza alcun imbarazzo al palazzo reale. Alzatosi, il re lo baciò ed egli prostrandosi ricevette il bacio del sovrano. Poi il re baciò anche il figlio; ma il giovane, che pure era a conoscenza dell'inganno, ma non era ancora abituato a fingere, stava eretto e non prestava il dovuto omaggio. Il padre, che gli era a fianco e lo aveva visto, gli diede con la mano un forte colpo sul collo, dicendogli: «Non si può ricevere il bacio di un signore e di un re senza piegare il corpo. Ricordalo!».

- Il re e tutti i presenti osservarono questa scena, e si convinsero che Eriberto era estraneo al tradimento e all'inganno contro il sovrano. Eriberto, vedendo il re riconciliato nei suoi confronti, più caldamente lo pregò di recarsi da lui per decidere su quell'affare, come già prima gli aveva chiesto. Subito il re promise di recarsi dove Eriberto avesse voluto. Stabilito il giorno, Carlo giunse nel luogo dove Eriberto lo aveva pregato di andare, facendosi scortare come prova d'amicizia solo da un piccolo drappello di soldati. Fu ricevuto con straordinari onori, ma il giorno seguente Eriberto comandò, come se si trattasse di un ordine del re, a tutti coloro che avevano scortato il sovrano di tornarsene a casa, dato che egli stesso con i suoi era in grado di garantire la protezione del re. Ascoltate le assicurazioni di Eriberto, quelli se ne andarono senza rendersi conto di lasciare prigioniero il loro sovrano. Eriberto lo tenne imprigionato fino al giorno della sua morte.
- Re Carlo aveva avuto un figlio, Ludovico [2] che allora era ancora un ragazzo e che quando conobbe la sorte del padre fuggì oltre il Reno, dove rimase fino all'età adulta.
- [2] Ludovico IV d'Oltremare.

Richerio, Storie, SRG, IV, 10-13.

- Nel giorno fissato i principi della Gallia, che si erano legati tra di loro con un giuramento, si riunirono a Senlis. Radunatisi in assemblea, l'arcivescovo [Adalberone, arcivescovo di Reims], con il consenso del duca [Ugo Capeto] così parlò: «Ludovico [Ludovico V] di santa memoria, morto senza lasciare figli, avrebbe dovuto seriamente cercare chi poteva succedergli al trono perché lo stato non corresse dei pericoli rimanendo abbandonato e senza un capo. Ecco perché noi ultimamente abbiamo ritenuto opportuno di differire il problema affinché ognuno di noi potesse venire qui a sottoporre all'assemblea il parere che Dio gli aveva ispirato e perché, confrontate le diverse opinioni, si potesse stabilire la volontà generale. Riuniti qui insieme, con molta saggezza e lealtà, dobbiamo evitare che l'odio distrugga la ragione o che il sentimento indebolisca la verità. Sappiamo che Carlo [Carlo, duca di Lorena e zio di Ludovico V] ha dei sostenitori che lo affermano degno di ereditare il regno dei suoi avi. Ma se di questo si tratta, né il trono si acquisisce per diritto ereditario né va posto a capo del regno se non colui che si distingue non solo per la prestanza del corpo ma anche per la saggezza dell'animo, per la fede e per la generosità.

Richerio, Storie, SRG, IV, 10-13.

- Leggiamo negli annali che a imperatori di stirpe illustre, che persero il potere per la loro ignavia, succedettero altri, talvolta simili talvolta diversi. Ma quale onore possiamo noi conferire a Carlo, che non è guidato dalla fede, che è infiacchito dalla pigrizia, che, infine, ha perduto la testa a tal punto da non vergognarsi di servire un re straniero e di sposare una donna inferiore a lui che proviene da una famiglia di vassalli? Come il potente duca potrà tollerare che una donna uscita da una famiglia di suoi vassalli divenga regina e regni su di lui? Come potrà marciare al seguito di colei i cui pari e superiori gli baciano le ginocchia e pongono le mani sui suoi piedi? Considerate accuratamente la questione e comprenderete che Carlo è caduto piuttosto per colpa sua che a causa di altri. Perseguite la felicità del regno piuttosto che la sua rovina: se volete che esso sia infelice, sostenete Carlo; se lo volete fortunato, incoronate re l'illustre duca Ugo.

Richerio, Storie, SRG, IV, 10-13.

- ▶ Nessuno si faccia commuovere dal suo affetto per Carlo, nessuno si faccia distogliere dall'interesse comune per odio contro il duca. Infatti se biasimate il buono, come potrete lodare il malvagio? Se lodate il malvagio come potrete disprezzare il buono? [...]. Datevi dunque come re il duca che con le sue azioni, la sua nobiltà e il suo esercito difenderà non solo lo stato ma anche i vostri beni privati. Grazie alla sua benevolenza, sarà un padre per voi. Chi infatti ha confidato in lui e non ha trovato soccorso? Chi, abbandonato dai suoi, non è stato restituito ai suoi per il suo intervento?». Dopo che questo parere fu espresso e fu approvato da tutti, il duca fu, con il consenso unanime, innalzato al trono e fu incoronato a Noyon, dall'arcivescovo e dagli altri vescovi, re di Gallia, di Bretagna, di Normandia di Aquitania, di Gotia, di Spagna e Guascogna. [...].



Per lasciare un erede sicuro nel regno dopo la sua morte, si consultò con i principi. E, preso consiglio con essi, si accordò prima con ambasciatori, poi di persona ad Auxerre con l'arcivescovo di Reims sull'elezione al regno di suo figlio Roberto. E poiché l'arcivescovo gli obbiettava che non era legittimo eleggere due re in un solo anno, quello subito gli trasmise una lettera mandata da Borrello, duca della marca di Spagna, che chiedeva aiuto contro i barbari.

Richerio, Storie, SRG, IV, 10-13.

- Diceva infatti [Borrello] che [quella] parte della Spagna era stata quasi conquistata dai barbari, e che, se egli non avesse ricevuto truppe dai Franchi entro dieci mesi, sarebbe passata tutta sotto il dominio dei barbari. Chiedeva pertanto di creare un altro re, affinché, se uno dei due fosse caduto nella mischia della guerra, l'esercito non rimanesse privo del suo capo. Diceva anche che, ucciso il re e devastata la patria, ne poteva conseguire la discordia dei grandi, la tirannide dei cattivi contro i buoni e di conseguenza la schiavitù di tutto il popolo.
- L'arcivescovo, capendo che le cose potevano andare a finire così, cedette alle parole del re. E allorché i principi del regno si riunirono insieme il giorno della Natività del Signore [25 dicembre 987] per celebrare l'onore della regia incoronazione, nella basilica della Santa Croce [Ugo] incoronò solennemente, conferendogli la porpora, suo figlio Roberto, mentre i Franchi acclamavano.

Il potere signorile delle campagne

- La reazione alle invasioni dell'X sec. fu la militarizzazione del territorio e l'incremento dell'autonomia di quel potere aristocratico che era in grado di proteggere la popolazione inerme. I castellani usarono gli stessi mezzi di difesa per sottomettere la popolazione.
- Le circoscrizioni tradizionali si erano disgregate in un pulviscolo di centri di potere autonomo. I grandi possessori, laici ed ecclesiastici, imposero il loro comando sugli uomini anche al di là dei confini dei loro possedimenti fondiari.
- I possessori di terre e di uomini imitando il comportamento dei conti e dei marchesi si appropriarono di poteri che non avevano mai esercitato in precedenza.

Le condizioni giuridiche della popolazione

- Fino a quel momento la popolazione dipendeva economicamente dai padroni della terra ma era inquadrata dal punto di vista giuridico dagli ufficiali pubblici, che governavano la circoscrizione territoriale. Si trattava dei massari, liberi e schiavi, dell'azienda curtense e dei proprietari fondiari minori, detti allodieri (perché avevano il pieno possesso dei propri beni, l'allodium).
- Con l'interruzione dei rapporti con il potere centrale la popolazione si trovò dipendente dai signori che ottennero in una prima fase la sottomissione attraverso l'esercizio della violenza. Ciò comportò il livellamento verso il basso delle condizioni giuridiche precedenti e in particolare ciò accadde con la scomparsa degli uomini liberi e della schiavitù rurale: si creò una nuova categoria, quella dei rustici. In una seconda fase costoro furono sottoposti a ciò che le fonti dell'XI sec. chiamano cattive consuetudini e che si ottennero attraverso una vessazione. Nella terza fase si cercò un equilibrio tra governanti e governati con l'affermarsi nel XII sec. di *consuetudines loci*, frutto di patteggiamento tra le parti. In questa fase si assoggettano anche gli allodieri.

Il signore di banno

- Il signore territoriale che aveva assunto le prerogative che originariamente erano pubbliche viene indicato come signore di banno (termine usato sino ad allora per indicare il diritto di comando e di punizione del re).
- Il signore controlla il villaggio (locus) preesistente e integrato nei possessi oppure costruito *ex novo*.
- Il castello diventa l'elemento di riferimento.
- Prolifera di castelli rappresentazione di ciascuna signoria territoriale.
- In Italia comportò la creazione di tanti soggetti che avrebbero reso difficile la ricomposizione futura in un unico soggetto politico.

Il ruolo dei vescovi e dei monasteri

- I vescovi divennero consiglieri dei re e continuarono ad essere espressione del vecchio ordine carolingio (tra i più autorevoli si ricorda Adalberone di Reims, che appoggiò Ugo Capeto nel 987).
- I monasteri offrivano ai signori territoriali quella sacralizzazione, quella mediazione tra il divino e l'umano che era propria dei re, consacrati con l'olio santo, e che ad essi invece mancava.
- Il grande prestigio dei monaci emerse in particolare nel movimento per la pace di Dio, da essi in primo luogo patrocinata, soprattutto tramite il grande centro di Cluny.

Le paci di Dio

Lo scopo della pace di Dio, solennemente proclamata nelle grandi assemblee convocate dai vescovi, alla presenza dei principi, era quello di rimediare alla grave mancanza di autorità venutosi a creare nel regno di Francia nel sud prima che nel nord con il declino del potere regio e con la successiva e quasi altrettanto netta crisi dei nuovi poteri principeschi di fronte all'emergere tumultuoso e violento degli strati inferiori dell'aristocrazia militare: i *milites*.

- Il movimento per la pace di Dio nacque precisamente nel sud della Francia, nell'Aquitania e nel Narbonese, intorno al 989-990, a Charroux e a Narbona, anche se la denuncia dei mali e delle violenze della società era ben più antica. Il movimento proseguì nei decenni successivi per poi raggiungere il nord della Francia intorno al 1033. I suoi promotori furono i vescovi e soprattutto, nella fase di avvio, gli abati dei grandi monasteri, in primo luogo Odilone abate di Cluny in Borgogna. Questi ultimi riuscirono a conquistare ai loro ideali e alla loro azione politica i grandi principi territoriali, che nel corso del secolo X si erano accostati ai monasteri, dotandoli riccamente, talvolta fondandoli e sempre proteggendoli.

Le paci e la difesa dei beni e dei minori locali (*milites*)

- Nelle paci si chiede che ai *milites* sia vietato attaccare determinate categorie di beni (quelli della chiesa in primo luogo) e di persone (i chierici disarmati le donne, i poveri, cioè i deboli, gli inermi). Beni e persone erano posti sotto la protezione dell'anatema ecclesiastico. Più avanti tale difesa si trasferì sul piano temporale, proclamando una parte della settimana, i giorni vicini alla domenica, vietata all'attività militare.
- Si veniva così incontro ai desideri di stabilità e di pace, di costruzione di un nuovo ordine che uscisse dal caos postcarolingio. In tutto questo è centrale l'ingabbiamento della violenza militare dei castellani entro una rete di divieti. Questi divieti raggiungeranno il culmine con il **concilio di Narbona, quando sarà proclamato il divieto di versare sangue cristiano in ogni caso, senza alcuna eccezione di luogo o di tempo.**

Rodolfo il Glabro, Storie, V, 15.

- L'anno dopo il millesimo della passione del Signore, cioè il successivo a quello della disastrosa carestia, ubbidendo alla volontà ed alla misericordia divina le piogge cessarono e il cielo rasserenato tornò a schiarirsi, percorso da venti favorevoli, mentre la serena distesa d'azzurro mostrava la magnanimità del Creatore. Tutte le campagne si ricoprirono amabilmente di un verde rigoglioso, e l'abbondante raccolto che ne seguì pose finalmente termine alla carestia. Allora, per ispirazione della grazia divina, da principio nelle regioni dell'Aquitania e poi a poco a poco in tutto il territorio della Gallia, si concluse un patto, a un tempo per timore e per amore di Dio: nessuno dei mortali, dalla sera del mercoledì fino all'alba del lunedì successivo, doveva essere tanto temerario da osare di togliere qualcosa con la forza a chicchessia, o di prendere vendetta di un nemico, o di appropriarsi i pegni del garante di un contratto.

Rodolfo il Glabro, Storie, V, 15.

- Colui che andasse contro questo decreto pubblico, o pagherebbe con la vita o verrebbe bandito dalla sua patria ed escluso dalla comunità cristiana. Piacque a tutti di chiamare questo patto, in lingua volgare, la tregua di Dio, perché non godeva soltanto l'appoggio degli uomini, ma fu anche più volte ratificato da temibili segni divini. Infatti la maggior parte dei pazzi che nella loro audace temerità non si peritarono d'infrangere questo patto, furono puniti senza indugio, sia dalla collera vendicatrice di Dio, sia dalla spada degli uomini. E questo avvenne dappertutto così frequentemente, che il gran numero degli esempi impedisce di citarli uno per uno; del resto, non fu che giustizia. Infatti, se la domenica è ritenuta venerabile in ricordo della risurrezione del Signore si chiama anche questo giorno l'ottavo così pure il quinto, il sesto e il settimo giorno della settimana, in ricordo della Cena e della Passione del Signore, devono essere esenti da atti d'iniquità.

Giuramento del cavaliere promosso dal vescovo Guarino di Beauvais (1023-1025).

- Non invaderò in nessun modo una chiesa. In ragione della sua immunità, non invaderò neppure i magazzini che sono nella cinta di una chiesa, salvo se un malfattore abbia violato questa pace o per un omicidio o per prendere un uomo o un cavallo. Ma se invado per questi motivi i suddetti magazzini, non porterò via nulla, se non il malfattore o il suo equipaggiamento, consapevolmente.
- Non attaccherò il chierico o il monaco se non portano le armi del mondo, né quello che cammina con loro senza lancia né scudo; non prenderò il loro cavallo, salvo il caso di flagrante delitto che mi autorizzi a farlo o a meno che essi abbiano rifiutato di riparare la loro colpa nello spazio di quindici giorni dopo il mio avvertimento.
- Non prenderò il bue, la vacca, il maiale, la pecora, l'agnello, la capra, l'asino e il fardello che porta, la giumenta e il suo puledro non domo. Non assalirò il contadino né la contadina, i sergenti o i mercanti; non prenderò il loro denaro; non li costringerò al riscatto; non li rovinerò prendendo i loro averi col pretesto della guerra del loro signore, e non li batterò per toglier loro il sostentamento.

Eccettuo le terre che sono del mio allodio e del mio feudo, o mi appartengono in franchigia, o sono sotto la mia protezione o di mia spettanza. Eccettuo ancora i casi in cui costruirò o assedierò un castello, il caso in cui sarò presso l'esercito del re e dei nostri vescovi, o alla cavalcata. Ma anche allora, esigerò soltanto ciò che sarà necessario per il mio sostentamento e non riporterò a casa nient'altro che i ferri dei miei cavalli. Nell'esercito, non violerò l'immunità delle chiese, a meno che non m'impediscano l'acquisto e il trasporto dei viveri.

Dall'inizio della Quaresima fino a Pasqua non attaccherò il cavaliere che non porta le armi del mondo e non gli toglierò il sostentamento che avrà con sé. Se un contadino fa torto a un altro contadino o a un cavaliere, aspetterò quindici giorni, dopo di che, se non avrà riparato, m'impadronirò di lui, ma prenderò dei suoi averi solo quanto è legalmente fissato.

Mulo o mula, cavallo o giumenta e puledro che sono al pascolo, non ne spoglierò alcuno dalle calende di marzo fino a Ognissanti, salvo se li trovo in atto di farmi danno.

Non incendierò né abatterò le case, a meno che non vi trovi un cavaliere mio nemico o un ladro, e a meno che siano unite a un castello che sia davvero un castello.

Non taglierò né sradicherò né vendemmierò le viti altrui, col pretesto della guerra, se non sulla terra che è e deve essere mia. Non distruggerò mulini e non ruberò il grano che vi si trova, salvo quando sarò in cavalcata o in spedizione militare pubblica, e se è sulla mia propria terra.

Al ladro pubblico e riconosciuto non procurerò né appoggio né protezione, né a lui né alla sua impresa di brigantaggio, consapevolmente. Quanto all'uomo che scientemente violerà questa pace, cesserò di proteggerlo non appena lo saprò; e se ha agito in modo inconsapevole ed è ricorso alla mia protezione, o farò riparazione per lui o l'obbligherò a farla nello spazio di quindici giorni, dopo di che sarò autorizzato a chiedergli ragione o lo priverò della mia protezione.



Non attaccherò il mercante né il pellegrino e non li spoglierò, salvo se commettono qualche malefatta. Non ucciderò il bestiame dei contadini, se non per il mio nutrimento e quello della mia scorta.

Non catturerò il contadino e non gli toglierò il sostentamento per istigazione perfida del suo signore.

Non attaccherò le donne nobili, né quelli che circoleranno con esse, in assenza del loro marito, a meno che non trovi che commettono qualche malefatta contro di me nel loro movimento; mi comporterò allo stesso modo con le vedove e le monache.

Non spoglierò neppure quelli che trasportano vino su carrette e non prenderò i loro buoi. Non fermerò i cacciatori, i loro cavalli e i loro cani, salvo se mi nuocciono, a me o a tutti quelli che hanno assunto lo stesso impegno e l'osservano nei miei confronti.

Concilio di Narbona, c. 1 (1054).

- Per prima fra tutte le nostre decisioni, che devono essere scritte in questo libro, ammoniamo e stabiliamo, secondo il precetto di Dio e nostro, che nessun cristiano uccida un altro cristiano: perché chi uccide un cristiano senza dubbio versa il sangue di Cristo. Se qualcuno in verità, cosa che noi [certo] non ci auguriamo, ucciderà ingiustamente un altro uomo, sia punito secondo la legge.

Concilio di Trosly, prologo (909)

- Come i primi uomini non erano distolti dal male da nessuna legge o dal timor di Dio, ma ubbidivano ai piaceri del ventre e della vista o agli altri vizii; così oggi, sparito il timore delle leggi umane e divine, ciascuno, disprezzando gli editti dei vescovi, fa quello che vuole: i potenti opprimono con la forza i deboli e gli uomini sono come pesci del mare che si divorano l'un l'altro. Impera l'iniquità e prende vigore dall'iniquità calpestata. Per questo vediamo in tutto il mondo furti di cose della Chiesa e rapine ai danni dei poveri. Da ciò lacrime continue e pianto di orfani.

Concilio di Charroux, cc. 1-3 (989)

- **Maledizione contro coloro che violano le chiese.** Se qualcuno avrà violato una santa chiesa, o ne avrà portato via qualcosa con la violenza se non rimedierà sufficientemente a ciò che ha fatto, sia maledetto. **Maledizione contro coloro che distruggono i beni dei poveri .** Se qualcuno avrà predato una pecora, un bue, un asino, una vacca, un capra, un capro o dei maiali di contadini o di altri poveri, a meno che non lo abbia fatto per propria colpa, se trascurerà di risarcire tutto completamente, sia maledetto. **Maledizione contro coloro che colpiscono i chierici.** Se qualcuno avrà attaccato, preso o percosso un sacerdote, un diacono o qualunque altro membro del clero che non porta armi cioè scudo, spada, corazza, elmo ma che va semplicemente in giro o sta nella [sua] casa, meno che, dopo un esame del suo proprio vescovo, si scopra che [chierico] è incorso in qualche delitto, quel sacrilego, se non avrà dato soddisfazione, sia tenuto lontano dalle soglie della santa Chiesa di Dio.

La giurisdizione cittadina dei vescovi

- Dal X sec. molte sedi episcopali dell'Italia centro-settentrionale ottennero dai rappresentanti del potere regio prima e dall'imperatore Ottone I poi, il riconoscimento ufficiale del ruolo che avevano a livello urbano che si concretizzò con la *districtio*, ovvero l'autorità di costringere e di obbligare, che è l'essenza del potere pubblico e che si andava ad affiancare alle immunità di cui godevano.
- I vescovi diventano così i legittimi detentori del potere pubblico con una giurisdizione sull'area della città murata e sulla fascia che la circondava (in genere dai 5 ai 7 chilometri).

Regno italico tra X e XI sec.

- Una volta venuto meno l'ordinario funzionamento dell'autorità regia ormai delegata all'ufficiale pubblico, era diventata comune la pratica di attribuire il titolo di conte o marchese ai figli e ai nipoti.
- Il titolo di conte o marchese non individuava più una precisa circoscrizione territoriale ma individuava spesso l'insieme dei possessi patrimoniali politici di una famiglia.
- *Liber feudorum*: i giuristi definirono legittima la detenzione di un ducato, marca o comitato solo se investita per *beneficium*/feudo dall'imperatore.
- *Diffusione del feudo oblato*: una signoria, anche allodiale, veniva donata a un signore superiore e da lui restituita in feudo al donatore creando un rapporto di dipendenza vassallatica che manteneva però integra la facoltà di esercitare il potere sui suoi sudditi. In tal modo il potere signorile continuava seppur in una sottomissione politica.

Le imposizioni signorili

➡ Il signore poteva richiedere:

1. **il fodro**: originariamente aveva l'obbligo di provvedere al sostentamento materiale dell'esercito regio al suo passaggio e poi divenne un contributo regolare
2. **l'albergaria**: l'obbligo di ospitalità dovuta al sovrano e ai suoi ufficiali
3. **la curadia**: la tassa sui mercati
4. **il teloneo**: il pedaggio stradale
5. **il ripatico e il pontatico**: tassa per attraccare ad un porto fluviale e ad un ponte
6. **il focaticum**: tassa versata dalla popolazione e applicata ad ogni singolo focolare, ad ogni famiglia in cambio della protezione garantita dal signore
7. Il signore stabiliva inoltre un **monopolio sulla vendita di generi alimentari** come il sale e su servizi collettivi come ad esempio la molitura dei cereali; chiedeva soldi per l'uso delle acque e lo sfruttamento dei boschi.

Il regno teutonico

- Dopo la morte di Arnolfo di Carinzia si aprì un periodo di contrasti tra le famiglie aristocratiche che ambivano alla guida del regno e che avevano solide basi territoriali (es. ducati di Baviera, Svevia o Sassonia) o cariche dinastiche connesse alle funzioni pubbliche (Lotaringia e Franconia). Va ricordato che erano tutti una sorta di entità autonome.
- Il re di Germania era eletto dai «grandi del regno» e apparteneva alle stirpi ducali. Il suo ruolo era simbolico di giudice militare e di giudice supremo.
- Le vecchie teorie che vedevano nell'elezione regia di Corrado I di Franconia nel 911 la data di nascita della Germania sono superate. Si parla ora di un intrecciarsi di disegni politici che tendevano ad unire i ducati nel tentativo di dare un'idea di impero.

Enrico I di Sassonia e Ottone I

- **Enrico I di Sassonia**: fu eletto re di Germania nel 919. È stato presentato dalla storiografia come «padre della Germania», come simbolo della vendetta dei Sassoni sui Franchi, e per il fatto che aveva bloccato le incursioni degli ungari come primo esempio della missione che il popolo tedesco avrebbe avuto di germanizzare l'Europa orientale. Fu inoltre trasformato in un esempio di regalità.
- **Ottone I**: regnò dal 936 al 973. Fu incoronato ad Aquisgrana e rafforzò il regno presentandosi come vero erede di Carlo Magno. Secondo lo storico tedesco Christoph Keller (1674-1707) i legami stabiliti con i grandi ecclesiastici e laici del regno avrebbero determinato gli equilibri centro europei dei secoli successivi. Il re scelse di volta in volta fra loro gli alleati in base alle esigenze di governo.
- L'integrazione tra immagine sacrale del potere regio e pragmatismo politico garantì nuovo vigore all'immagine dell'impero voluta da Ottone I.
- **Aspetti simbolici del potere**: abito, scettro, corona, cerimoniali di corte che rimandano al nesso tra sacerdozio e regno, uniti nella figura del sovrano.

Widukindo di Korvey, Gesta dei Sassoni, SRG, II, 1-2.

Dopo la morte dell'insigne Enrico, padre della patria, eccellente, tra tutti i re, il popolo dei Franchi e dei Sassoni si scelse come capo il figlio di questi, Ottone, già a suo tempo designato dal padre come re. Coloro che dovevano indicare il luogo dell'elezione scelsero il palazzo di Aquisgrana poiché era vicino alla località di Julich, che aveva ricevuto il nome dal suo fondatore Giulio Cesare. Giunti tutti al luogo convenuto, i duchi ed i capi civili e militari si raccolsero entro il colonnato adiacente alla basilica fatta edificare da Carlo Magno: lì posero il nuovo signore sul trono appositamente costruito e lo fecero re secondo il proprio costume, offrendogli le mani, promettendogli fedeltà ed impegnandosi a prestargli aiuto contro tutti i nemici. Mentre i duchi e gli altri notabili seguivano questa procedura, il più alto prelato, con tutto il clero ed il popolo, giù nella basilica preparava il corteo per il nuovo re. Al suo arrivo l'arcivescovo gli andò incontro, rivestito dei paramenti di lino, con la stola e la pianeta, con il pastorale nella destra: e con la mano sinistra prese la destra del re e così procedette fermandosi al centro del tempio.

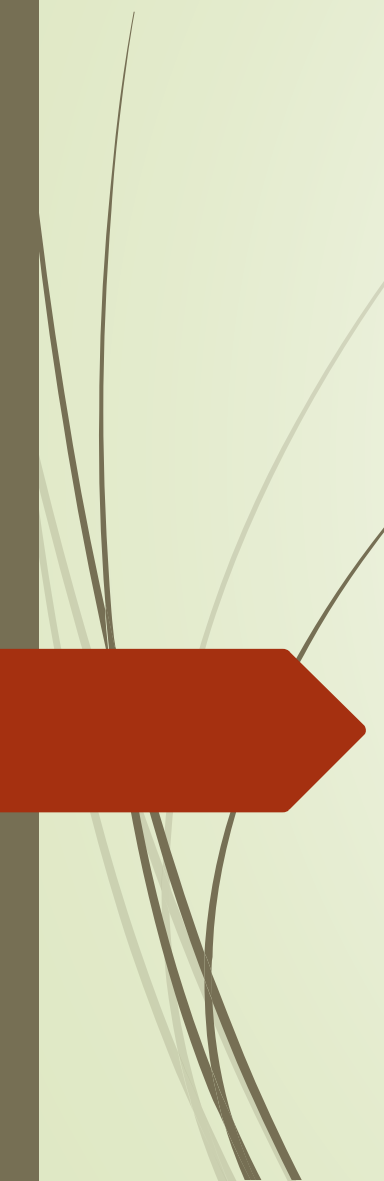


Lì dove poteva essere visto da tutti, rivolto al popolo che faceva corona (infatti, in quella basilica, di forma rotonda, vi erano due ordini di gallerie circolari) disse: “Ecco, io vi conduco Ottone, scelto da Dio, già designato da Enrico, ed ora fatto re da tutti i signori; se siete d’accordo con questa elezione manifestatelo alzando la mano destra al cielo”. Al che tutto il popolo, levata in alto la destra, acclamò il nuovo re augurandogli prosperità. Quindi l’arcivescovo, con il re che indossava una stretta tunica secondo l’uso franco, avanzò verso l’altare dove si trovavano le insegne regie: la spada con la cintura, il manto con i bracciali, il bastone con lo scettro ed il diadema. [...] L’arcivescovo, appressandosi all’altare e prendendo la spada con la cintura, si rivolse al re e disse: “Prendi questa spada con la quale caccerei tutti gli avversari di Cristo, barbari e cattivi cristiani; poiché per volontà divina il potere su tutto il regno dei Franchi ti è stato conferito per garantire una solida pace a tutti i cristiani”. Quindi lo rivestì del manto con i bracciali e disse: “Da queste punte che scendono a terra trai ammonimento ad essere zelante nella fede ed a perseverare fino all’ultimo nella difesa della pace”. Infine prese scettro e bastone e disse: “Queste insegne ti ammoniscano a levare i tuoi paterni castighi sui tuoi sudditi ed a mostrare misericordia in primo luogo verso i ministri di Dio, le vedove e gli orfani; dal tuo capo non venga mai meno il balsamo della compassione così che tu riceva la corona dell’eterna ricompensa ora e sempre”.



Il re fu quindi cosparso di sacro crisma e incoronato con il diadema di oro dagli arcivescovi Ildeberto e Wicfrido : completata così la consacrazione fu condotto dai medesimi prelati al trono costruito tra due colonne marmoree di straordinaria bellezza cui si accedeva con scalini a spirale e da cui egli poteva vedere tutti e da tutti essere visto. Pronunciate quindi le lodi del Signore e celebrata solennemente la messa, il re si recò al palazzo ed appressandosi alla mensa di marmo, ornata con apparato regale, vi si sedette con i sacerdoti ed il popolo, mentre i duchi provvedevano a tutto. Il duca di Lotaringia, Gisleberto , che aveva signoria su Aquisgrana, forniva ogni cosa; Everardo sovrintendeva alla mensa; Ermanno, sorvegliava i coppieri; Arnolfo era responsabile dei cavalieri e degli accampamenti. Nel frattempo Sigfrido, il più illustre dei Sassoni, secondo solo al re, un tempo cognato del sovrano ed allora unito a lui per rapporti di affinità, si occupava della Sassonia per prevenire irruzioni nemiche e teneva presso di sé il giovane Enrico . In seguito il re, con regale munificenza, onorò i principi con doni appropriati e quindi congedò la folla in grande letizia.

Widukindo di Korvey, Gesta dei Sassoni, SRG, III, 44, 46, 49.



Poiché i razziatori di entrambi gli eserciti avevano dato notizia che le due armate non distavano molto l'una dall'altra, fu prescritto un digiuno e tutti ricevettero l'ordine di tenersi pronti a combattere il giorno seguente. I soldati si alzarono all'alba, si scambiarono la pace, e promisero con giuramento prima al comandante poi vicendevolmente che non avrebbero risparmiato il loro impegno. Quindi uscirono dall'accampamento, in numero di quasi otto legioni, con le insegne spiegate, e si misero in marcia seguendo un itinerario difficile ed impervio, che offriva però un riparo di arbusti contro le implacabili frecce del nemico. Le tre prime legioni dell'armata erano composte di Bavari, comandati dal luogotenente del duca Enrico, assente perché colpito dalla malattia che lo avrebbe poi condotto a morte. La quarta legione era formata da Franchi guidati dal duca Corrado. Il re in persona, protetto da migliaia di guerrieri scelti, circondato dal fiore della gioventù, era a capo della legione più importante, che aveva il nome di legione regia: davanti a lui procedeva il vessillo con l'angelo, insegna di vittoria. La sesta e la settima legione erano costituite da guerrieri Svevi, comandati da Burcardo, che aveva sposato la figlia di un fratello di Ottone. Nell'ottava legione vi erano i Boemi: mille guerrieri scelti, esperti nelle armi più che protetti dalla fortuna.



Poiché era l'ultima, e veniva ritenuta la meno esposta a pericoli, le erano stati affidati i bagagli e le salmerie. Ma le cose andarono diversamente da come si era pensato. Gli Ungari, senza esitare, attraversarono la Lech, aggirarono la nostra armata, tempestarono di frecce l'ultima legione e la aggredirono levando alti clamori: presero prigionieri alcuni soldati, altri ne uccisero e gli altri li misero in fuga, impadronendosi di tutti i carichi. Allo stesso modo attaccarono la sesta e la settima legione, abbattendo molti guerrieri e mettendo in fuga gli altri. Come il re si rese conto che era stata attaccata battaglia dal fondo e che la retroguardia si trovava in gravissime difficoltà, mandò in aiuto la quarta legione, che liberò i prigionieri, recuperò le salmerie e mise in fuga le schiere di razziatori. Compiute queste imprese, il duca Corrado, che era a capo della legione, tornò dal re con le insegne vittoriose: con soldati non addestrati e quasi inesperti aveva riportato un trionfo mirabile, là dove dei veterani, solitamente vittoriosi, si erano trovati in difficoltà.



Come il re vide che doveva prepararsi a reggere l'urto di una battaglia che gli veniva portata alle spalle, si rivolse ai suoi con queste parole di incoraggiamento: "Miei guerrieri, vedete anche voi come vi sia bisogno di tutto il nostro coraggio in questo momento decisivo, quando il nemico non è più lontano, ma ci è proprio accanto. Finora, grazie alle vostre instancabili braccia ed alle vostre armi invitte, dovunque, in tutti i territori fuori del mio regno, io sempre ho conseguito la vittoria. E proprio ora dovrei volgere le spalle, ora che sono nella mia terra e nel mio regno? Lo so, i nemici ci superano in numero, ma non in valore, e non in forza. Sappiamo che la maggior parte di loro è priva di armi e, ciò che più ci conforta, sono privi dell'aiuto di Dio. Come difesa hanno solo la propria audacia, mentre noi abbiamo la speranza e la protezione divina. Noi, che siamo signori di quasi tutta l'Europa, non possiamo cedere al nemico. Se è destino, è meglio morire gloriosamente in battaglia piuttosto che vivere in servitù o venire strangolati come bestie nocive. Miei soldati, se pensassi che le parole potessero infondere coraggio ed audacia ai vostri animi vi parlerei più a lungo. Ma più che le voci, facciamo parlare le armi". E con queste parole afferrò la spada e la Sacra Lancia, e per primo spronò il cavallo tra i nemici, adempiendo alla sua funzione di valoroso soldato e di eccellente comandante. I più valenti degli Ungari dapprima opposero resistenza, ma come videro che i compagni fuggivano si persero d'animo, rimasero isolati in mezzo ai nostri e vennero sterminati. Degli altri Ungari alcuni, a spron battuto, cercarono rifugio nei villaggi vicini ma furono accerchiati e perirono tra le fiamme delle costruzioni dove avevano cercato riparo.



Altri tentarono di traversare il fiume ma non riuscendo a scalare la riva opposta, che era scoscesa, morirono inghiottiti dalle acque. Quello stesso giorno il loro accampamento fu invaso e vennero liberati tutti i prigionieri. Nei due giorni successivi gli abitanti delle città limitrofe massacrarono gli Ungari superstiti, così che nessuno, o quasi, riuscì a salvarsi.

Carico di gloria per quell'illustre trionfo il re ricevette dal suo esercito il titolo di padre della patria e di imperatore; stabilì che in tutte le chiese si rendessero onori e lodi a Dio affidandone l'incarico alla sua santa madre; e col più grande tripudio tornò in Sassonia dove il popolo lo accolse col massimo entusiasmo: nessuno dei suoi sovrani, da duecento anni a quella parte, lo aveva infatti allietato con una simile vittoria.

Provvedimenti di Ottone I

- **Privilegium Othonis (13.02.962):** Nel privilegio l'imperatore riconosce i diritti della Chiesa di Roma ma al tempo stesso, rifacendosi alla *Constitutio romana* di Ludovico il Pio dell'824, ribadisce il principio (prima spesso disatteso) **che il papa, una volta eletto dal clero e dal popolo di Roma, dovesse prestare giuramento all'imperatore.** Si pongono così le basi di una profonda conflittualità tra impero e chiesa che non esplose subito a causa della debolezza papale.
- **Rapporti con Bisanzio:** il sovrano voleva stabilire legami con l'impero d'Oriente su basi diplomatiche e con legami matrimoniali. L'imperatore bizantino Giovanni Zimisce, politicamente debole in quanto salito al trono con l'uccisione del predecessore, acconsentì il matrimonio tra sua nipote Teofàno e il figlio Ottone I, chiamato sempre Ottone.

Ottone II

- La volontà di conquistare l'Italia meridionale attraverso la moglie si sarebbe rivelata un errore perché tra le altre cose era considerata come la nipote di un imperatore usurpatore del trono.
- Alla morte di Giovanni Zimisce sale al trono un esponente della dinastia che egli aveva spodestato: Basilio II. Costui mise in discussione i rapporti con Ottone II.
- Spedizione fallimentare contro i Saraceni.
- Muore precocemente nel 983 con il figlio Ottone III ancora in precoce età. La madre e la nonna riescono a garantire all'infante la successione al titolo di imperatore a partire dal sedicesimo anno di età che egli avrebbe raggiunto nel 996.

Ottone III

- Fu influenzato da **Gilberto di Aurillac**, suo precettore e grande intellettuale, che il sovrano fece eleggere come papa con il nome di Silvestro II.
- Ottone III riteneva che la sua autorità e il suo potere derivassero dal titolo ricoperto e così non si curò dei rapporti con le forze esistenti nel regno, che avevano ormai assunto molta autonomia e che non condivideva l'idea di una *rennovatio imperii* vagheggiata dal sovrano.
- Cacciato da Roma dall'aristocrazia italiana e romana, fu costretto a rifugiarsi in un monastero, dove nell'anno 1001, sarebbe morto giovanissimo senza eredi lasciando l'Impero in una dura lotta per la successione.
- Dopo numerosi contrasti fu eletto re di Germania Enrico II duca di Baviera, uno dei grandi del regno, che rinunciò al sogno imperiale del predecessore rafforzando piuttosto l'autorità sui poteri locali.

Gerberto di Aurillac, Libro sulle ragione e l'uso di ragione, PL, 139, col. 159

Al glorioso signore Ottone Cesare sempre Augusto, imperatore dei Romani, l'ossequio della dovuta servitù. Mi trovavo in Germania, durante la stagione calda, impegnato, come sempre e per sempre, nel servizio dell'imperatore. La vostra mente divina andava rivolgendo silenziosamente tra sé non so che di arcano, e ad un tratto diede voce ai moti dell'animo, proponendo alla nostra attenzione argomenti che Aristotele ed i più grandi filosofi hanno sviluppato nei loro scritti con trattazioni difficilissime. Era meraviglioso che tra le ansie ed i pericoli della guerra si preparava allora la spedizione contro i Sarmati [1] un uomo potesse conservare nella sua mente luoghi così remoti ed intatti da far sgorgare, come ruscelli da una purissima sorgente, pensieri tanto sottili, tanto elevati. Ricorderete, come io ricordo, che erano presenti allora molti nobili ed eruditi uomini di scuola [2], tra i quali c'erano anche alcuni vescovi, famosissimi per la loro sapienza ed insigni per l'eloquenza.

[1] trasposizione erudita dalla etnografia classica (come più avanti la Scizia), per indicare gli Slavi Liutezi, contro i quali era in corso una campagna nell'estate 997.

[2] Non identificabili con certezza, anche se si possono congetturare alcuni personaggi di rilievo della corte ottoniana, tra i quali ad esempio il primo maestro di Ottone, Bruno, dal 993 vescovo di Hildesheim.



Eppure, non ne vedemmo uno che riuscisse a definire in modo soddisfacente una di quelle questioni: alcune, troppo poco frequentate, non erano state fino ad allora sufficientemente dibattute, altre, affrontate un'infinità di volte, non si erano mai potute risolvere. Perciò la vostra divina prudenza, giudicando quell'ignoranza indegna del sacro palazzo, mi comandò di discutere le opinioni che, in materia della ragione e del suo uso, erano da diversi autori in diverso modo contrapposte. Una malattia, e più gravi impegni mi costrinsero allora a rimandare. Ora ho recuperato la salute, anche se continuano ad impegnarmi preoccupazioni pubbliche e private: compagno dell'imperatore in questo viaggio attraverso l'Italia [3], e per sempre, finché avrò vita, al suo completo servizio, metto brevemente per iscritto ciò che ho pensato riguardo a tale questione. L'Italia non deve pensare che il sacro palazzo sia rimasto in letargo; la Grecia non deve recare, sola, il vanto della filosofia imperiale e della potenza di Roma. Nostro, nostro è l'impero romano: ci danno forza l'Italia ferace di messi, la Gallia e la Germania feraci di guerrieri; non ci manca neppure il fortissimo regno degli Sciti. E nostro sei tu, Cesare, imperatore dei Romani, Augusto, tu che, nato dal più illustre sangue dei Greci, superi i Greci per dignità imperiale, comandi i Romani per diritto ereditario, sovrasti gli uni e gli altri per ingegno ed eloquenza. Al cospetto di un tale giudice esporrò dunque, per iniziare, alcune opinioni di uomini di scuola, o piuttosto di sofisti; proseguirò quindi illustrando quanto, su questo terra, hanno elaborato i filosofi; infine la dialettica, multiforme e spinosa, determinerà la conclusione della questione proposta.

[3] Si tratta della spedizione del 997/998, effettuata per ricollocare sul soglio pontificio il papa Gregorio V (996-999), costretto ad abbandonare la città dalla fazione di Giovanni Crescenzo.

Sviluppo demografico: sec. XI-XIII

- L'aumento demografico europeo (si calcola che si passò da una trentina di milioni di individui ad una settantina) comportò la fine dei metodi altomedievali di sfruttamento del territorio: vi fu un aumento della superficie coltivata sull'incolto dovuto anche alla bassa produttività dei campi.
- Dal XI sec. iniziano **dissodamenti** in tutta Europa con l'abbattimento di foreste e opere di bonifica idraulica (nelle Fiandre, ove si creano i polders e nella pianura padana). Comportano investimenti in capitali, nuove tecnologie e manodopera da parte dei nuovi proprietari.
- Per rispondere alla crescita demografica i signori fondiari iniziarono a frazionare i loro mansi in quarti affidandone ciascuno ad una famiglia.
- La maggiore concentrazione di reddito nelle mani dei signori comportò la nascita di un fiorente mercato dei prodotti cerealicoli. Con la possibilità di maggiori profitti e con una crescente divisione del lavoro.

Abbazia di Bourbourg a Bonehem e a Niweland (1254): i «polders»

- **1. BONEHEM.** Il conte Roberto [1] ha donato questa terra e tutto quello che vi si aggiungerà per alluvione (per iactum macis). Da notare che coloro che tengono questa terra per diritto ereditario devono assicurare la detta chiesa da qualsiasi danno ai fossati, in modo tale che, se accadesse che il mare facesse irruzione, essi ne dovrebbero non di meno pagare integralmente il censo e rifare i fossati a loro spese. Quanto alla terra che vi si aggiungesse, essi devono tenerla al medesimo censo con cui tengono l'altra terra. Il relief (relevium) di questa terra equivale al censo di un anno, come per tutte le altre terre a pascolo (sicut de omnibus berquariis). Che si sappia inoltre che, in questa terra come in tutte quelle che i conti di Fiandra hanno ceduto alla chiesa, il comitatus e la signoria (dominium) appartengono alla chiesa.
- **2. NIEUPORT.** Sull'Yser, un terreno a pascolo (berquariam unam) chiamato «Terra Nuova» (= Nieweland), che il conte Roberto ha donato con tutta la terra che potrebbe aggiungervisi per alluvione...
- 1. Roberto II di Fiandra, detto di Gerusalemme, che regnò dal 1093 al 1111 e contribuì, tra il 1099 e il 1103, con la moglie Clemenza di Borgogna, sorella del pontefice Callisto II, alla fondazione della abbazia

Niweland: polder

- 3. Che si sappia che è impossibile conoscere il censo di questa terra senza un'inchiesta (nisi per brevia), poiché essa può restringersi per inondazione o allargarsi per alluvione. Ogni volta, d'altra parte, che qualche nuova terra emergerà e sarà stata offerta agli «ospiti», per capitulum et ratiocinatores, a condizioni ragionevoli, per essere circondata da fossati, e che gli «ospiti» avranno rifiutato di prenderla, la badessa potrà circondarla di fossati a sue spese e conservarla per il suo uso personale. Stessa cosa avverrà della terra già circondata di fossati nel caso che il mare la sommerga e che gli ospiti rifiutino di rifare il fossato.
- Che si sappia che tutti i fossati appartengono alla badessa. Nessuno degli ospiti può far pascolare il suo bestiame sul pendio dei fossati, né ararli sine focefacto, né farvi delle brecce (fodere eam), salvo all'epoca della mietitura per trasportare i cereali. In tal caso, il fossato dovrà essere interamente rifatto prima della festività di Saint Remi. Chi non lo farà sarà passibile d'una ammenda di 3 lire.

Niweland: polder

- Che si sappia inoltre che quando il preco avrà ingiunto agli ospiti di rifare i fossati contra hyemen e che essi non avranno condotto a termine il lavoro per la data stabilita, il preco potrà assumere degli operai per questo lavoro ed esigere delle spese doppie dagli «ospiti». Da notare tuttavia che se il mare fa irruzione e provoca uno zeganc[2] generale da tutte le parti, la badessa è tenuta a fare ai suoi «ospiti» lo stesso trattamento che il conte farà ai suoi. Ma se il mare fa irruzione a causa della negligenza degli «ospiti», questi ultimi devono effettuare le riparazioni a loro spese.
- 5. Inoltre, per ciò che concerne gli «ospiti» che non avessero pagato il loro censo alla scadenza stabilita, essi devono costituirsi prigionieri nella casa del conte a Furnes e non uscirne per quindici giorni senza licenza della badessa. Chi fuggirà perderà tutto ciò che tiene dalla badessa. Colui che non avrà soddisfatto il suo debito entro i quindici giorni, la badessa lo condurrà ove essa vorrà tra il mare e la Lys e recupererà su di lui il suo debito meglio che potrà...

2. Da notare, nel testo latino, l'uso di questo termine olandese per indicare il fenomeno caratteristico di quelle regioni, la progressione del mare sulle coste basse.

2 aprile 1216 Esempio di dissodamento in Valsugana

- Il vescovo di Trento Federico Wanga investe Eberarino, Eberardo, Adelpreto, Ulrico, Adelperio ed Ervigo di tutta la terna nella selva e nelle pertinenze di Costa Cartura, in quella montagna che il vescovo aveva acquistato da quelli di Bolentino; perché ciascuno degli investiti faccia un buon maso in quella selva, terra e montagna. Essi devono recarvisi ad abitare, roncare, a costruirvi dei masi.
- Saranno esonerati alle seguenti condizioni:
- per sei anni da qualsiasi censo verso il vescovo, all'infuori di un'anitra all'anno;
- diritto di successione delle famiglie;
- divieto di suddivisione del suolo.
- Inoltre il vescovo promette di pagare 7 lire veronesi a ogni uomo il quale abbia costituito un maso.

Disboscamenti e ripopolazioni di territorio. Le decisioni del vescovo di Amburgo 1106/1107

Federico, per grazia di Dio vescovo della chiesa di Amburgo, a tutti i fedeli in Cristo, presenti e futuri, benedizione perpetua. Vogliamo che sia conosciuto da tutti il contratto che degli uomini abitanti di qua dal Reno e chiamati olandesi hanno stretto con noi. Questi uomini dunque vennero a trovare la nostra maestà per chiederci insistentemente la concessione di una terra situata nella nostra diocesi, fino ad allora incolta e paludosa e inutile agli abitanti del paese, per metterla a coltura. Col consiglio dei nostri fedeli, giudicando che la cosa sarebbe stata utile per noi e per i nostri successori, non abbiamo respinto la loro domanda e abbiamo accordato il nostro consenso. È stato stabilito un contratto secondo il quale, per ogni manso della terra suddetta, essi ci verseranno annualmente un denaro. Abbiamo pensato che fosse necessario scrivere qui le dimensioni del manso, affinché non nasca in futuro alcuna discordia in mezzo al popolo, dimensioni che sono di 720 verghe reali di lunghezza e 30 di larghezza, con i ruscelli che attraversano la terra, che noi ugualmente concediamo loro.



Infine, essi hanno consentito, in conformità con la nostra volontà, di consegnarci la decima dei frutti della terra, vale a dire: l'undicesimo covone, il decimo degli agnelli, dei porci, delle capre, delle oche, la decima misura di miele e la stessa cosa per il lino; essi riscatteranno per un denaro il puledro prelevato fino alla festa di San Martino, e il vitello per un obolo.

Essi ci hanno promesso che si sottometteranno in ogni cosa alla giustizia sinodale secondo i decreti dei Padri, alla giustizia canonica e alle istituzioni della chiesa di Utrecht. Per l'amministrazione della legge secolare, al fine di non essere danneggiati da parte di estranei, si sono impegnati a pagare ogni anno due marchi ogni cento mansi, per poter regolare tra di loro tutte le controversie.

Se essi non possono regolare da sé i processi importanti, rivolgano appello all'arcivescovo e, conducendolo presso di loro per sedere in giudizio, si incarichino del suo mantenimento durante il suo soggiorno; riceveranno allora i due terzi dei diritti di giustizia e lasceranno il terzo al vescovo. Abbiamo loro accordato di istituire chiese in questa terra, dove a loro parrà utile. Noi cediamo a queste chiese a favore del prete officiante la decima delle nostre decime di queste medesime chiese parrocchiali. I parrocchiani di ognuna di tali chiese si impegnino a dotare la loro chiesa con un manso per i bisogni del prete.

Nomi degli uomini che vennero presso di noi per la stesura e la conferma di questo contratto: il prete Enrico, al quale abbiamo concesso a vita le suddette chiese; i laici Helikinus, Arnold, Hiko, Fordolt, Referic, ai quali concediamo la detta terra secondo le leggi del secolo e la convenzione stabilita, e ai loro eredi dopo di loro. La redazione di questo accordo è stata fatta nell'anno 1106 dell'incarnazione del Signore, sesto dell'indizione, sotto il regno d'Enrico III, imperatore augusto dei romani.

Il regno d'Inghilterra

- Alla fine del IX sec. Alfredo il Grande (871-899) aveva fermato l'espansione vichinga e iniziò il rafforzamento del suo potere.
- Dalla prima metà del X sec. Il regno anglosassone riunì tutti i poteri locali presenti sul suolo inglese.
- Il regno era diviso in circoscrizioni territoriali in cui agivano gli agenti del re (sheriffs), che riscuotevano i tributi.
- La società rurale è organizzata in insediamenti rurali (tuns da cui poi derivò towns). Gli abitanti partecipavano alle corti giudiziarie.
- Gli earls, grandi possessori fondiari svolgevano funzioni militari per il sovrano.

1016. Si impadronisce della Corona attraverso una grossa spedizione militare il re danese Canuto II, detto il Grande anche perché creò un dominio esteso anche alla Danimarca e alla Norvegia.

Canuto III designò come successore al trono anglosassone il fratellastro Edoardo il Confessore, figlio di Emma di Normandia, eletto re dall'assemblea dei nobili nel 1042. L'Inghilterra perviene così ai normanni per rivendicazione dinastica e per un'organizzata operazione militare: il duca di Normandia Guglielmo, dopo aver consolidato il proprio potere dal 1042 con il re di Francia Enrico I, alla morte senza figli del cugino, il re d'Inghilterra, Edoardo il Confessore, che lo aveva indicato sin dal 1051 come suo erede al trono inglese, si oppose all'incoronazione di Aroldo del Wessex. Dopo aver attraversato la Manica la cavalleria ebbe ragione delle truppe sassoni ad Hastings il 14 ottobre del 1066, dove fu sconfitto e ucciso aroldo e nel Natale di quell'anno Guglielmo fu consacrato re d'Inghilterra.

Guglielmo confisca i beni dei Sassoni uccisi o ribelli distribuendoli ai Normanni del suo seguito. Alla sua famiglia andò un quinto delle proprietà. Mantiene la suddivisione precedente in 30 contee e gruppi posti sotto il controllo degli sceriffi.

Il potere degli sceriffi fu diminuito da giudici itineranti, che lavorano come corti d'appello. Il sovrano concesse in feudo ai baroni unità fondiariae(manors).

Gesta del re Canuto, SRG, 11, 15-16, 18-19.

Per divina misericordia il forte eroe, Canuto, assunse il governo del regno, mise nelle posizioni appropriate i suoi seguaci e da allora fino alla morte resse pacificamente il regno degli Angli. [...] Dopo aver messo ordine in tutto, non mancava al re che una nobilissima sposa. Comandò quindi di cercarla ovunque, per poterla ottenere legalmente ed associarla alla sua sovranità. Ambasciatori vengono mandati in regni e città a cercare la sposa per il re: si cerca per lungo e per largo ed infine si trova colei che è degna. La prescelta era dei territori della Gallia, e più precisamente della Normandia, era insigne per nascita e per ricchezze, ma soprattutto era superiore ad ogni altra donna del suo tempo per bellezza e prudenza, come si addice ad una illustre regina. Per tutte queste qualità il re aspirava molto ad averla, specialmente perché nasceva da una stirpe vittoriosa, che si era impadronita di una parte della Gallia a dispetto dei Franchi e del loro re.



Ma perché mi dilungo? Il re manda a chiederla in sposa con doni regali e parole di preghiera. Ma lei rifiuta di sposarlo se lui prima non le promette con giuramento che – qualora Dio le conceda un figlio da lui – a questo figlio e non ad altri egli lascerà l'eredità del regno. Correva voce infatti che il re avesse avuto figli da un'altra donna, per cui ella, pensando con prudente preveggenza ai propri, seppe con sagacia predisporre le cose a loro vantaggio. Piacque al re la risposta della fanciulla ed alla fanciulla – ottenuto il giuramento piacque la volontà del re; e così, per grazia di Dio, Emma, la più nobile tra tutte le donne, diventò sposa del fortissimo re Canuto. Non molto tempo dopo, col favore di Dio, la nobilissima regina partorì un figlio. [...]



Come questo fanciullo crebbe, il padre, in piena prosperità, gli vincolò con giuramento il regno a lui soggetto, e quindi lo inviò con guerrieri scelti a ricevere il regno di Dania. Infatti Canuto, che inizialmente aveva il potere solo in Dania, era ora sovrano dei cinque regni di Dania, Anglia, Britannia, Scozia e Norvegia. Era inoltre divenuto amico degli ecclesiastici ed aveva con loro rapporti di familiare consuetudine, così che sembrava un vescovo con i vescovi per la cura della religione, un monaco con i monaci per l'umiltà della devozione. Difendeva i minori e le vedove, provvedeva agli orfani ed agli stranieri, conculcò le leggi inique ed i loro seguaci, promosse l'equità e la giustizia, costruì chiese e manifestò ad esse ogni rispetto, innalzò in dignità il clero ed i sacerdoti, ed impose ai suoi pace e concordia [...].

Il controllo signorile delle aree boschive

- I signori appropriandosi delle risorse boschive ribadiscono la loro supremazia e contrastano l'uso comune di tali beni da parte della comunità vietando la raccolta dei frutti spontanei, la caccia e il taglio di legname.
- Fu vietato ai contadini l'accesso ai beni comuni rimasti nelle zone oggetto di disboscamento. **La caccia diventa appannaggio della nobiltà.**
- Tali decisioni furono motivo di scontro tra i signori e le comunità che ottennero di avere accesso ai beni tramite patti in cui era comunque sempre riconosciuta la superiorità dei padroni che si concretizza con l'imposizione di tributi (esempio del *glandaticum*).
- Colonizzazione di nuove aree con l'invio di uomini con la promessa di esazione fiscale: **le villenove e i borghifranchi.**
- **Aumento dei contratti a breve termine con la richiesta di aumentare la redditività del fondo.**

Guillaume de Jumièges, di una rivolta di contadini normanni repressa dal duca Riccardo II (996-1027).

- a) Mentre il giovane Riccardo abbondava in virtù, si innalzava nel suo ducato un seme di discordie pestilenziali. Perché i contadini, all'unanimità in tutte le contee della regione normanna, si radunarono in tanti piccoli gruppi e decretarono di vivere secondo i loro capricci. Essi volevano servirsi delle loro proprie leggi nel godimento delle foreste come nel commercio delle acque, senza tener conto del diritto precedentemente in uso. Perché queste leggi fossero confermate ogni gruppo di questa folla in rivolta scelse due delegati, incaricati di portare i decreti a una riunione generale, in mezzo alle campagne. Quando il duca ne venne a conoscenza, mandò subito contro di essi il conte Raoul con molti soldati per reprimere questa ferocia agreste e dissipare il raggruppamento contadino.

Guillaume de Jumièges

- Essi, non tardando a obbedire, si impossessarono di tutti i delegati e di qualche altro, fecero tagliare loro le mani e i piedi e li rimandarono fuori uso ai loro, per distoglierli dalla loro iniziativa e renderli più prudenti nel timore di una sorte ancora più miserevole. I contadini, ammaestrati dalla sorte, posero fine alle loro assemblee e ritornarono ai loro aratri.
- b) Spinto da un disegno privo di saggezza, il servo Audée, per difendere la sua terra, si mise ad articolare numerose rivendicazioni. Stanchi delle sue ingiurie, abbiamo preferito renderlo libero, lui, sua moglie e i figli, dal giogo della nostra servitù, piuttosto che dover sopportare ancora per molto la sua maleducazione e i suoi perversi reclami.

La crisi dell'azienda curtense

- La nuova storiografia ritiene che la curtis abbia privilegiato un obiettivo di autosufficienza atto a soddisfare i bisogni dei produttori. Va tuttavia sottolineato che le opere di disboscamento, bonifica e colonizzazione diedero vita a nuove aziende garantendo più entrate economiche e un accumulo di ricchezza.
- I proprietari potevano godere inoltre della riscossione dei canoni di denaro pagati da coloro che gestivano le terre in affitto.
- Il denaro proveniente dalla vendita di prodotti e dagli affitti fu utilizzato ad esempio per la costruzione di mulini ad acqua e di fabbriche di birra, che i proprietari gestivano in cambio di un guadagno significativo. Si creò così un artigianato nelle aziende curtensi.
- Si iniziò nel frattempo a frazionare la pars dominica dandola in affitto.
- I contadini senza l'obbligo delle corvées ottimizzarono le loro rendite sollecitati dai loro padroni verso l'uso delle nuove tecniche

I cambiamenti della società secondo l'interpretazione di Chris Wickham

- Dalla fine del sec. VIII sarebbe attestato il passaggio da un sistema sociale basato sui contadini, nel quale non ci sarebbe stato nessun intervento da parte dei nobili, ad un sistema orientato in senso aristocratico.
- Prima della trasformazione la società era povera perché i contadini, non stimolati da prelievi, si limitavano all'autosufficienza e gli aristocratici, sulla base di una rendita fondiaria bassa, non erano in grado di incentivare né l'artigianato né il commercio.
- Dopo la trasformazione, un po' alla volta, le nuove élites sarebbero intervenute direttamente nella conduzione delle terre facendo aumentare la rendita fondiaria e con essa il resto della produzione, l'artigianato e il commercio.

Concessione della badessa di S. Maria di Aquileia agli abitanti del territorio di Cervignano- 1062.

- La concessione è fatta in questi termini. Gli uomini di cui sopra e i loro eredi terranno i poderi per i prossimi ventinove anni e sosterranno le spese necessarie alla loro conduzione, vi abiteranno e ne usufruiranno e ne faranno ciò che sembrerà loro opportuno, senza contestazioni da parte della badessa e di chi le succederà né da parte del monastero di S. Maria, purché i poderi vengano migliorati e non deteriorati, registrino un progresso e non vadano in rovina.
- Ciascuno dei concessionari dovrà versare annualmente, a ogni vendemmia, la terza parte del vino, da consegnare alla spina . Chi possiede un intero campo a vigna [2] dovrà a titolo di vendemmiatico due pani, vino per un valore di 2 denari, carne per un valore di 2 denari, una prestazione d'opera nella vigna, una nel prato, una nell'aia. Ogni massaro deve fare ogni anno sei trasporti col carro da Cervignano ad Aquileia.

In nome di Cristo, amen. Patto e convenzione tra Friderunda, badessa del monastero di S. Maria d'Aquileia e Martino, Uduverto, Domenico [...] (seguono una settantina di altri nomi), uomini liberi che abitano nel luogo e fondo di Cervignano, a Mùscoli, a Terzo, nella località detta S. Martino e nei relativi territori.

La badessa dovrà confermare la concessione dei poderi e dei mansi, con le vigne, le terre arative, i campi, i prati, le selve, i pascoli e i terreni del monastero, che sono situati nel luogo e fondo di Cervignano, a Mùscoli, a Terzo e nella località di S. Martino e sono attualmente detenuti dagli uomini suddetti, i quali li avevano ricevuti dalla badessa in affitto e dietro corresponsione di un censo.

I concessionari, godranno in comune del diritto di raccolta, di pascolo e di aratura nei territori compresi tra il lago di Sommaselva e la terra di Castiglione, tra Prato Frascario e Cavenzano, e dalla Casa Sualdana – dove è la tenuta di Rovedula e di Anfora – sino al Corno – dove è la tenuta di Zumello.

Non dovranno essere imposte altre prestazioni oltre a quelle indicate.

(Il campo aquileiese corrispondeva a mq. 5117)

Incremento della popolazione urbana

- È palese l'aumento della disponibilità monetaria nelle campagne deducibile dagli affitti pagati in denaro grazie alla ripresa del commercio su base locale.
- Si assiste ad un inurbamento di persone provenienti dalle campagne: signori, artigiani e commercianti, notai.
- Uno dei principali motivi di inurbamento fu in Italia la condizione giuridica goduta dagli abitanti, che non erano sottoposti ai condizionamenti economici e sociali che i signori esercitavano sugli abitanti nelle campagne.
- La signoria in tutte le città fu assunta dai vescovi in forme diverse a seconda delle aree; tale forma di governo ha comportato una forte differenza tra la vita della città e quella delle campagne con una netta divisione tra *cives* e i *rustici*.
- Il vescovo assunse poteri signorili non sempre riconosciuti dai cittadini, che collaboravano con lui ed erano inseriti nelle strutture amministrative delle chiese.

Motivi che spinsero verso l'autogoverno delle città.

- Il **comune**, come si venne affermando, **fra i secoli XI e XIII**, fu il risultato delle trasformazioni di una società in crescita, la conseguenza di una fase che orientò gli assetamenti politici ed economici dell'Europa occidentale.
- Le cause che portarono all'autogoverno furono le stesse che avevano comportato l'affermazione della signoria nelle campagne: 1. l'esigenza di colmare un vuoto di potere pubblico garantendo la difesa e la protezione degli abitanti 2. la creazione di una medesima condizione giuridica fra i residenti per consentire lo svolgimento delle attività economiche in pace.
- Nelle campagne la risposta a queste esigenze fu di carattere autoritario con l'egemonizzazione del potere da parte dei signori; nelle città l'esercizio del potere assunse un'impronta collettiva con obblighi militari e di difesa che coinvolgevano tutti i cittadini.

L'élite militare urbana

- Nell'élite militare urbana confluirono nel corso del XI sec. anche le famiglie dei signori rurali.
- A differenza del Mezzogiorno francese, in Italia tali clan non intaccarono l'unità territoriale urbana così come i vescovi non riuscirono ad imporre un regime signorile duraturo come avvenne in Germania. Vi fu un'assunzione collettiva di competenze di governo da parte degli abitanti.
- La partecipazione alle attività di governo era legata alla partecipazione alla milizia urbana.
- Il comune mantenne la tradizionale funzione di centralità economica nei confronti del territorio; va sottolineato che lo sviluppo dei commerci aveva agevolato il superamento della conflittualità interna tra élites di diversa provenienza, soluzione ottenuto attraverso pattuizioni.

La ripresa mercantile e le sue conseguenze.

- Il modello produttivo commerciale della città è diverso da quello delle campagne basato sul prelievo.
- Lo sviluppo di un'economia monetaria legata ai traffici costituisce il fondamento dell'espansione cittadina e del suo organizzarsi in forma di comune in tutta Europa.
- La ripresa mercantile influenzò altre zone europee: nella zona franca i **wike**, ovvero i grandi empori commerciali, e i castelli in area germanica si erano trasformati nel corso dell'alto Medioevo in città; nelle Fiandre gruppi di mercanti cittadini riuniti in **gilde** commerciali, ottennero numerose concessioni dai signori, che avrebbero costituito il presupposto per il diritto urbano; nella Francia settentrionale il re e i signori territoriali concessero a gruppi di abitanti **le carte di comune** che garantivano loro di poter formare una loro associazione giurata e coordinasse l'esercizio dei poteri signorili. Nella stessa area vennero date anche le **carte di franchigia** ottenute dalle comunità cittadine come riconoscimento di diritti civili e garanzie giuridiche.
- Con le carte di comune e di franchigia gli abitanti non nobili della città (i *burgenses*) mostrarono in modo palese il desiderio di partecipare direttamente all'amministrazione cittadina.

Il comune italiano

- La storiografia ormai concorda che il comune italiano abbia avuto fin dall'inizio competenze giurisdizionali su tutto il territorio e su tutti gli abitanti.
- La magistratura consolare si affermò in tutte le città tra il XI e il XII secolo.
- L'autorevolezza pubblica del nuovo governo cittadino è legata alla domanda di giustizia da parte della società urbana e non solo dovuta allo sviluppo economico. La crisi dei poteri tradizionali aveva decretato la quasi scomparsa dei placiti, le assise giudiziarie, presiedute sino ad allora da funzionari pubblici e ora sostituite dai tribunali amministrati dai vari signori validi per il territorio controllato.
- La situazione era migliore nelle città dove i consoli avevano assunto le funzioni giudiziarie riuscendo spesso a trovare una mediazione tra i vari interessi attraverso l'uso dei giudizi arbitrari e di mezzi coercitivi quali il bando.
- Nei comuni italiani sopravvive inoltre l'antico legame di ascendenza antica che vede il territorio dipendere dalla *civitas* romana e dalla sede episcopale urbana. Nel X sec. le chiese ricevono dal sovrano concessioni in ambito fiscale diventando fruitrici delle rendite giudiziarie.

Ottone di Frisinga sui Comuni

OTTONIS ET RAHEVINI, *Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. WAITZ – B. DE SIMSON, M. G. H., *Scriptores in usum scholarum*, Hannover – Leipzig, 1912, pp. 116-117

[I latini] imitano ancor oggi la saggezza degli antichi romani nella struttura delle città e nel governo dello stato. Essi amano infatti la libertà tanto che per sfuggire alla prepotenza dell'autorità si reggono con il governo dei consoli anziché di signori. Essendovi tra essi tre ceti sociali, cioè quello dei grandi feudatari, dei valvassori e della plebe, per contenerne le ambizioni eleggono i predetti consoli non da uno solo di questi ordini, ma da tutti e, perché non si lascino prendere dalla libidine del potere, li cambiano quasi ogni anno. Ne viene che, essendo la terra suddivisa fra le città, ciascuna di esse costringe quanti abitano nella diocesi a stare dalla sua parte ed a stento si può trovare in tutto il territorio qualche nobile o qualche personaggio importante che non obbedisca agli ordini della città.



Esse hanno anche preso l'abitudine di indicare questi territori come loro «comitati» e per non mancare di mezzi con cui contenere i loro vicini, non disdegnano di elevare alla condizione di cavaliere e ai più alti uffici giovani di bassa condizione e addirittura artigiani, praticanti spregevoli arti meccaniche, che le altre genti tengono lontano come la peste dagli uffici più onorevoli e liberali. Ne viene che esse sono di gran lunga superiori a tutte le città del mondo per ricchezza e potenza. A tal fine si avvantaggiano non solo, come si è detto, per la saggezza delle loro istituzioni, ma anche per l'assenza dei sovrani che abitualmente rimangono al di là delle Alpi. In un punto tuttavia si mostrano immemori dell'antica nobiltà e rivelano i segni della rozzezza barbarica, cioè che mentre si vantano di vivere secondo le leggi, non obbediscono alle leggi. Infatti mai o quasi mai accolgono con il dovuto rispetto il sovrano a cui dovrebbero mostrare volenterosa obbedienza... a meno che non siano costretti dalla presenza di un forte esercito a riconoscerne l'autorità...

Il rapporto con il contado e la nuova organizzazione del collegio consolare.

- Dal momento che rimanevano fuori dal controllo comunale i villaggi e i castelli dei signori rurali, che esercitavano un controllo sui territori rallentando i flussi commerciali cittadini, **le prime iniziative politiche cittadine furono fatte a tutela dei transiti per ampliare e garantire le aree di mercato.**
- Il collegio consolare si suddivide tra consoli di giustizia e consoli del comune, ai quali spettava il comando dell'esercito cittadino. Si moltiplicano poi gli uffici cittadini per rispondere alle nuove esigenze: tesorieri, estimatori, controllori delle monete, notai, giudici, sovrintendenti alla viabilità.
- La scrittura diventa fondamentale per legittimare e garantire la crescita del territorio comunale e l'amministrazione della giustizia: l'insieme degli atti notarili saranno in seguito raccolti nei *Libri Iurium* di ciascun comune, che attestano l'esistenza di patti tra l'autorità comunale e i signori del contado.

Basilio II e l'impero bizantino.

Mentre l'Occidente sta conoscendo una fase di aumento demografico e sviluppo mercantile in Oriente sale sul trono ancora bambino Basilio II destinato a rimanere sovrano dal 976-1025. L'impresa più famosa per cui è ricordato è la guerra che condusse contro i bulgari che avevano minacciato l'Impero bizantino.

Il regno bulgaro, che comprendeva Serbia, Bosnia, Tracia e Macedonia, si era convertito al cristianesimo a partire dal X secolo, quando i sovrani bulgari iniziarono a definirsi come zar sfidando con continue battaglie l'Impero bizantino. Il primo ad infliggere una sconfitta ai bulgari nel 969 fu l'imperatore Giovanni I Zimisce che riuscì ad annettersi la Bulgaria orientale. Lo zar bulgaro Boris II fu sconfitto fatto prigioniero a Costantinopoli, annettendo così la Bulgaria orientale all'impero.

La vittoria dei bizantini non risolse il problema dal momento che i bulgari si riorganizzarono sotto il neoletto zar Samuele.

Nel 976, il fondatore della dinastia dei Sismanidi dichiarò guerra all'impero di Bisanzio dando inizio ad un periodo di incursioni nel territorio imperiale e nel 983 i bulgari conquistarono Larissa, la capitale della Tessaglia bizantina.

In quel periodo era salito al trono Basilio II, che condivideva la reggenza con il fratello più piccolo Costantino VIII. Il sovrano decise di attaccare i bulgari direttamente nel loro territorio nell'attuale Sofia (la città di Triaditza), che dovette abbandonare per la mancanza di viveri. Il sovrano fu sconfitto in un luogo chiamato il Ponte di Traiano.

La sconfitta comportò lo scoppio di una guerra civile a Bisanzio mentre lo zar entrava e conquistava Salonicco e i Serbi.

Nel 991 Basilio II dopo aver riorganizzato l'esercito ripartì la guerra con i bulgari che vide coinvolti anche i veneziani chiamati dal sovrano a fornire un aiuto in cambio delle coste dalmate.

Nel 996 a Spercheios (Grecia centrale) Basilio II ottenne una grande vittoria, che diede inizio ad una campagna vittoriosa di battaglie riconquistando Tessaglia e Macedonia. Nel frattempo la posizione del zar bulgaro si indeboliva sempre più sotto le continue incursioni bizantine a scopo di razzia e di bottino nel territorio bulgaro.

29 luglio 1014 i bizantini, dopo aver attaccato le fortificazioni dei bulgari, sconfisse loro una pesante sconfitta che portò alla fuga dello zar.

Le fonti ci narrano di cosa accadde dopo la battaglia ai tanti bulgari rimasti in ostaggio, ottomila, secondo la Cronaca di Costantino Manasse; 15mila, invece, secondo il racconto di Giovanni Scilitze. Basilio II come ritorsione per la morte in battaglia del suo generale Niceforo III Botaniates, ordinò di infliggere a tutti i prigionieri la punizione riservata consuetamente ai ribelli: i bulgari catturati vennero accecati a entrambi gli occhi con un ferro incandescente. Secondo quanto narrano le fonti uno ogni cento era privato di un solo occhio per poter fare da guida ai suoi compagni sulla via di ritorno per la Bulgaria.

Secondo alcuni resoconti, l'arrivo del corteo dei bulgari ciechi a Sardica, l'attuale Sofia, colpì a tal punto lo zar Samuele da portarlo alla morte in due giorni. Da quel momento Basilio II fu conosciuto come il Bulgaroctono, ovvero «uccisore di Bulgari».

Provvedimenti del sovrano dopo i quattro anni che gli servirono per la conquista totale:

- I nuovi sudditi furono trattati allo stesso modo degli altri cittadini dell'impero:**
- furono imposti dei tributi non troppo gravosi,**
- fu concesso loro un arcivescovado indipendente**
- vennero attribuite signorie locali ad aristocratici bulgari, serbi e croati.**

Battaglia di Kleidon, E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'Impero bizantino*, trad. it., Milano 2014, p. 220

[...]gli uomini di Samuele, maestri nell'arte di operare incursioni a lungo raggio, eccellevano nella rapidità dei movimenti. Possedevano anche la particolare tecnica bulgara per rea-lizzare imboscate nei passi di montagna: erigevano rapidamente palizzate di fronte al nemico in avvicinamento e le munivano di difensori, per resistere meglio al tentativo di aprirsi un varco e concedere quindi più tempo alle forze appostate in alto sul pendio per sferrare l'attacco sui nemici immobilizzati nel fondovalle [...]



IOHANNES SCYLITZES, Empereurs de Constantinople, a cura di B. Flusin e J.C. Cheynet, Paris 2003., p. 292.

“Allora, con le sue truppe, Niceforo Xiphias fece dietrofront aggirando l'altissima montagna che si trova a sud di Kleidion e che si chiama Belasitsa, poi dopo essere passato attraverso sentieri da capre e luoghi inaccessibili, il 29 luglio della dodicesima indizione, all'improvviso, scese da queste alture lanciando urla e facendo chiasso, piombando alle spalle dei Bulgari che, sorpresi da questo attacco inatteso, iniziarono a fuggire”

Cluny e il nuovo modello monastico

- Un contributo decisivo al rinnovamento della chiesa venne dal mondo monastico che avvertiva la necessità di ridare credibilità alla Chiesa. La riforma non contestava le ricchezze e i beni ecclesiastici, che erano ritenuti legittimi se dimostravano l'importanza della Chiesa ma si proponeva di allargare il modello monastico, basato sulla preghiera e sulla purezza, a tutte le istituzioni religiose.
- I portavoce di questa esigenza furono i monaci di Cluny, un'abbazia di Borgogna fondata da Guglielmo duca di Aquitania nel 910. Costui concesse alla struttura l'immunità così come il papa decise di liberare i monaci da una dipendenza diretta dal vescovo della loro diocesi. **Gli abati si sottoposero in tal modo al primato del papa.**
- La specializzazione liturgica: alcuni tra gli abati più colti iniziarono a rappresentare la propria comunità monastica come se fosse costituita da uomini quasi «angelici», che con le preghiere stabilivano un contatto con l'aldilà. I cluniacensi elaborarono la festività dei morti; pur mettendo la preghiera come elemento centrale della loro vocazione non mettevano in discussione l'ordine sociale.
- Divenne una delle abbazie più ricche d'Europa grazie alle donazioni di uomini ricchi che cercavano nelle preghiere dei monaci la salvezza dell'anima; si creò una rete di priorati.

Le esperienze di rinnovamento italiane e francesi

- Tra X e XI sec. anche in Italia iniziarono a crearsi piccole comunità di monaci, che si proponevano di ritornare agli ideali del primo monachesimo rifiutando la trasformazione dei monasteri in centri di potere.
- Gli eremi di **Romualdo di Ravenna**: fondati nell'Italia centrale garantivano ampi spazi di isolamento e di ascesi.
- Le esigenze di rinnovamento si diffusero anche in Francia come risposta allo sfarzo giudicato eccessivo del monastero di Cluny e dei suoi priorati.
- La *Grande Chartreuse* : sorge vicino a Grenoble. I certosini vivevano in grandi abbazie, dette certose, passando la gran parte della loro giornata in preghiera.
- L'abbazia di Cîteux: da qui si sviluppò tra X e XI sec. il monachesimo dei cistercensi i quali crearono un modello monastico ispirato alla prima esperienza dei benedettini, fondata sulla preghiera e sul lavoro.

Bernardo di Chiaravalle e la carta di Carità

L'ordine cistercense conobbe grande impulso per la figura di Bernardo di Chiaravalle, una figura molto carismatica che criticò con forza nei suoi scritti i fasti delle chiese che avrebbero dovuto essere solo luoghi di preghiera, la larghezza e la lunghezza degli edifici

1119 papa Callisto II, con un privilegio solenne confermò con la carta di Carità il primo statuto dell'ordine: si tratta della prima volta che un ordine monastico ottiene questo privilegio. Bernardo sostenne la chiesa nella lotta contro le eresie e l'ordine sostenne il papato nelle Crociate.

Bernardo viaggiò in Italia dove fondò nuovi monasteri(costituiti come nucleo principale da 12 individui) a Morimondo, Chiaravalle Milanese, Chiaravalle della Colomba.

Nel 1147, cinquant'anni dopo la fondazione, l'ordine conta di 340 monasteri di uomini e di donne. Rifiutando di fare ricorso alle rendite signorili i cistercensi si assicuravano la sussistenza con il loro lavoro: sono noti come dissodatori anche se spesso i monasteri erano fondati in città.

Ricevono lasciti e donazioni e sviluppano in cambio agricoltura, allevamento e artigianato.

Sono considerati innovatori nel settore tecnico in particolare nell'irrigazione e drenaggio delle acque.

I rapporti tra il monastero cistercense di Chiaravalle e gli abitanti che vogliono diventare milanesi

C. MANARESI (a cura di), Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, Milano, Capriolo, 1919, doc. 145, p. 212

Giovedì 13 dicembre, nella sede consolare di Milano. Il giudice Milano detto di Villa, console di Milano, pronunciò sentenza col consiglio dei suoi assessori sulla lite che verteva fra l'abate del monastero di Chiaravalle a nome dello stesso monastero tramite il suo messo Nazario Visconti della città di Milano da una parte e Negro, figlio del fu Barosio di Viglione, dall'altra. La lite era infatti di tal tenore: Nazario, a nome del detto monastero, chiedeva che il predetto Negro pagasse 60 soldi per la guardia e fosse sottoposto alla sua giurisdizione, affermando che il di lui padre Barosio, ora defunto, era originario e villano del luogo di Consonno, di pertinenza giurisdizionale del detto monastero, e che lo stesso Negro abitava in un mulino che è presso l'abitato di detto luogo; a questo proposito produsse numerosi testimoni e presentò un documento, a richiesta dello stesso Negro, in cui si dichiarava che il detto Barosio era stato affrancato soltanto dal dover consegnare al monastero un certo numero di covoni e manipoli e da altre esazioni [ricognitive della signoria monastica]. Di contro lo stesso Negro asseriva che suo padre e lui medesimo erano stati cittadini di Milano e sosteneva che da molto tempo avevano posseduto casa in Milano e che molte volte aveva prestato servizio nell'esercito e nelle guardie proprio come un cittadino milanese; aggiungeva che il mulino in cui abita non era nel territorio del luogo suddetto, benché sia nelle vicinanze dell'abitato e a conferma produsse dei testimoni in suo favore che però non furono giudicati sufficienti

Udite tali ragioni e altre, il suddetto Milano assolse il detto Negro dal pagamento dei sopra ricordati 60 soldi ma lo condannò, finché avrebbe continuato ad abitare nel suddetto mulino del luogo di Consonno, a sottoporsi alla giurisdizione del monastero. E così finì il dibattimento.

L'anno dell'incarnazione del Signore 1184, il giorno suddetto, la terza indizione. Intervennero Ardengo Visconti, Onrigone Pagliaro, Giovanni di Trivulzio, Quintavalle di Mama, Malgirono Pita, Manfredò di Varedo; fra i servitori Romanino, Guidotto Galdini, Giovannone Storno.

Io Milano console e giudice come sopra pronunciai la sentenza e sottoscrissi.

Io Guglielmo giudice e console sottoscrissi.

Io Giovanni causidico e console sottoscrissi.

Io Ottone Zendadario console del comune di Milano sottoscrissi.

Io Rogerio Bonafede giudice sottoscrissi.

E io Ugo detto di Castagnanega, notaio del sacro palazzo, scrissi.

Simonia e nicolaismo

- La **simonia** era molto diffusa nel corso del X sec quando comportò una crisi morale nel clero. Con questo termine, derivato dal nome del personaggio biblico di Simon Mago, che tentò di comprare da Pietro il dono delle guarigioni, si indicava l'acquisto di cariche ecclesiastiche.
- Il **nicolaismo**: con questo termine, che appare già nell'Apocalisse di Giovanni e che probabilmente deriva dal nome del diacono Nicola, si indicavano coloro che erano favorevoli al concubinato o al matrimonio degli ecclesiastici.
- I movimenti antisimoniaci e antinicolaiti si proposero di moralizzare la gerarchia ecclesiastica e di rafforzare il ruolo del papa come unica autorità in grado di conferire la dignità ecclesiastica. Le accuse colpivano in particolare i vescovi che erano stati nominati dagli imperatori.

I movimenti pauperistici

- Tra X e XI sec. si diffusero i movimenti pauperistici che predicavano **un'ideale evangelico di povertà**, il ritorno alla chiesa delle origini e la rinuncia ai beni secolari. La Chiesa avrebbe dovuto abbandonare ogni coinvolgimento nella questioni temporali.
- Tali movimenti si svilupparono soprattutto in ambito cittadino e focalizzarono l'attenzione sulle attività dell'alto clero locale.
- **La Pataria**: il movimento si diffuse a Milano nel sec. XI in seguito alla predicazione del diacono Arialdo. Il nome del movimento rimanda ad un appellativo denigratorio (straccioni, straccivendoli) che fu scelto dagli avversari.
- La critica espressa dai patarini contro la chiesa milanese fu sfruttata dall'autorità papale che la piegò ai suoi interessi per riportare la chiesa milanese sotto la sua autorità.

La crisi del papato

- 1045: il contrasto tra i gruppi di potere romano assunse in quell'anno toni violenti con la contemporanea presenza di tre papi che si accusavano l'un l'altro di simonia. La difficoltà di tale situazione comportò l'intervento dell'imperatore Enrico III, che convocò un **concilio a Sutri**, dove depose i tre papi e nominò un papa tedesco estraneo agli ambienti romani: Clemente II. Il sovrano cercò di imporre il modello tedesco di controllo sulla Chiesa; si tratta di un modello che prevedeva un'attenta selezione delle persone che sarebbero diventate vescovi. In Germania vi furono vescovi antisimoniaci prima che da altre parti.
- Papa Leone IX, voluto dal sovrano, lottò con forza contro la simonia. Egli si scontrò con il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario riguardo alle chiese locali dell'Italia meridionale ed entrambi si scomunicarono. A partire da questo conflitto si giunse nel 1054 alla rottura definitiva tra chiesa di Roma e chiesa di Costantinopoli, una frattura ancora oggi non ricomposta.
- Dopo la morte di Enrico III nel 1056 fu eletto imperatore il figlio Enrico IV ancora minorenne e in questo periodo presero il sopravvento le famiglie aristocratiche romane e vi fu un susseguirsi di papi sostenuti dai vari schieramenti.

Niccolò II

Niccolò II, sostenuto dai riformatori e dalla famiglia Canossa-Lorena, una delle famiglie più potenti dell'Italia centrale, riprese la politica antisimoniaca volendo imporre nuove regole per l'elezione pontificia legalizzando la procedura che lo aveva portato all'elezione in spregio alla *Constitutio romana* dell'824 e del *Privilegium Othonis* del 962, secondo le quali era l'imperatore a dare il consenso alla nomina del papa.

- Nel 1059 promulgò il *Decretum in electione papae* nel quale si stabiliva che il diritto di scegliere il papa spettava esclusivamente ai cardinali (che sono tutti i vescovi, preti e diaconi titolari della basiliche di Roma e delle sue immediate vicinanze). Secondo il decreto il papa doveva essere individuato dai cardinali vescovi; successivamente si dovevano interpellare i cardinali preti; poi il clero e la popolazione romana erano chiamati a dare la loro approvazione e ad acclamare il nuovo papa.
- L'assenso dell'imperatore fu mantenuto in modo ambiguo e ciò avrebbe comportato in seguito l'insorgere di tensioni.

La desacralizzazione dell'autorità imperiale

- Il nuovo papa Alessandro II, che era Anselmo di Biaggio mandato a sostenere la pataria con Pier Damiani e Idelbrando di Soana, non fu riconosciuto dall'imperatore che gli contrappose Onorio II.
- La chiesa romana nel corso degli anni precedenti aveva elaborato nuovi strumenti ideologici e auspicava ad una nuova struttura gerarchica. Gli intellettuali che facevano capo all'area riformatrice ritenevano che ripristinando la moralità e sostenendo il papa avrebbero tolto alla corona imperiale quegli elementi di sacralità che l'avevano contraddistinta dai tempi di Carlo Magno.
- L'imperatore sarebbe stato considerato al pari degli altri potenti e quindi non avrebbe più dovuto intervenire nella nomina del papa.

L'investitura laica degli ecclesiastici e i contrasti tra papi e imperatori: l'elezione di Gregorio VII (1073-1085)

Dal 1070 aumentano gli appelli al papa contro le nomine imperiali di vescovi sgraditi alle diocesi.

Nel 1073 fu eletto papa Idelbrando di Soana con il nome di Gregorio VII mentre Enrico IV diventava maggiorenne e si trovava ad affrontare i problemi con i grandi feudatari, che avevano raggiunto una preoccupante autonomia. I rapporti con il sovrano erano buoni ma fin da subito vi fu la crisi con il mondo ecclesiastico tedesco poco propenso ad accettare l'imposizione della castità ai sacerdoti, stabilita dai concili del 1074, sino ad arrivare alla frattura l'anno successivo per la condanna papale delle investiture.

Nel 1074 e nel 1075 il papa dichiarò decaduti i sacerdoti simoniaci e i concubinari arrivando a minacciare di lanciare la scomunica a chi contravvenisse la proibizione di accettare da un laico la carica vescovile.

Nel 1075 emanò un editto con cui vietava a chiunque di ricevere dalle mani di un laico un vescovado o un'abbazia sotto pena dell'annullamento delle carica **condannò le investiture con i quali i re conferivano agli ecclesiastici diritti pubblici**

Gregorio VII

- Gregorio VII proibì che i re conferissero all'aristocrazia ecclesiastica poteri pubblici, i cosiddetti diritti di regalia, insieme con la carica religiosa, associando in tal modo vescovi e abati al governo del regno, come accadeva normalmente nella *Reichskirche*. Con il *Dictatus papae* il pontefice poteva agire anche contro le autorità laiche, incluso l'imperatore, essendo l'unica autorità che deteneva il diritto divino di legittimazione e alla quale tutti dovevano obbedienza, pena la scomunica, in quanto era la depositaria dell'ortodossia religiosa. Solo il papa poteva deporre i vescovi e l'imperatore e usare le insegne imperiali e sciogliere i sudditi dall'obbedienza verso i sovrani.
- Per la prima volta in Occidente si ottiene una nuova distinzione tra spirituale e temporale con il riconoscimento della separazione tra la sfera di azione della Chiesa e del potere. Sul piano teorico perde consistenza l'idea che si era creata sotto i Carolingi e gli Ottoni che ritenevano l'impero sacro .



Gregorio VII si rendeva conto che il Dictatus papae avrebbe comportato la rottura con l'imperatore, che aveva basato la sua potenza sui vescovi e sull'organizzazione decentrata dell'Impero.

Tra i capitoli del testo si ricorda: 1. solo il papa può deporre i vescovi

2. il papa può deporre un imperatore

3. la Chiesa romana è infallibile

4. Il papa può sciogliere i sudditi dal dover essere fedeli verso i regnanti considerati iniqui.

La risposta di Enrico IV fu immediata: non considerando il decreto papale conferì varie nomine a vescovi tra cui quella all'arcivescovo di Colonia.

In tale periodo, noto come **lotta per le investiture**, era comune che in una diocesi ci fossero due vescovi, uno nominato dall'imperatore e uno dal papa.

Il clero filoimperiale rappresentava la maggioranza in Germania ed era numeroso anche in Italia.

Enrico IV rispose alla delegittimazione voluta dal pontefice convocò nel 1076 a Worms un concilio dei vescovi tedeschi che dichiarò deposto Gregorio VII, che rispose scomunicando l'imperatore, un'azione che comportava lo scioglimento dei sudditi dall'obbligo di obbedienza.

Con la scomunica il papa ottenne un risultato immediato in terra tedesca dove spuntò un pretendente alla Corona.

Era la dimostrazione che l'Impero mancava completamente di una solida organizzazione burocratica e di una sede stabile essendo completamente in balia degli accordi tra i potenti di Germania.

L'unica soluzione che si profila all'orizzonte di Enrico IV era quella di chiedere perdono al papa per vedersi revocare la scomunica.

Canossa: Enrico IV si vide costretto a scendere a patti con il papa.

Nell'inverno dell'1076-1077 si recò presso il castello di Canossa, dove la contessa Matilda, alleata del papa, lo ospitava insieme a Ugo abate di Cluny. Enrico IV in veste di penitente, dopo aver aspettando tre giorni e tre notti, fu ammesso al cospetto del papa, che fu costretto in tal modo a concedere il perdono e ad amministrargli la comunione.

La vittoria apparentemente era della Chiesa ma di fatto Enrico IV riuscì con il suo gesto a mettere in scacco il papa e a riabilitarsi agli occhi della popolazione.

L'imperatore rientrato in Germania riprese il potere e approfittando del fatto che Matilde di Canossa era impegnata in battaglie che non le avrebbe permesso di sostenere militarmente il papa, convocò a Bressanone nel 1080 un sinodo di vescovi filoimperiali in cui elesse come papa l'arcivescovo di Ravenna Wiberto con il nome di Clemente III. Quattro anni dopo l'imperatore conquistò Roma e impose il papa.

Gregorio VII fu posto in salvo dalle truppe normanne di Roberto il Guiscardo a Salerno, dove sarebbe morto l'anno successivo.

Concordato di Worms 1122

La lotta con l'imperatore continuò con i successori di Gregorio VII.

- La lotta per le investiture dopo numerose trattative trovò una soluzione nel concordato di Worms, sottoscritto dall'imperatore Enrico V e da papa Callisto II.
- L'elezione dei vescovi doveva essere fatta nel rispetto dei canoni, cioè dal clero e dal popolo delle città, ma il concordato prevedeva che nel Regno di Germania era ammessa la presenza dell'imperatore, che dopo l'elezione, avrebbe potuto investire i vescovi di funzioni e beni temporali.
- Fu stabilito che per sottolineare visivamente quanto era stato deciso il sovrano potesse consegnare ai vescovi uno scettro che rimandava agli incarichi ma non l'anello e il pastorale, che rimanevano quindi simboli dell'investitura ecclesiastica.
- Nel 1123 il papa convocò in Laterano un concilio in cui condannò la simonia e il concubinato, riprese l'obbligo del celibato ed escluse i laici dalla gestione della chiesa.



Conseguenze del trattato di Worms:

L'imperatore perde di diritti esercitati nella scelta dei vescovi in Italia e in Borgogna. In Germania l'elezione continua ad essere fatta in presenza del re, che poteva intervenire in eventuali controversie facendo pesare la sua opinione.

La Chiesa di Roma si conferma centrale nella cristianità. La figura del papa abbandona il titolo di vicario di Pietro per quello di vicario di Cristo .

La chiesa diventa una monarchia teocratica in cui il papa-re inizia a considerarsi insieme capo spirituale e temporale dell'intera cristianità.

Dalla riforma gregoriana in poi la tiara(copricapo papale), iniziò ad avere un diadema e una corona e l'organizzazione della Chiesa fu sempre più centralizzata attraverso un potenziamento del suo apparato burocratico, che fu chiamato con il nome di curia al posto di corte del papa.

La rinascita culturale del XII secolo

Nei secoli precedenti si pensava che le risposte a tutti i problemi si sarebbero trovate in alcuni testi ritenuti *auctoritates* in quanto erano testimoni della verità. Al primo posto erano poste le Sacre Scritture, seguite dalle opere scritte dai Padri della Chiesa(circolavano in genere come estratti).

L'autorità di questi testi fu messa in discussione da Pietro Abelardo (1079-1142), professore alla scuola cattedrale di Parigi che mise in luce i problemi della fede sui quali non si trovavano d'accordo le *auctoritates*. Se non era vero che negli antichi non si trovavano tutte le risposte, l'uomo di Chiesa o di cultura poteva scegliere tra posizioni che erano in apparenza contrastanti per elaborare un nuovo pensiero sulla base della dialettica.

La tecnica nuova prevedeva che si imitassero gli antichi ma con lo scopo di andare più avanti . Berardo di Chartres diceva: «siamo nani sulle spalle di giganti : per questo vediamo meglio e più lontano di loro».

Fu riscoperto Aristotele nella totalità delle sue opere. Le *auctoritates* aumentavano grazie alle traduzioni dal greco, dall'ebraico e dall'arabo e in questo senso fu fondamentale il ruolo dei traduttori arabi ed ebrei. La trasmissione della conoscenza di Aristotele in Europa passò attraverso due figure che vissero nella Spagna musulmana: l'ebreo Mosè ben Maimon (1135-1204) e il musulmano Ibn Rushd (1126-1198).

Maimon, che era medico, sintetizzò le conoscenze degli scienziati della classicità, quali Ippocrate, Galieno e dell'arabo Avicenna. Ibn Rushd, noto con il nome di Averroè, fu il più noto commentatore di Aristotele.

La monarchia normanna in Inghilterra

Con la battaglia di Hastings del 1066 Guglielmo duca di Normandia conquistò l'Inghilterra ponendo fine alla monarchia anglosassone.

- Prima dell'arrivo normanno la società era organizzata in *tun*, insediamenti rurali i cui abitanti partecipavano alle *hundreds* (centene), corti giudiziarie locali in cui si amministrava periodicamente la giustizia, a loro volta raggruppate nelle shires, sorta di circoscrizioni regionali nelle quali l'*ealdorman* o *ealr* dopo l'invasione danese comandava militarmente e il *sherif* riscuoteva le imposte regie.
- I Normanni smantellarono il potere degli *earls* e costruirono una rete di castelli, posti su unità fondiari, i *manors*, che il re Guglielmo concedeva in cambio dell'omaggio feudale. Per evitare la creazione di signorie feudale i *manors* di un unico signore erano distanti tra loro.
- Continuano ad essere in uso i tribunali delle centene e delle *shires*. Gli *sherifs* come i visconti normanni presero in appalto il compito di custodire i castelli regi e i *manors* e di riscuotere le tasse.
- Durante il regno di Enrico I molti baroni con clientela vassallatica cercarono di diventare *sherifs* minacciando il potere regio.

Enrico II.

Con questo sovrano l'autorità e il prestigio della monarchia inglese raggiunsero il massimo sviluppo.

- Primo della dinastia dei Plantageneti (erede dopo l'estinzione in linea maschile della famiglia di Guglielmo) cercò di ristabilire il potere recuperando i diritti regi distruggendo fortezze e riorganizzando l'amministrazione.
- Conquistò l'Irlanda: decise di confiscare le terre agli abitanti celti per affidarle a nobili inglesi dando vita ad una frizione di lungo periodo tra le due popolazioni.
- Enrico limitò il potere dei baroni approfittando di una loro rivolta. I nobili inglesi furono privati di alcuni importanti diritti quali la riscossione delle imposte e l'amministrazione della giustizia rimasero comunque ricchezze e influenza politica su un gran consiglio che li riuniva tutti nelle decisioni più rilevanti e uno minori per le decisioni meno importanti. I nobili godevano di ricchezze derivanti dalle loro terre , ben organizzate in corti, che facevano capo ad un castello dove operavano braccianti salariati.
- Il re per far fronte alle spese dell'amministrazione conta sul demanio reale, in particolare sulle foreste.



I baroni potevano pagare un'imposta per evitare il servizio militare(scutage). Questa scelta cambiò i rapporti del re con la nobiltà che perse il ruolo militare e che si occupò piuttosto dell'esercizio della giustizia nei tribunali locali e in quello regio.

Il sovrano cercò di sottomettere alla giustizia regia anche il clero mettendo in discussione il diritto all'immunità di cui godeva. Con **l'Assise di Clarendon** (1164-1166) il re propose una redazione dei diritti rivendicati dalla corona; le costituzioni prevedevano il controllo sull'elezioni dei vescovi e una pena civile per i chierici che si fossero resi colpevoli di qualche crimine.

L'antico cancelliere del re, Thomas Becket, divenuto arcivescovo di Canterbury, si oppose scatenando un conflitto, che gli costò la morte nel 1170 all'intero della cattedrale di Canterbury. L'omicidio scatenò una profonda reazione pubblica che costrinse il re a prostrarsi davanti alla sua tomba. In realtà al di là di questo atto di sottomissione l'autorità del re ne uscì rafforzata.

Il regno sotto i sovrani Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) e Giovanni Senza Terra (1199-1216)

- Con Enrico II in Inghilterra si era definito un sistema politico organizzato con al proprio vertice il re, che poteva contare su rendite importanti: i canoni concessi dai concessionari delle terre e i versamenti straordinari che pagavano i vassalli per evitare il servizio armato; il prezzo degli appalti legati all'amministrazione dello stato.
- Con Riccardo e poi con il successore la corona perse la maggior parte dei possedimenti oltre Manica e aumentarono le pretese della chiesa, dei baroni e delle città mercantili, in particolare di Londra.
- Tali prerogative furono riconosciute nella Magna Charta.

Il regno di Francia.

- Già sotto il regno di Ugo Capeto si erano sviluppati molti principati feudali. Si calcola più di 50, che detenevano il potere e i diritti regi fuori dei confini dell'area di Parigi, la sola zona amministrata realmente dal re.
- Molte zone della Francia erano inoltre infeudate al re d'Inghilterra come la Normandia.
- La monarchia francese riconosciuta come debole era comunque vista come simbolo dell'unità morale. In tutto ciò i re capetingi costruirono una dinastia solida e intervennero come arbitri nelle contese tra i feudatari.
- Il ruolo simbolico del re fu propagandato tra XII e XIII sec. quando fu presentato quasi come un personaggio soprannaturale: i sostenitori del re iniziarono a dire che il re in quanto «unto del Signore» nel corso della cerimonia di incoronazione, avesse **la capacità di curare con il solo tocco della mano alcune malattie gravi** come la scrofolosi(forma di tubercolosi che attacca le ghiandole del collo) e che era chiamata malattia del re. Giungevano malati da ogni dove per farsi curare dai re di Francia, la cui popolarità crebbe in tutta Europa.

Lo scontro tra Capetingi e Plantageneti

- Lo scontro iniziò per una questione di diritto feudale. Nel 1150 Goffredo Plantageneto aveva investito il figlio Enrico del ducato di Normandia senza chiedere il consenso al re di Francia Luigi VII (1137-1180). Il re, interpretando l'atto come un'affermazione ostile di indipendenza, dichiarò guerra e ottenne l'omaggio da parte di Enrico, che ereditò poco dopo tutti i domini diventando re.
- Lo scontro si riaccese quando Eleonora, moglie di Luigi VII, divorziò dal marito e si sposò con Enrico portando in dote l'Aquitania. Due anni dopo Enrico, divenne re di Inghilterra, continuando ad essere vassallo del Capetingio ma essendo più potente di lui grazie al possesso di una parte maggiore di territorio francese.
- Le tensioni continuarono fino al 1177 quando fu sancita una pace che impose il mantenimento dello status quo del territorio e del rapporto vassallatico.

Le riforme di Luigi VII e di Filippo Augusto

- Luigi VII: cresce l'autorità regia attraverso un processo di razionalizzazione amministrativo e istituzionale ottenuto attraverso la creazione di nuove tipologie di rapporti tra i grandi vassalli e la corona. Da quel momento tutti i sovrani ottennero sistematicamente la prestazione **dell'omaggio ligio**, che rendeva il re un signore superiore. Il re rappresentava il punto di riferimento per la soluzione delle controversie tra i signori.
- Filippo Augusto: espansione territoriale e centralizzazione politica e amministrativa. L'espansione territoriale inizia con il matrimonio con Isabella di Hainaut, che porta in dote la ricca zona dell'Artois, e prosegue con la conquista dei territori che detenevano in Normandia, Berry, Maine e Angiò i sovrani inglesi. La vittoria di Filippo Augusto su Giovanni Senza Terra a Bouvines nel 1214 lega definitivamente questi territori alla Francia.
- Il Paese fu amministrato da due tipi di funzionari: i **balivi**, che controllavano i beni posseduti dalla Corona, e i **prevosti**, che si occupavano della riscossione delle imposte andando da luogo a luogo.

I Normanni in Italia meridionale

- Giunsero in Italia chiamati dai principi longobardi e bizantini nel XI sec. I servizi prestati come condottieri furono ricompensati con la contea di Melfi e di Aversa. Da questo momento finì il periodo legato all'attività mercenaria e iniziò quello caratterizzato dalla signoria territoriale.
- Il papa Leone IX preoccupato per il loro potere si mosse contro i Normanni e fu sconfitto nel tentativo di difendere Benevento minacciata a Civitate nel 1055. Benevento rimase sotto la giurisdizione papale.
- Nel 1059 papa Niccolò stipulò con Roberto d'Altavilla detto il Guiscardo l'**accordo di Melfi** che sancì il dominio normanno su Puglia e Calabria. Roberto giurò fedeltà al pontefice dichiarandosi vassallo del papa e ottenne di diventare duca di Puglia (che include anche la Basilicata), di Calabria e di Sicilia, che ancora non era sua ma che era deciso a conquistare a danno dei musulmani.

Il papa decide di fare questa scelta per allontanare definitivamente i bizantini dall'Italia meridionale dopo secoli a causa dello scisma con la Chiesa Ortodossa orientale.

Roberto il Guiscardo Altavilla fu legittimato nelle sue violenze dal papa e prese ad una ad una le fortezze della Calabria, Puglia e Campania costringendo i funzionari bizantini ad abbandonarle. Nel 1071 conquistò Bari dopo un lungo assedio; nel 1073 conquistò Amalfi e nel 1076 Salerno consolidando il potere sul Sud d'Italia.

Ruggero Il fratello di Roberto il Guiscardo conquista la Sicilia senza difficoltà contando sulle divisioni interne alle fazioni musulmane a partire dall'occupazione di Palermo del 1072.
Ruggero si fregiò del titolo di conte di Sicilia.

Nel 1130 il figlio Ruggero II riunificò i due regni normanni proclamandosi re di Calabria, Puglia e Sicilia e nel 1139 eliminò l'ultima sacca di resistenza conquistando Napoli. Si venne così a creare un regno che copriva l'intero Meridione dotato di un esercito organizzato

Anna Comnena, Alexiades, I, 10.

Questo Roberto era di discendenza normanna, d'origine insignificante, d'indole tirannica, massimamente astuto nei propositi, coraggioso nell'azione, molto abile nell'attaccare la ricchezza e gli averi dei magnati, d'estrema ostinatezza nel raggiungere uno scopo, non permettendo ad alcun ostacolo di frapporsi all'esercizio dei suoi desideri. Era così alto di statura da superare perfino i più alti, di colorito rubicondo, biondastro di capelli, largo di spalle; e i suoi occhi non facevano che lanciare scintille di fuoco, ed era ben fatto di forma dove la natura richiede il respiro, giuste forme e graziose dove è necessaria meno ampiezza. Così, dalla punta dei capelli a quella dei piedi, quest'uomo era ben proporzionato, come ripetutamente ho sentito da molti. Dice dunque Omero di Achille che, quando gridava, chi lo sentiva aveva l'impressione d'udire il tumulto di una moltitudine, ma dice che il grido di quest'uomo abbia messo in fuga migliaia. Con tutti questi doni della fortuna, fisico e personalità, era naturalmente indomabile e a nessuno al mondo subordinato. Si dice che le forti personalità siano sempre così anche se d'origine alquanto oscure.

Ruggero II

- I normanni mantennero l'amministrazione islamica e i suoi funzionari ma ridefinirono le circoscrizioni ecclesiastiche dell'isola. La nomina dei titolari delle diocesi fu il principale strumento di affermazione dei Normanni (Ruggero fu nominato dal papa legato apostolico nel 1098).
- Dopo la morte di Ruggero e di Roberto il Guiscardo, fu Ruggero II ad assumere il controllo della Sicilia e dei domini sul continente. Si fece ungere dal vescovo di Salerno e presto omaggio al papa per il ducato di Puglia, Calabria e Sicilia (1128).
- Nel 1130, approfittando dello scisma nella chiesa dopo la morte di Onorio II, riuscì ad ottenere dall'antipapa Anacleto II, la conferma dei diritti sui ducati e la dignità e il ruolo di re per sé e per i propri eredi. La cerimonia fu molto solenne nella chiesa della Martorana di Palermo, dove le tradizioni musulmane e bizantine furono rispettate. I nuovi sovrani trovarono la legittimazione al potere di cui avevano bisogno.

Ruggero II e il rapporto con i vassalli

- 1140 Assise di Ariano: il sovrano promulgò un'assemblea aperta a tutti i vassalli del regno, dove estese tutta una serie di ordinamenti volti a estendere il controllo del re sui feudatari e le città.
- **Similmente a quanto era stato fatto in Inghilterra fu creato un sistema di controllo che prevedeva la divisione della curia feudale in competenze speciali (militare, fiscale, etc.) e fu organizzato un censimento dei feudatari e dei loro obblighi.**
- **Fu mantenuta in Sicilia l'amministrazione islamica che funzionava** in modo egregio ed era più centralizzata di quella che il sovrano riuscì a creare nei domini del continente.
- La corona era tuttavia fragile come appare dopo la morte di Ruggero. Nei domini del figlio Guglielmo I (1154-1166) e del nipote Guglielmo II esplosero le rivendicazioni di nobili e città. Dopo la morte di Guglielmo II, in mancanza di eredi diretti, la corona passò a Costanza, figlia superstite di Ruggero II, che sposò l'imperatore Enrico IV e portò il regno di Sicilia nelle mani della casa di Svevia.

La reconquista dei regni iberici

- È un processo, che tra il X e il XIV sec., vede alcuni piccoli regni cristiani del nord conquistare i territori musulmani ribaltando l'equilibrio religioso e etnico dell'isola. Alla base di questo processo c'è la crisi del mondo musulmano. Il califfato iberico, *el-andalus*, era diviso all'interno in tante piccole signorie territoriali, quelle dominate dai fedeli dei califfi, quelle concesse ai berberi e altre spontanee.
- Si formarono due nuove entità politiche dai forti sentimenti cristiani: dal regno di Navarra si separò la contea di Castiglia, che assunse dignità regia ed estese l'egemonia su Navarra, Asturie e León. Dall'unione di principati franchi nacque l'Aragona; a ciò si aggiunse la contea di Barcellona.
- Nel 1086 il califfato fu conquistato dalla dinastia berbera degli Almoravidi. Nel frattempo l'avanzata degli eserciti cristiani nelle zone periferiche islamiche continuava inesorabile arrivando fino a centri urbanizzati.
- Il regno di Castiglia-León era costituito da un'aristocrazia povera che si arricchì attraverso i bottini ottenuti con il sistema dei *parias*, i tributi che i cristiani imponevano alle entità politiche musulmane conquistate.

Alfonso VI e Alfonso VII

- Nel regno di Castiglia Leòn Fu il primo a cercare la sacralizzazione del suo potere monarchico. Nel 1085 conquista Toledo, città strategica, e si proclamò «imperatore» di tutta la Spagna ottenendo il riconoscimento del re di Aragona.
- Egli ottenne il titolo di «imperatore delle due religioni» per manifestare il rispetto delle strutture amministrative islamiche e la libertà di culto concessa ai musulmani.
- Alfonso VII riorganizzò le strutture feudali imponendo le prestazioni collettive e legando i benefici concessi ai vassalli alla prestazione dell'omaggio al re.
- Il rafforzamento del potere regio non risolse qui come altrove il problema della rappresentatività dei corpi intermedi, baroni, chiese, città. Dalla fine del sec. XII trovarono spazio nei Parlamenti, le grandi assemblee rappresentative in cui era evoluta la curia feudale del re.

La successione imperiale in Germania

- Nel regno germanico non si era affermato il diritto della trasmissione dinastica, anche se era apparso durante il periodo degli Ottoni. La successione di padre in figlio alla carica regia continuava ad essere soggetta all'approvazione concessa dall'assemblea dei principi. **Al regno germanico era inoltre legata la dignità imperiale, che era connessa all'unzione pontificia con cui si garantiva il carattere sacrale del potere del sovrano germanico.**
- Nel 1125 muore Enrico V, ultimo della dinastia salica, e venne eletto Lotario di Supplimburgo, senza ascoltare il volere del sovrano che aveva designato come suo successore un esponente della famiglia Hohenstaufen, i principi di Svevia, i cui sostenitori furono chiamati ghibellini dal nome di uno dei loro castelli, a Weiblingen.
- Alla morte di Lotario invece di leggere Enrico di Baviera dei Welfen come ci si poteva aspettare gli elettori scelsero Corrado III degli Hohenstaufen.
- L'accordo tra le due casate si ebbe con una politica matrimoniale. **Federico I di Hohenstaufen era figlio di una donna, Giuditta, appartenente alla casata dei Baviera: fu scelto come re di Germania nel 1152.**

L'idea imperiale di dominium mundi di Federico I detto il Barbarossa.

Il Barbarossa, come venne chiamato in Italia, voleva risollevare le sorti dell'Impero dalla crisi in cui era sprofondato da quando l'imperatore controllava meno che in passato l'elezione di vescovi e abati e i principi elettori avevano ormai un potere illimitato.

Il nuovo potere di Federico si basava sulla riflessione teorica di Ottone di Frisinga che riteneva l'Impero tedesco dotato di un potere universale, superiore agli altri, perché tale era stato quello romano dal quale era la continuazione diretta attraverso quello di Carlo Magno e degli Ottoni.

Si trattava di un'affermazione non veritiera perché da 324 anni non era stato riconosciuto nessun imperatore su tutti. Federico I cercò in tutti i modi di ribadire le ascendenze romane dell'Impero; fa canonizzare Carlo Magno e dona un lampadario con la forma di Gerusalemme alla cappella palatina di Aquisgrana.

Sviluppò lo studio del diritto romano, che divenne il diritto imperiale per eccellenza godendo dell'appoggio e delle conoscenze offerte dallo Studium di Bologna.

La politica italiana di Federico I detto il Barbarossa.

- L'assemblea del Regno d'Italia non era stata più convocata da 138 anni e i re di Germania erano automaticamente re anche d'Italia , e in quanto re d'Italia gli imperatori.
- Erano stati re assenteisti cosa che non volle fare Federico che decise di occuparsi dei problemi italiani legati ai territori che erano stati di Matilde di Canossa la quale, pur essendo stata feudataria dell'imperatore, aveva ceduto i suoi beni al Papato e poi riaffidati come feudi a Enrico V. In tal modo Federico si era trovato in queste terre ad essere vassallo del papa. Il quadro era inoltre complicato dai Normanni a Sud.
- Nel 1154 egli giunse per la prima volta in Italia per essere incoronato da papa Eugenio III. La situazione romana era complessa: nel 1144 era stato costituito un organismo popolare nel mito di Roma antica. Con un moto popolare fu cacciato il papa e messo a capo della città **Arnaldo da Brescia**, un allievo di Pietro di Abelardo, che aveva predicato la necessità per la Chiesa di abbracciare la povertà e abbandonare potere e sfarzi eccessivi. Era considerato pericoloso per le sue idee da Bernardo di Chiaravalle. Ormai isolato per le sue posizioni estreme Arnaldo non riuscì a contrapporsi a **Federico che fu incoronato a Roma nel 1155 dove aiutò il papa ad abbattere il regime comunale romano. Arnaldo fu bruciato sul rogo e le ceneri disperse per evitare la nascita di un culto popolare.**





I rapporti tra Federico e il papa si raffreddarono in poco tempo per l'abitudine del primo di influenzare l'elezione dei vescovi in Germania e per l'appoggio dato dal secondo ai Normanni.

Nel corso della sua spedizione in Italia il sovrano si era circondato di intellettuali che studiarono la società (fonte : Ottone di Frisinga) e che convinsero il sovrano che l'Italia doveva essere il centro del suo potere, messo in discussione dalle autonomie comunali. La città più importante tra i Comuni era Milano, che fu presa di mira per prima dal sovrano.

Constitutio de regalibus. Nell'estate del 1158, durante il suo secondo viaggio Federico I, chiese ai comuni di giurargli fedeltà. Pochi mesi dopo nella **Dieta di Roncaglia**, presso Piacenza, sostenuto dai giuristi bolognesi, chiese ai Comuni di restituirgli tutte le regalie, cioè gli introiti di competenza regia che gli spettavano di diritto e che ormai non si versavano più. Erano imposte sugli scambi, sul battere moneta, sulle saline e sui metalli. Tali prerogative sono definite nel quadro del diritto romano studiato allora nello studium di Bologna. Il sovrano era convinto che in Italia avrebbe trovato le risorse necessarie per fortificare l'impero(si pensava di ricavare 3000 libbre l'anno)

Milano fu subito ostile in particolare dopo che il Barbarossa per attuare le decisioni finanziarie di Roncaglia, impose un podestà di fiducia che governasse con i consoli. Non è vero ciò che diceva la storiografia di taglio nazionalista che il sovrano voleva togliere autonomia alla città ma semplicemente voleva costringerla a pagare così come non voleva cancellare i comuni ma obbligarli a stare nell'impero dove sarebbero stati inquadrati.

Constitutio pacis: Federico proibisce le leghe fra le città comunali e le guerre tra privati. Solo il potere imperiale poteva decidere su pace e guerra. Nella sistemazione del potere il sovrano riconobbe chi deteneva un territorio il quale doveva limitarsi a riconoscere l'autorità superiore attraverso un formale processo sottoscrizione di un rapporto feudale.

Alessandro III(1159-1191) : il nuovo papa creò un movimento di opposizione con molti comuni veneti e lombardi.

Federico rispose sostenendo un antipapa, Vittore IV (1159-1164) , che fece nominare papa dopo essere sceso a Roma e cacciato Alessandro III che lo scomunicò.

Milano approfittò di questa situazione complessa e nel 1161 si sollevò contro l'Imperatore. Sconfitta fu piegata a pagamenti duri.

Il carroccio nel XII e nel XIII secolo a Milano (simbolo del potere militare)

Fonti: a/ OTTONIS MORENAE Historia Frederici cit., pp. 119-20; b/ BONVESIN DA LA RIVA, De magnafibus civitatis Mediolani, Milano, Bompiani, 1974 (trad. it. a fronte di G. Pontiggia), pp. 156-59.

a. Lo stesso martedì che fu la vigilia di S. Lorenzo, i Milanesi cominciarono a combattere contro l'imperatore. Egli, dal canto suo, con i suoi Tedeschi e con altri assalì vigorosamente i Milanesi, spingendoli quasi fino al loro carroccio, dove era radunata una moltitudine di fanti, e molti ne uccise, specie di porta Romana e di porta Orientale, volgarmente detta porta Arienza, e uccise anche i buoi che trainavano il carroccio; distrusse poi il carroccio stesso e portò via la croce dorata che s'innalzava sull'antenna del carroccio e l'insegna comunale ivi posta, conducendo prigionieri al suo accampamento molti fanti e cavalieri.

b. XXIII. Quando si raduna l'esercito intero viene portato fuori un carro che offre agli occhi di tutti gli uomini uno spettacolo meraviglioso, il cosiddetto «carroccio», coperto da ogni parte di scarlatto e splendidamente adorno; esso è trainato da tre paia di buoi di straordinaria grandezza e forza, splendidamente rivestiti di panni candidi segnati con una croce rossa. Su di esso, al centro, si innalza una bellissima antenna, straordinariamente alta e dritta, del peso di quattro uomini e sulla cui punta v'è una aerea croce mirabilmente dorata. Da questa antenna pende sventolando un vessillo meravigliosamente grande e candido, con una croce rossa i cui bracci arrivano a toccare, con splendidissimo effetto, gli orli dei quattro lati del vessillo. Questa antenna viene da ogni parte tenuta dritta con funi da molti uomini.

Il papa allora organizzò due leghe :

- 1. 1164 Verona, Padova, Vicenza e Treviso**
- 2. 1167 Lega Lombarda sancita a Pontida tra Cremona, Brescia, Bergamo e Mantova; qui confluì la prima lega. Per bloccare Federico fu fortificata una città a sud di Pavia nel marchesato del Monferrato chiamata Alessandria dal legame con il papa Alessandro.**

Il papa scomunicò poi chiunque avesse agito contro la Lega.

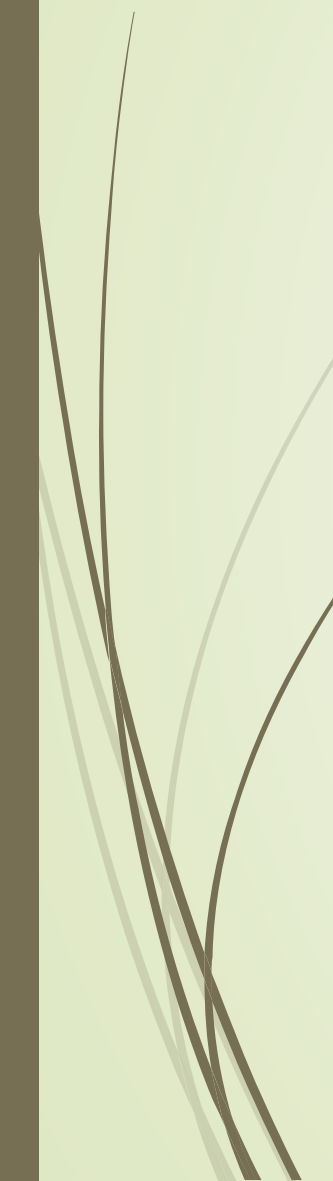
La battaglia di Legnano: nel 1176 nello scontro definitivo fu sconfitto l'esercito imperiale. Dal punto di vista militare fu un piccolo scontro tra la cavalleria germanica e la fanteria della città. Gli effetti furono rilevanti perché portarono a cercare una soluzione al conflitto

Nel 1177 Federico firmò la pace di Venezia.

La pace di Costanza

Pace di Costanza del 1183: sancisce la pace con i Comuni della lega. Il documento è emanato da Federico sotto forma di diploma nel quale attribuiva ai comuni la possibilità di esercizio delle regalie in cambio del riconoscimento formale dell'autorità dell'imperatore. Di tale documento esistono numerose copie conservate in molti archivi.

- **Il sovrano rinuncia alla nomina degli ufficiali delle città.**
- **In nome della santa ed individua Trinità, Federico, col favore della divina clemenza augusto imperatore dei Romani, ed Enrico VI, suo figlio, augusto re dei Romani. La serena maestà della clemenza imperiale fu sempre solita dispensare ai sudditi favore e grazie in modo che, per quanto essa debba e possa correggere con la severità della legge gli eccessi delittuosi, tuttavia in maggior misura si sforzi di reggere l'impero romano con la benefica tranquillità della pace e con i pii sentimenti della misericordia, e di richiamare l'insolenza dei ribelli alla dovuta fedeltà e all'ossequio della doverosa devozione.**



Pertanto, sappiano tutti i sudditi dell'impero, tanto della età presente che della posterità, che noi con la consueta grazia della nostra benignità, aprendo le viscere della nostra innata bontà alla fedeltà e alla devozione dei Lombardi che talora avevano offeso noi e il nostro impero, abbiamo ricevuto essi e la Lega e i loro fautori nella pienezza della nostra grazia, rimettendo loro con clemenza tutte le offese e le colpe con cui provocarono la nostra indignazione; e per i fedeli servizi della loro devozione che noi siamo certi in futuro di ricevere da essi, riteniamo che siano da annoverare tra i diletti nostri sudditi. Pertanto abbiamo ordinato col presente documento di sottoscrivere e di munire con l'autorità del nostro sigillo la nostra pace, che ad essi con animo clemente abbiamo concesso. Il suo testo è il seguente:



Noi, Federico imperatore dei Romani e il nostro figlio re dei Romani, concediamo in perpetuo a voi città, luoghi e persone della Lega, le regalie e le vostre consuetudini, tanto in città che fuori della città: cioè a Verona e al suo castello e ai sobborghi ed alle altre città, luoghi e persone della Lega, in modo che nella stessa città abbiate tutto come finora lo avete avuto o lo avete; mentre fuori possiate praticare senza contrasto tutte le consuetudini che per tradizione avete praticato o praticate, per quanto riguarda il foderò e i boschi, i pascoli e i ponti, le acque e i mulini (come per tradizione foste soliti avere o avete), l'esercito, le fortificazioni della città, la giurisdizione tanto nelle cause penali che nelle civili, all'interno e all'esterno, e le altre cose che si riferiscono al buono stato delle città.

Vogliamo che le regalie, che a voi non sono state concesse, siano riconosciute in questo modo: si scelgano il vescovo del luogo e alcuni uomini tanto della città che della diocesi, uomini di buona fama e che si credono a ciò idonei, tali che non siano posseduti da odio privato o particolare né contro la città né contro la nostra maestà, i quali giurino che in buona fede e senza frode ricercheranno, e riconosceranno dopo averle ricercate, quelle che spettano in modo particolare alla nostra eccellenza.

Inoltre i Milanesi abbiano e posseggano senza impedimento da parte nostra o dei nostri successori quella giurisdizione che essi per consuetudine esercitarono e quella che ora esercitano nei contadi del Seprio, della Martesana e di Burgaria e negli altri contadi eccettuati i luoghi che il comune di Bergamo possiede adesso fra l'Adda e l'Oglio ed eccettuato Romano, Vecchio e Bariano, e salve le donazioni, i patti, e le concessioni che il Comune di Milano fece alle città di Bergamo, Lodi e Novara, che non devono essere infirmati da questa concessione.

36. I nomi delle città alle quali abbiamo reso la nostra grazia e abbiamo elargito le concessioni o facoltà sopra elencate, sono questi: Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Inoltre a queste città e località vogliamo che sia assicurata la pace e ad esse rendiamo la nostra grazia.

37. Non elargiamo le sopra elencate concessioni o facoltà alle seguenti: Imola, Rocca San Casciano, Bobbio, Pieve di Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda. A Ferrara invece rendiamo la nostra grazia ed elargiamo le sopradette concessioni o facoltà, se entro due mesi dal ritorno dei Lombardi dalla nostra Corte saranno d'accordo con essi sulla pace sopra scritta. [...]

41. Queste poi sono le città e i luoghi che ricevettero insieme con noi la pace sopra scritta sotto giuramento dei Lombardi e che la giurarono per proprio conto: Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea, Genova, Alba e le altre città e luoghi e persone che sono e furono della nostra parte.

La cavalleria e le crociate: le diverse interpretazioni storiografiche. March Bloch

- Lo storico legava la cavalleria al feudalesimo e proponeva di dividere tra una prima età feudale, caratterizzata dalla centralità dell'omaggio, dal giuramento di fedeltà del vassallo, ad una seconda età feudale, caratterizzata dal beneficio, ovvero i beni ottenuti dal vassallo. L'avvicendamento sarebbe avvenuto intorno all'XI sec.
- Si sarebbe creata una *élite* di uomini specializzati nell'uso delle armi che risulterebbe evidente nella cerimonia dell'*adoubement*, dal francone *dabban* colpire. Durante la cerimonia colui che sarebbe divenuto cavaliere otteneva la spada e riceveva un colpo simbolico alla gota o sulla nuca dal cavaliere più anziano. Dal XII i cavalieri divennero un gruppo sociale a se stante con un preciso status giuridico.
- Bloch propose di definire con il termine **nobiltà di fatto** o aristocrazia la nobiltà del primo periodo per la loro ascendenza familiare o per il ruolo svolto e **nobiltà di diritto** quella che si era creata nel secondo periodo.

Cavalleria e nobiltà secondo Jean Flori

- Secondo lo storico la cavalleria non avrebbe costituito né un ordine né una classe sociale sino al XIII secolo.
- Flori riteneva che non fosse stata la cavalleria a trasformarsi in nobiltà ma fu la nobiltà ad appropriarsi della nobiltà cavalleresca e a monopolizzarla gradualmente.
- Dalla fine del XIII sec. la professione militare sarebbe divenuta una professione onorevole ma molto costosa che non tutti i nobili avrebbero deciso di seguire. In questo periodo si sarebbe affermata un'etica capace di fornire nuove regole di comportamento a coloro che nel secolo XI erano in genere violenti e brutali nei loro comportamenti.
- Nel XIII alla cavalleria sarebbero stati associati nuovi significati dal punto di vista ideologico riconducibili a modelli cristiani.

L'interpretazione di Duby

- Georges Duby partendo dall'analisi di una regione francese, il Mâconnais, si convinse che il termine *miles* aveva iniziato ad assumere un nuovo significato indicando guerrieri e signori di castello nel corso del X sec.
- Praticamente il titolo di cavaliere si sarebbe esteso a tutto il ceto aristocratico divenendo l'elemento distintivo dell'antica nobiltà, che avrebbe acquisito una nuova definizione nata intorno al mestiere delle armi e ai privilegi giuridici connessi .
- Intorno al Mille si sarebbe affermata una nuova nobiltà coincidente con la cavalleria.

L'origine sociale dei cavalieri e la successiva specializzazione

- Con la diffusione della signoria di banco incentrata sui castelli aumentò la necessità di persone che si dedicassero alla guerra in modo specializzato e che vengono chiamate nelle fonti con il nome di *milites*. Nella prima fase sono spesso di origini umili.
- In area tedesca si diffondono i **ministeriali**, servi che ricoprono servizi importanti e che guidano gli uomini armati del signore, dal quale potevano ricevere in cambio un castello.
- Nel corso del XI sec. la figura del cavaliere venne sempre più specializzandosi sulla base delle nuove tecniche di combattimento basate soprattutto sullo **scontro individuale**. Tali tecniche, che prevedevano l'uso della lancia, portarono allo sviluppo di nuove armature protettive, soprattutto scudi e nuovi elmi. Il costo di tali armi aumentò rispetto al passato e ciò che avrebbe comportato il chiudersi della cavalleria verso una élite ristretta

Le strutture familiari e la cavalleria

- La crescita di cavalieri era condizionata dalla struttura delle famiglie di tipo verticale, che privilegiava la parentela paterna e i primogeniti.
- Prima nelle famiglie aristocratiche era diffusa una struttura familiare di tipo orizzontale, caratterizzata da un certo equilibrio tra linee parentali materne e paterne.
- Dopo l'affermazione delle signorie di banco divenne di principale importanza l'evitare di suddividere i patrimoni familiari spesso già esigui. La discendenza patrilineare garantiva la coesione del patrimonio ma discriminava i figli cadetti, che privi di beni personali, erano costretti a cercare fortuna con l'unico mestiere che conoscevano: quello delle armi.
- I cavalieri si spostavano da città in città, da corte a corte, partecipando a combattimenti e tornei al fine di contrarre matrimonio e stabilizzarsi. L'obiettivo era spesso conseguito in età matura e chi non lo aveva fatto era definito nelle fonti come *iuvenes*.

Dalla violenza ad un nuovo modello etico

- Le fonti parlano di cavalieri protagonisti di rapine e saccheggi.
- Per contrastare questo fenomeno i vescovi formarono il movimento delle paci di Dio e spinsero verso un modello etico che prevedeva la difesa dei deboli, delle donne, dei bambini e che fu propagandato attraverso l'epica cavalleresca del XII sec.
- I cavalieri furono inseriti in un modello di organizzazione sociale elaborato da alcuni intellettuali ecclesiastici tra X e XI sec., che rappresentava la società come tripartita in tre ordini: gli *oratores*, coloro che pregavano per la salvezza delle anime; i *bellatores*, che combattevano per sé e in difesa degli altri; i *laboratores*, che lavoravano producendo il sostegno materiale per l'intera società. L'elaborazione si rifaceva all'idea di Dio come trino. Anche la società, divisa in tre ordini, avrebbe dovuto avere come unico fine la difesa della cristianità.

I pellegrinaggi

- Il rinnovamento della cavalleria seguiva quello della Chiesa, partito dall'abbazia di Cluny, e si accompagnò alla crescente diffusione della pratica dei pellegrinaggi, soprattutto a largo raggio verso Roma e Gerusalemme.
- A queste mete si aggiunse Santiago di Compostela. Qui, nell'ambito della *reconquista*, si diffuse il culto di Giacomo maggiore, fratello di Giovanni Evangelista, che secondo una leggenda avrebbe evangelizzato la Galizia, dove agli inizi dell'XI sec. fu rinvenuta la tomba che si ritenne del santo. Per diffondere il culto e agevolare la riconquista dello stato i monaci di Cluny contribuirono a portare il culto in tutta Europa facendo arrivare in Spagna molti cristiani negli anni in cui si combatteva contro i musulmani.
- Va ricordato che nel 1064 papa Alessandro II aveva concesso l'indulgenza a chi combatteva contro i Mori, come venivano definiti i musulmani nelle fonti.

Urbano II

Il papa, che era stato priore di Cluny, aveva lanciato durante un concilio tenuto a Clermont nel 1095 un appello di pacificazione ai nobili e ai cavalieri cristiani che da decenni si uccidevano tra loro in guerre fratricide spingendoli a fare un pellegrinaggio armato a Gerusalemme, che era stata occupata dai Turchi, un popolo giunto dalla steppe che si era convertito all'Islam.

- Di questo appello esistono solo fonti scritte successivamente.
- La nuova storiografia ritiene che il concetto di crociata sia stato elaborato solamente nel Duecento per indicare le missioni armate avviate sia per espandere la cristianità e difendere i confini sia per reprimere gli eretici all'interno della chiesa.
- Sino al XIII nelle fonti troviamo termini come *iter*, *passagium*, *pellegrinatio* e non crociata. L'unità ideologica alle crociate si sarebbe conferita solo più tardi.
- L'invito di Urbano II fu accolto con favore dei ceti popolari e da gruppi di cavalieri poveri, spinti da motivazioni religiose e desideri di avere una rivincita sociale.

La crociata «popolare»

Costituita da gruppi di pellegrini armati e non e privi di un'organizzazione precisa, tale crociata fu guidata da predicatori itineranti come **Pietro d'Amiens**, meglio noto come **Pietro l'Eremita**, noto per aver promosso un'iniziativa per la redenzione delle prostitute, chiamate mulierculae in modo spregiativo dai sacerdoti.

- Durante una sua predicazione nella Pasqua del 1096 a Colonia convince un cavaliere povero, tale **Gualtiero Senza Averì**, che si dice avesse donato tutti i suoi averi per seguirlo. Intorno a loro si riunirono numerose persone; le fonti parlano di 10000 persone ma è un numero esageratamente elevato.
- Lungo il percorso, in Germania (Worms, Treviri, Colonia, Praga e Ratisbona), tali pellegrini si resero protagonisti di atti violenti contro gli ebrei ritenuti nemici della cristianità e saccheggiarono le campagne e le città lungo le Valli del Reno e del Danubio.
- Molti di loro si persero per strada o furono trucidati dal re di Ungheria, che era cristiano, ma che non tollerava il numero di violenze di cui si erano macchiati.
- Dopo aver percorso i Balcani i pochi pellegrini rimasti, soprattutto donne, bambini e malati, giunsero in Anatolia dove, ormai stremati, furono sconfitti dai Turchi. Quanto successo convinse il papa a stabilire regole severe: nessuno da allora avrebbe potuto partire per la crociata o per un pellegrinaggio senza avere il permesso da parte dei superiori, se si trattava di un religioso o di un coniuge di un laico sposato

La prima vera crociata e l'arrivo a Gerusalemme dei cristiani 1099

Il papa riuscì a convincere gli esponenti della feudalità europea a partire per liberare il Santo Sepolcro. Tra loro si ricordano **Ugo di Vermandois**, fratello del re di Francia, **Goffredo di Buglione**, duca della Bassa Lorena, **Boemondo d'Altavilla**, figlio di Roberto il Guiscardo e i **conti di Tolosa e di Fiandra**.

Nel 1097 si misero in marcia da Costantinopoli senza un progetto politico e nel giro di due anni espugnarono Nicea, Odessa e Antiochia arrivando **a conquistare Gerusalemme il 15 luglio del 1099**. In quell'occasione massacrarono quasi interamente la popolazione locale araba e ebrea.

La prima crociata entrò a far parte delle leggende europee. Si ricordi la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.

Nominato Goffredo di Buglione come avvocato/difensore del Santo Sepolcro, i capi crociati organizzano la divisione delle terre che avevano occupato. Gerusalemme seppur data a Goffredo faceva parte del regno di Gerusalemme o Terrasanta. Di conseguenza il titolo regale non spettò a lui che si limitò a governarla ma al papa. Il termine Terrasanta aveva un significato giuridico: secondo il diritto giustiniano le *res sanctae* non potevano appartenere ad alcun potere terreno.

Anne Comnène, Alexiade. Règne de le l'empereur Alexis I Comnène, 1081-1118 , text établi par B. Leib, 4 Voll., Paris 1967-1989, III, XI, 10, 1-6.

Quando i Franchi partirono per Gerusalemme per conquistare le città della Siria, fecero grandi promesse al vescovo di Pisa, se li avesse aiutati nell'obiettivo da essi stabilito; egli fu persuaso dai loro discorsi e invitò gli altri due colleghi della costa a fare la stessa cosa (...) armò circa novecento tra biremi, triremi, dromoni e altre navi veloci, e partì come per andare verso i Franchi di Siria. Ma separò una parte di queste navi e le inviò per bottino verso Corfù, Leucade, Cefalonia e Zante.

Venendo a conoscenza di queste cose, l'imperatore ordinò a tutte le province dell'impero romano di fornirgli navi, ne allestì buona parte nella stessa città imperiale e talvolta, salendo su una moneta, suggeriva ai lavoratori come occorresse approntarle.

Sapendo i Pisani esperti della guerra sul mare e temendo la battaglia con essi, allestì su ogni prora di nave delle teste di leone e di altri animali terrestri, di bronzo o ferro, con le bocche aperte, coprendole d'oro affinché si mostrassero spaventose alla sola vista; quanto al fuoco che doveva essere lanciato dai tubi contro i nemici, egli dispose che fosse fatto passare attraverso le gole dei leoni e degli altri animali, affinché sembrasse che lo vomitassero.

Dopo aver fatto questi preparativi, egli chiamò Tattichio, appena giunto da Antiochia, e dopo avergli affidato tali navi, lo nominò capo illustrissimo; invero affidando a Landolfo l'intera flotta, lo promosse gran duca in quanto miglior esperto nelle battaglie navali. Lasciarono quindi la capitale nel mese d'aprile e con la flotta romana raggiunsero Samo e, avendo accostato le navi alla spiaggia, sbarcarono sul continente per rafforzarle maggiormente con il bitume.

Avendo appreso del passaggio della flotta pisana, tolsero le ancore e li rincorsero verso Cos. E mentre i Pisani vi arrivarono di mattina, essi la raggiunsero alla sera. Non avendo incontrato i Pisani, si diressero verso Cnido, situata presso l'Anatolia. Giungendo colà mancarono la loro preda e, avendo trovato pochi Pisani ivi abbandonati, chiesero dove fosse andata la flotta pisana: essi risposero verso Rodi. E tolte immediatamente le ancore le piombarono addosso molto rapidamente tra Patara e Rodi. I Pisani, avendoli visti, si disposero immediatamente in ordine di battaglia, non solo affilando le spade ma infiammando anche i cuori per il combattimento. Quando sopraggiunse la flotta romana, un conte del Peloponneso, chiamato Perichytes, il quale sapeva navigare benissimo, fece forza sui remi scagliando la sua monre contro di loro. Passò in mezzo a questi come un fulmine, poi ritornò verso la flotta romana, che non si schierò ordinatamente in battaglia, ma li attaccò rapidamente e senza ordine.

Landolfo in persona per primo attaccò le navi pisane ma lanciò il fuoco maldestramente e non ottenne null'altro che disperderlo. Allora il conte Eleemone attaccò audacemente una nave grandissima da poppa, incorrendo nei suoi timoni e, non potendo muoversi facilmente da l, sarebbe stato preso se non avesse fatto prontamente uso dell'equipaggiamento, gettando con abilità il fuoco contro i Pisani. Poi, portando audacemente la sua nave contro un'altra, incendiò tre delle più grandi imbarcazioni dei barbari.

Contemporaneamente anche una tempesta improvvisa piombò sul mare, sfracellò le navi e minacciò di sommergerle in un solo colpo (l'onda rumoreggiò, le antenne e le vele si squarciarono); i barbari, da un lato terrorizzati dal fuoco gettato (né erano abituati a tali armi: il fuoco, il quale per natura si muove verso l'alto, veniva invece scagliato ovunque volesse il lanciatore, sovente verso il basso o ai lati), dall'altro scompigliati dalla tempesta, presero la via della fuga.

Mentre tali erano i propositi dei barbari, la flotta romana approdò in un'isoletta chiamata Seutlo. Fattosi giorno, se ne andarono di lì e approdarono a Rodi. Quindi, sbarcati dalle navi quanti avevano fatto prigionieri, tra i quali c'era lo stesso nipote di Boemondo, per spaventarli dissero loro che volevano venderli o sgozzarli tutti. Allorchè li videro impassibili a ciò, non tenendo in alcun conto i vantaggi della vendita, subito ne fecero scempio con le spade.

Quelli della flotta pisana che erano riusciti a fuggire si diedero a saccheggiare le isole che si trovavano in quella zona e Cipro; Philokale Eumathio, trovandosi lì, si precipitò contro di loro. Quelli sulle navi, presi dalla paura, non curandosi della schiera sbarcata per il bottino, ma avendone abbandonato la maggior parte sull'isola, dopo aver levato le ancore salparono disordinatamente per Laodicea nell'intenzione di raggiungere Boemondo. E appena giunti lo andarono a trovare, dicendo di stringere alleanza con lui, ed egli, come suo solito, li accolse con gioia.

Quanto a quelli che erano stati abbandonati sulla spiaggia per il saccheggio, tornati indietro, non vedendo più la loro flotta, si gettarono in mare per la disperazione e annegarono.

I regni nei territori conquistati

- ▶ Oltre al regno di Gerusalemme, furono costituiti altri regni affidati a nobili e cavalieri, che avevano partecipato alla crociata e che decisero di stanziarsi in queste terre. L'organizzazione politica si basava su legami feudali esistenti tra i cavalieri e i loro signori.
- ▶ Principato di Antiochia a Boemondo d'Altavilla; quello di Edessa in Siria a Baldovino di Borgogna.
- ▶ Divennero importanti gli ordini religiosi istituiti per difendere i luoghi sacri e per ospitare i pellegrini: i Templari, che si stabilirono nel Tempio di Salomone; gli Ospedalieri di San Giovanni; l'Ordine Teutonico. Si trattava di ordini costituiti da monaci guerrieri votati a difendere i luoghi della cristianità con le armi.
- ▶ I regni erano anche fondamentali per il commercio: si insediarono qui i mercanti provenienti da Venezia, Pisa, Amalfi e Genova.
- ▶ **Gli interessi dei cavalieri crociati, dei monaci-guerrieri e dei mercanti furono spesso in conflitto tra loro.**

Le repubbliche marinare e il ruolo nei commerci

Amalfi: era cresciuta prima del Mille per il ruolo di intermediazione commerciale tra longobardi, bizantini e musulmani. La prosperità della città era legata ai commerci con Egitto, Siria e Tunisia. Era guidata da una società composta da contadini-mercanti che videro bloccato il progresso nel 1073 in seguito alla conquista normanna.

Venezia: fin dall'età carolingia era stata con Pavia l'unico centro del commercio internazionale nel quale circolava ancora la moneta d'oro; acquistava merci in Europa pagando con la moneta d'argento e le vendeva ai musulmani che pagavano in oro.

La **crisobolla** del 1082: Venezia ottenne dall'imperatore bizantino Alessio Comneno un importante privilegio che comportava l'impegno per la città di fornire assistenza navale in cambio delle esazioni delle tasse pagate dagli altri sudditi dell'Impero nei porti del Mediterraneo. Grazie a tale privilegio Venezia avviò un florido commercio in Oriente: portava dall'Oriente beni di lusso, seta, in cambio di ferro, legname, attrezzature navali e schiavi

Genova e Pisa: dal XI e XII secolo entrano nel commercio internazionale anche queste due città, che si erano arricchite inizialmente con il saccheggio delle basi saracene in Corsia, Sardegna, Baleari e Africa settentrionale.

Si uniscono in numerose spedizioni per limitare la potenza navale islamica. Nel 1087 una flotta mista genovese e pisana saccheggiò la costa tunisina e conquistò Mahdiah, uno dei punti chiavi del commercio del Mediterraneo. In quell'occasione ottennero importanti benefici.

Nel 1099 trasportando i crociati in Terrasanta avrebbero ottenuto privilegi, basi economiche e commerciali, in Terrasanta.

Fiere dello Champagne: il commercio al di là delle Alpi avveniva invece in luoghi strategici, in fiere (a metà tra nord e sud della Francia), dove venivano vendute e acquistate numerose merci e si svilupparono le pratiche contabili. I conti accordarono ai mercanti salvacondotti, protezione militare e ospizi lungo la strada.

Le fiere duravano sei settimane; negli ultimi giorni, dopo essere state vendute molte merci, ci si dedicava ai pagamenti per i quali si ricorreva agli strumenti di credito elaborati dai mercanti e cambiatori italiani

Più tardi furono avviati cicli di fiere anche nelle Fiandre.

La reazione musulmana e la seconda crociata

- La reazione musulmana fu dramatizzata in Occidente. Nel 1144, la perdita di Edessa, che era vicino a una rotta commerciale di primario interesse, spinse il re di Francia, Luigi VII, a farsi promotore di una nuova spedizione, che Bernardo di Chiaravalle, uno dei personaggi più influenti all'epoca, presentò come una sorta di atto di redenzione delle colpe che i cavalieri avevano commesso in precedenza.
- Luigi VII, con l'appoggio del papa Eugenio III e con la partecipazione dell'imperatore Corrado III, organizzò la seconda crociata (1147-1148), caratterizzata dalla conflittualità tra i due potenti e dai difficili rapporti con l'impero bizantino.
- I crociati divisi tra loro non seppero rispondere all'attacco musulmano che veniva dall'Egitto, dove si era instaurato il nuovo regno di Salah ed-Din Yusuf, un condottiero di origine curda, che riuscì a conquistare Gerusalemme nel 1187.

La terza e la quarta crociata

- La presa di Gerusalemme suscitò forte impressione in Occidente e fu organizzata la terza crociata (1189-1192); fu guidata dall'imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo Augusto e il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone. I tre sovrani non si coordinarono tra loro e **durante il corso degli eventi morì Federico Barbarossa** cadendo da cavallo mentre guadava un fiume. I cavalieri non riuscirono a riconquistare Gerusalemme e si limitarono a mantenere alcuni territori costieri. Ritiro degli Ordini monastico-militari.
- Durante il pontificato di Innocenzo III l'idea di crociata fu sviluppato a livello dottrinale: la crociata sarebbe stato il tentativo di ricondurre alla cristianità occidentale territori che le erano appartenuti, incluso l'impero bizantino che si era allontanato dopo lo scisma del 1054. Il saladino rende nel frattempo L'Egitto la potenza più importante del Mediterraneo.
- La quarta crociata fu organizzata tra 1202 e 1204 e risponde alle esigenze papali e ai progetti militari ed economici di Venezia: i crociati invece di sottrarre Gerusalemme ai musulmani, conquistarono Costantinopoli. La città fu oggetto di violenze e saccheggi. Nei Balcani e in parte nei territori anatolici fu costituito l'impero latino d'Oriente, che sopravvisse per circa 60 anni.

Innocenzo III aveva raccolto il denaro necessario all'impresa; Venezia secondo gli accordi avrebbe invece fornito le navi necessarie all'impresa dato che le ostilità con Bisanzio rendevano impossibile il passaggio di truppe via terra.

Enrico Dandolo, doge di Venezia, divenne il vero capo della spedizione. I crociati furono costretti ad accettare le sue condizioni: 1. prima di puntare sull'Egitto si doveva passare la Dalmazia per recuperare Zara che si era ribellata al dominio veneziano dandosi al re d'Ungheria /nell'occasione vennero siglati patti con le cittadine dell'Alto Adriatico 2. i bizantini dovevano essere obbligati a mettere sul trono un imperatore gradito ai veneziani.

I crociati partirono nel 1202 ma non arrivarono in Egitto ma in compenso Zara fu riconquistata, Nel 1203 i crociati entrano a Bisanzio e reinsediarono sul trono il detronizzato Isacco II Angelo associandogli al trono il figlio Alessio IV. In tal modo il sovrano bizantino sarebbe stato una persona favorevole alle potenze occidentali.

Seguirono mesi di congiure e una rivolta del popolo che fu soffocata bel sangue il 13 aprile del 1204 con grande bottino per i crociati francesi e veneziani.

I Territori bizantini vennero suddivisi nell'effimero Impero latino d'oriente con a capo Baldovino conte di Fiandra(dura 50 anni) e **un monopolio veneziano sull'Egeo e sul Peloponneso con la creazione di colonie.**

Ciò che rimase della tradizione imperiale bizantina sopravvisse nel piccolo stato di Nicea che conservò titolo e insegne dell'impero. Da lì nel 1261 con l'aiuto dei genovesi Michele VIII Paleontologo riconquistò Costantinopoli. E sulla carta ricostruì l'Impero bizantino.

Innocenzo III e la predicazione per la crociata.

M. MACCARRONE, Studi su Innocenzo III, Padova, Antenore, 1972, pp. 8-9.

Nell'anno del Signore 1216, alla quarta indizione, il quarto giorno prima delle calende di maggio [28 aprile], vale a dire nella festività di san Vitale, il signor papa Innocenzo III, nell'anno diciannovesimo del suo pontificato, deposto già l'imperatore Ottone [1] e ratificato Federico [2] re di Sicilia, essendo a capo della chiesa in Orvieto il vescovo Capitano, entrò nella città di Orvieto a predicare la parola della croce per il recupero e il soccorso della Terra Santa. Il giorno delle calende di maggio [1 maggio], che allora cadeva di domenica, celebrò solennemente la messa nella cattedrale, dopo avere il giorno precedente, sabato, revocato l'interdetto ecclesiastico senza richiedere alcun corrispettivo. La moltitudine di popolazione che si radunò alla sua predica venne a tal punto da Dio ispirata a ricevere il segno della croce, che egli, nell'imporre il segno della croce agli uomini che lo richiedevano, ne rimase esausto insieme a suo nipote, il signor Stefano.

1. Ottone di Brunswick (1182-1218), imperatore scomunicato nel 1210.

.2 Federico II (1194-1250), figlio di Enrico VI e di Costanza di Altavilla, imperatore dal 1210.

Dopo l'ora di nona poi, benché piovigginasse, ciò non impedì che una folla immensa, che non poteva essere contenuta né nella cattedrale né nella piazza del Comune, si radunasse insieme nel prato dei figli di Omodeo, presso la chiesa di S. Egidio, occupando completamente quel prato e le case e gli alberi che lo circondavano. Il signor papa se ne stava sotto un portico e predicava al popolo la parola della croce, per saggiare — come credo — la devozione del popolo, quando cadde una pioggia così fitta che, mentre una parte della scorta si rifugiò nelle case vicine, il popolo avido di predicazione veniva letteralmente inondato da ogni parte da questa pioggia abbondante. Allora il signor papa, vedendo la devozione del popolo, ne concepì un'immensa gioia, perché così numerosi erano gli uomini che ricevevano il segno della croce, al punto che nell'imporre il segno con il nipote, il signor Stefano, di nuovo ne rimase esausto.

I movimenti ereticali

- Uno scoppio di predicazioni eterodosse scosse la Francia meridionale nel XI sec. I protagonisti furono semplici preti, persone ignoranti istigate secondo le fonti da forze oscure che proponevano il ricorso a pratiche ascetiche di purificazione, il rifiuto della mediazione ecclesiastica e dei sacramenti (battesimo ed eucarestia) e la lettura integrale della Bibbia che assicurava il contatto diretto con Dio.
- Da tempo esisteva un processo di contestazione delle strutture ecclesiastiche ufficiali da parte delle popolazioni urbane, che denunciavano la corruzione del clero, la ricchezza delle canoniche delle cattedrali, la prepotenza politica dei vescovi ritenendoli peccati in grado di rendere indegni i sacramenti impartiti da loro.
- Molti movimenti evangelici, più tardi definiti ereticali dalla Chiesa, non avevano definito una dottrina estranea alla chiesa cristiana. Nel XII sec, i seguaci di Valdo, un ricco mercante di Lione, che dopo aver rinunciato ai suoi beni viveva in povertà e predicava il vangelo, furono scomunicati. Valdo lo fu nel 1215 perché predicava nonostante il divieto della gerarchia ecclesiastica, che doveva essere l'unica depositaria dei riti necessari alla salvezza dell'anima. Tutti i seguaci invece predicavano comprese le donne.

VALDO

ETIENNE DE BOURBON, *Anecdotes historiques, légendes et apologues*, a cura di A. Lecoy de la Marche, Paris, Librairie Renouard, 1877, pp. 290-93

In quarto luogo, bisogna parlare degli eretici del nostro tempo, ovvero dei Valdesi e degli Albigesi, dicendo da dove ebbero origine, e da che cosa e per quale motivo e in che modo essi vengano chiamati, ed in quali errori essi siano implicati e contrastino con la vera fede. I Valdesi, dunque, furono così chiamati dal primo autore di questa eresia, che si chiamava Valdo. Vengono detti anche Poveri di Lione, poiché in tale città essi iniziarono a professare la povertà. Essi si definiscono poveri di spirito, per il fatto che il Signore dice: «Beati i poveri di spirito», e veramente sono poveri nello spirito, sia di beni spirituali che dello Spirito Santo. Tale setta, dunque, ebbe inizio nel seguente modo, secondo ciò che ho sentito dire da molti, che conobbero i primi di loro, e da un sacerdote, che era abbastanza stimato e ricco nella città di Lione, ed amico dei nostri confratelli, il cui nome era Bernard Ydros.

E costui, quando era giovane e faceva l copista, scrisse per il suddetto Valdo, dietro pagamento, i primi libri in volgare romanzo che essi ebbero, mentre li traduceva e glieli dettava un grammatico chiamato Stefano d'Ansa. Quest'ultimo, che aveva un beneficio nella chiesa maggiore di Lione, in seguito morì all'improvviso, precipitando dal solaio della casa che stava costruendo. Ed era una persona che io vedevo spesso.

Un uomo molto ricco della suddetta città, di nome Valdo, ascoltando i Vangeli, poiché non era molto colto, ma desiderava capire ciò che volevano dire, fece un patto con i sopradetti sacerdoti, con l'uno perché glieli traducesse in volgare, con l'altro perché mettesse per iscritto ciò che l primo dettava: cosa che essi fecero. E lo stesso venne fatto per molti libri della Bibbia e per molte auctoritates di santi, radunate per argomenti, che chiamavano «sentenze». E quest'uomo, leggendo spesso questi testi e mandandoli a memoria, si ripropose di osservare la perfezione evangelica come l'avevano osservata gli apostoli; e, venduti tutti i suoi beni, per disprezzo del mondo, gettava nel fango i suoi denari, per i poveri; e si arrogava, come un usurpatore, l'ufficio degli apostoli, predicando per i quartieri e per le piazze i Vangeli e tutto ciò che aveva mandato a memoria, radunando presso di sé molti uomini e donne perché facessero la stessa cosa, facendo imparare anche ad essi i Vangeli; ed essi, che esercitavano tutti mestieri umilissimi, li mandava anche nei villaggi circostanti a predicare.



Questi, pertanto, sia uomini che donne, ignoranti ed incolti, andando per i villaggi, penetrando nelle case, predicando nelle piazze e persino nelle chiese, spingevano altri a fare lo stesso. Dal momento però che la loro mancanza di preparazione e la loro ignoranza diffondevano ovunque errori e scandali, furono convocati dall'arcivescovo di Lione, di nome Giovanni, il quale proibì loro di intromettersi nell'esposizione e nella predicazione delle Scritture. Ma essi fecero ricorso ad una risposta degli apostoli; il loro capo, facendo proprio il ruolo di Pietro, come quegli aveva risposto ai principi dei sacerdoti, disse: «Bisogna obbedire piuttosto a Dio che non agli uomini», Dio che aveva prescritto agli apostoli: «Predicate il vangelo ad ogni creatura». Come se il Signore avesse detto a loro ciò che aveva detto agli apostoli, i quali, tuttavia, non ebbero la presunzione di predicare fino a che non furono ricoperti di virtù dall'alto, in maniera perfetta e completa, e non ricevettero il dono delle lingue.

L'eresia catara

- I catari professavano una **religione di stampo dualistico**, che credeva nell'esistenza di due principi il bene e il male impegnati in una lotta continua (sono simili alla setta bogomila nata in Bulgaria nel X secolo).
- Quando venne individuata l'eresia catara si era già diffusa in tutti gli strati sociali con strutture territoriali simili a quelle cristiane. Nel 1167 ci fu una sorta di concilio eretico a Saint-Felix de Caraman, che riunì i vescovi di Lombardia e di Francia e una sorta di papa, tale Niceta, che spinse verso un'interpretazione radicale che riteneva il male e il bene principi eterni e increati e il mondo terreno opera di Satana. Tale lotta coinvolgeva tutti e l'unica soluzione era quello di liberarsi della materia attraverso una continua opera di purificazione, che arrivava nei casi estremi all'autodistruzione. Gli uomini più importanti tra i catari erano battezzati con lo spirito santo. I più perfetti erano quelli che, lasciandosi morire di fame, segnavano la vittoria dello spirito sulla carne, del bene sul male. La maggior parte dei catari si limitava ad aiutare i perfetti.

La predicazione povera e itinerante dei primi Poveri di Lione

GONNE, Enchiridion fontium valdensium, p. 37 e ss.

Se il Signore avesse voluto che gli apostoli si occupassero di affari terreni e di accumulare denaro, non avrebbe predicato loro la parabola degli uccelli del cielo, né quella dei gigli del campo, né le loro premesse o le loro conseguenze. Ma poiché sapeva bene che nessuna persona implicata negli affari terreni può liberamente predicare, li sottrasse del tutto alle fatiche terrene, affinché il loro animo non fosse gravato dal peso delle cose terrene, e perché con maggiore attenzione si dedicassero alla predicazione e alla esortazione e alla salvezza del prossimo. A quale lavoro volesse invece assegnarli, lo fa capire nel Vangelo stesso, quando dice ai suoi discepoli: «La messe è veramente grande, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe». Ma forse qualcuno potrebbe obiettare: quello venne detto per gli apostoli in particolare, mentre a voi, che non siete per nulla gli apostoli, ascoltate che cosa dice Paolo: «Chi non vuole lavorare - dice ai cristiani di Salonicco - non mangi». E sappiamo per sua stessa testimonianza che lo stesso apostolo ha lavorato in molte circostanze. A questa obiezione risponderemo [...] che il passo di cui sopra è stato infatti rivolto a coloro che posseggono beni terreni, non ai predicatori né a coloro che hanno lasciato i loro beni per il Signore. Affinché le nostre menti non vengano offuscate dall'amore delle ricchezze, ci siamo proposti di dedicarci completamente alla predicazione e alla preghiera, in conformità alla grazia concessaci da Dio, e per ordine del Signore abbiamo stabilito di innalzare suppliche affinché operai - cioè predicatori - vengano mandati nella messe - cioè nel popolo.

I missionari Catari

J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, t. 183, Paris, Ed. J.-P. Migne, 1854, coll. 676-680 (ristampa anastatica Turnhout, Brepols, 1976)

Recentemente presso di noi, vicino a Colonia, sono stati scoperti degli eretici, alcuni dei quali con soddisfazione ritornarono in seno alla chiesa. Due di loro, quello cioè che veniva definito il loro vescovo con il suo compagno, disputarono con noi in una riunione di chierici e di laici, alla presenza dello stesso signor arcivescovo e di molti uomini nobili, nel tentativo di difendere la loro eresia con le parole di Cristo e degli apostoli. Ma, quando si resero conto di non poter procedere oltre, chiesero che si stabilisse un giorno in cui potessero presentare uomini dei loro, esperti nella loro fede: promettevano che si sarebbero riuniti alla chiesa, se avessero trovato i loro maestri manchevoli nelle risposte; in caso contrario, avrebbero preferito morire piuttosto che smuoversi da tale opinione. Udito ciò, dopo che per tre giorni essi furono ammoniti e non vollero ravvedersi, furono rapiti dalla folla, spinta da un eccesso di zelo, e posti sul fuoco e bruciati, benché noi fossimo contrari; e ciò che più desta meraviglia, essi affrontarono e sostennero il tormento del fuoco non solo con sopportazione, ma addirittura con gioia. Pertanto, santo padre, vorrei, se fossi lì con te, avere il tuo parere, per sapere da dove a queste membra del diavolo derivi tanta forza nella loro eresia, quale a stento si trova persino in persone veramente religiose nella fede di Cristo.

Questa è la loro eresia. Essi affermano che la chiesa è solo presso di loro, al punto che solo loro sono aderenti alle vestigia di Cristo e restano i veri ricercatori della vita apostolica, perché non cercano le cose che sono di questo mondo, non possedendo né casa né campi né patrimonio alcuno, allo stesso modo in cui Cristo non possedette né concesse ai suoi discepoli beni da possedere. «Voi, invece, — ci dicono — unite casa a casa, campo a campo, e cercate ciò che è di questo mondo: così persino coloro che tra di voi sono ritenuti i più perfetti, come i monaci o i canonici regolari, se anche non possiedono tali cose in proprio, le possiedono in comune, ed in ogni caso le possiedono tutte». E di sé dicono: «Noi, poveri di Cristo, senza una sede, fuggendo di città in città, come agnelli in mezzo ai lupi, soffriamo la persecuzione con gli apostoli ed i martiri: ma, tuttavia, conduciamo una vita santa e durissima nel digiuno e nella astinenza, rimanendo il giorno e la notte tra preghiere e fatiche; e delle cose della vita cerchiamo solo lo stretto necessario. Noi sopportiamo questo perché non siamo di questo mondo: voi invece, che amate il mondo, avete pace con il mondo, perché siete del mondo. Falsi apostoli, che adulterano la parola di Cristo, ricercarono le cose del mondo e fecero uscire dalla retta via voi ed i vostri padri. Noi ed i nostri padri, generati apostoli, restammo in grazia di Dio e ci rimarremo sino alla fine dei secoli. E per distinguere tra noi e voi Cristo disse: "Li riconoscerete dai loro frutti". I nostri frutti sono le vestigia di Cristo».

Nei loro cibi essi vietano l'uso di qualunque genere di latte, e di tutto ciò che con il latte è fatto, e di tutto ciò che viene generato da un coito. Questo ci rinfacciano sulla base del loro comportamento. Nei loro sacramenti si coprono con un velo: tuttavia hanno ammesso apertamente, in nostra presenza, che, quando mangiano ogni giorno nella loro mensa, ad imitazione di Cristo e degli apostoli consacrano il loro cibo e le loro bevande nel corpo e nel sangue di Cristo per mezzo della preghiera del Signore, per essere così nutriti, membra e corpo di Cristo. Di noi invece dicono che non manteniamo la verità nei sacramenti, ma solo un'ombra ed una tradizione umana. Ed hanno confessato apertamente di battezzare e di essere battezzati, oltre che con l'acqua, nel fuoco e nello spirito, adducendo la testimonianza di Giovanni Battista che battezzava con l'acqua e che diceva di Cristo: «Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco», ed in un altro passo: «Io vi battezzo con l'acqua», ma c'è uno maggiore di voi, «uno che sta in mezzo a voi, e che non conoscete», che vi battezzerà con un battesimo diverso, oltre che con l'acqua. Ed hanno tentato di dimostrare che tale battesimo deve essere attuato mediante l'imposizione delle mani, in base ad una testimonianza di Luca che negli Atti degli apostoli, descrivendo il battesimo di Paolo (che egli ricevette da Anania secondo il precetto di Cristo), non fa alcuna menzione dell'acqua, ma parla solamente dell'imposizione delle mani: e tutti i passi che si trovano, tanto negli Atti degli apostoli che nelle lettere di Paolo, relativi all'imposizione delle mani, essi sostengono che si riferiscono a questo battesimo.

E chiunque tra loro sia stato battezzato in tale modo, essi dicono che è «eletto» e che ha il potere di impartire il battesimo agli altri, che ne sono degni, e di consacrare nella propria mensa il corpo e il sangue di Cristo. E per prima cosa, infatti, mediante l'imposizione delle mani lo accolgono tra i «credenti» dal numero di coloro che chiamano «uditore»: e così gli sarà permesso di partecipare alle loro preghiere, sino a che, essendo stato messo sufficientemente alla prova, non lo facciano «eletto». Non si curano del nostro battesimo. Condannano le nozze, ma non ho potuto sapere da loro il motivo: o perché non osavano confessarlo o piuttosto perché non lo sapevano.

[...] Coloro che furono mandati al rogo ci dissero, nella loro difesa, che questa eresia si era mantenuta di nascosto sino a questi tempi dal tempo dei martiri e che era rimasta viva in Grecia e in alcuni altri paesi. E costoro sono quegli eretici che si definiscono apostoli ed hanno un proprio papa. Altri invece considerano nullo il nostro papa, ma tuttavia non dichiarano di averne un altro diverso da lui. Questi apostoli di Satana hanno tra loro donne — come dicono — continenti, vedove, vergini, e le loro mogli, alcune tra le elette, altre tra le credenti. Quasi ad imitazione degli apostoli, cui fu concessa la facoltà di portare donne con sé.

Diffusione dell'eresia catara

- Si diffuse nelle regioni maggiormente sviluppate a livello economico del tempo come nell'Italia settentrionale dove fu molto diffusa. Tra le chiese si segnalano Concorezzo(Milano) che professava un dualismo moderato; Desenzano molto radicale; Bagnolo vicino a Mantova, Vicenza, Firenze e la valle spolentina.
- Essendo presenti in tutte le realtà comunali i catari ebbero un forte peso politico sedendo tra le fila delle amministrazioni pubbliche, da dove si opponevano con forza alle disposizioni pontificie. A Firenze, ad esempio, predicavano in città mentre a Orvieto, nel 1199, cercarono di uccidere Pietro Parenzo, inviato dal papa per combattere l'eresia.
- Bolla di Lucio III *Ad abolendum*: prevedeva il bando per gli eretici; più tardi Innocenzo III avrebbe chiesto per gli eretici la pena capitale.

I Poveri di Lione all'esame della curia pontificia

W. MAP, *De nugis curialium*, a cura di f. R. Montagues, Oxford, Clarendon Press, 1914, pp. 60-62 (anche in G. GONNET, *Enchiridion fontium valdensium*, Torre Pellice, Libreria editrice Claudiana, 1958, pp. 122-23)

Vedemmo al concilio celebrato a Roma sotto papa Alessandro III i Valdesi, uomini idioti, illetterati, che prendono nome dal loro capo Valdo, che era un cittadino di Lione, sul fiume Rodano: essi presentarono al papa un libro scritto in lingua gallica, in cui erano contenuti il testo e il commento al libro dei Salmi ed a parecchi libri del Nuovo e del Vecchio Testamento. Costoro chiedevano con molta insistenza che venisse loro confermata l'autorizzazione a predicare, dal momento che si credevano esperti, mentre a stento erano apprendisti. [...]. Forse che si danno le perle ai porci, e la parola agli idioti, che sappiamo essere incapaci di riceverla? Figuriamoci dunque di dare quanto hanno ricevuto! Dio ce ne scampi, e che vengano tolti di mezzo! [...] Vennero condotti da me due valdesi, che sembravano i più importanti nella loro setta, per disputare con me della fede: non per amore della ricerca della verità, ma per convincermi e chiudermi la bocca, come se io dicessi cose inique. [...] Dapprima proposi argomenti facilissimi, che a nessuno è lecito ignorare, sapendo che, quando l'asino mangia i cardi, le sue labbra non tengono in nessuna considerazione la lattuga: «Credete in Dio padre?». Essi risposero: «Crediamo». «E nel figlio?». Risposero: «Crediamo». E nello Spirito Santo?». Risposero: «Crediamo». E di nuovo domandai: «Nella madre di Cristo?», ed essi allo stesso modo risposero: «Crediamo». E vennero derisi con grandi schiamazzi da tutti, se ne andarono confusi, ed a ragione, perché non erano guidati da nessuno e invece desideravano divenire guide, allo stesso modo di Fetonte [1] che non conosceva neppure il nome dei suoi cavalli.

[1] Riferimento ad un passo delle Metamorfosi di Ovidio (II, 172).

La crociata contro i catari.

- Nel 1208 Innocenzo III indisse la crociata contro i catari della Francia meridionale, detti albigesi dal nome della città di Albi in cui erano molto numerosi. Si erano qui radicati grazie al favore del conte di Tolosa Raimondo e di altri signori territoriali, che sfruttando l'eresia catara si proponevano di aumentare il loro potere sul territorio.
- Il papa scatenò contro i catari, rei di aver ucciso un legato pontificio e contro il conte, che li difendeva, una crociata estendendo a tutti i partecipanti gli stessi vantaggi spirituali goduti da chi si era recato in Terrasanta.
- La repressione fu durissima e culminò nel 1245 con la distruzione di Montségur. Le conseguenze furono la scomparsa della civiltà della lingua d'oc e l'acquisizione al regno di Francia dell'intero territorio.

Le crociate del Nord e la quinta crociata

- Le crociate del Nord furono indette nel XIII secolo per sottomettere i popoli pagani, Livoni, Lettoni e Balti e organizzate dai cavalieri dell'Ordine teutonico, capaci di creare una sorta di «stato crociato» nelle regioni più orientali della Germania.
- La quinta crociata fu indetta da Innocenzo III tra il 1217 e il 1221. Non presero parte i sovrani occidentali impegnati a risolvere problemi interni. Lo scopo era quello di conquistare l'Egitto per poi raggiungere Gerusalemme. Ancora una volta la crociata sarebbe fallita per problemi tra i crociati. Partecipò alla spedizione San Francesco per convertire gli infedeli.
- Fu più fortunata l'impresa di Federico II nel 1228 dopo che era stato scomunicato dal papa Gregorio IX. Federico riuscì a ottenere Gerusalemme dopo una lunga trattativa con il sultano Al-Kamil sulla base di un riconoscimento reciproco di cristiani e musulmani. La soluzione non fu accolta favorevolmente dal papa. Nel giro di poco tempo Gerusalemme sarebbe ritornata in mano musulmana.
- Le ultime due imprese, entrambe ad opera di re Luigi IX di Francia, furono fatte nel 1248-54, quando il sovrano fu imprigionato in Egitto, e poi nel 1270 quando addirittura morì di malattia non appena sbarcato a Tunisi. Con la sua morte fu abbandonato il progetto di conquistare Gerusalemme.

Innocenzo III e la teocrazia papale

- Per teocrazia papale si intende un sistema di governo che attribuisce l'esercizio dell'autorità temporale ai ministri del sacro con preminenza assoluta su ogni altro tipo di regime politico in qualità di depositari del divino. Innocenzo III, rifacendosi alla figura biblica di Melchisedec e partendo dalla consapevolezza della funzione di re e sacerdote del papa, adottò il titolo di «vicario di Cristo in terra» e non più solamente il titolo di vicario di Pietro, su cui si appoggiava il primato del vescovo di Roma.
- Su questa base il papa rivendicava il diritto e il dovere di intervenire nella vita privata dei fedeli e nella gestione politica dei regni, in base al concetto della *ratione peccati*, in quanto i comportamenti che si tenevano in caso di unioni matrimoniali, di successioni ereditarie e le scelte politiche potevano essere occasione di peccato e l'autorità religiosa doveva intervenire.
- Il papa interviene nell'elezione dell'imperatore che avrebbe dovuto essere un collaboratore della Chiesa, il suo braccio secolare.

Il potere del papa

- Il potere del papa poggiava sul fatto che egli era l'unico depositario del diritto canonico; le decretali che emanava erano valide per tutti i territori cristiani. Il papa usò questo diritto per riformare la Chiesa, bandire le crociate e per reprimere le eresie.
- Il papa riformò anche il sistema giudiziario che prevedeva la concessione di una delega a abati, canonici e vescovi per giudicare in sede locale cause i cui attori avevano richiesto di essere giudicati a Roma e nell'ordinario tribunale diocesano. Egli favorì in particolare l'ascolto dei testimoni anche nelle cause dibattute nei tribunali laici.
- Il ricorso ai giudici delegati di Roma indebolì il ruolo dei vescovi nei comuni; essi non furono più in grado di trovare lo spazio precedente di libertà politica di cui godevano.

La riorganizzazione del papato

- L'uso di diplomatici e legati apostolici crebbe nel tentativo di condizionare le scelte dei regni.
- Le spese per consolidare il proprio territorio implicarono un riordino delle spese burocratiche con una migliore amministrazione delle finanze. Il nuovo sistema di tassazione prevedeva che il clero versasse alla Chiesa per l'organizzazione della crociata la quarantesima parte delle rendite annuali ecclesiastiche (2,5% poi portata al 5%) ogni tre anni.
- Fra le nuove voci di spesa figura il mantenimento e la difesa dei castelli dell'Urbe e del territorio affidati a truppe mercenarie e non più all'esercito feudale costituito dalle milizie dei baroni romani, che sostituirono il servizio militare con il pagamento di una tassa.
- **Il papa utilizzò frequentemente lo strumento della scomunica** per ottenere ciò che voleva ad esempio contro Filippo di Svevia e Giovanni Senza Terra oppure dell'interdetto, che escludeva dai sacramenti gli abitanti di una città, di una regione o di un regno. Le punizioni erano ritirate solamente dopo un atto di sottomissione al papa come aveva fatto Enrico IV.

L'unione con il regno normanno

- Federico I sarebbe morto nel 1190 cercando di attraversare il fiume Salef in Anatolia mentre era impegnato nella terza crociata.
- La politica matrimoniale: il Barbarossa fece sposare il figlio Enrico VI a Costanza Altavilla. In tal modo il figlio si inserì nella successione per il trono di Sicilia quando alla morte di Guglielmo II, nel 1189, non essendoci eredi, furono proposti diversi candidati. Nel 1194 Enrico VI fu scelto e nominato re di Sicilia. Morto dopo tre anni dall'incoronazione, (un anno più tardi sarebbe morta la moglie), lasciò il regno all'unico figlio Federico, che nel 1198, aveva solo 4 anni.
- Costanza d'Altavilla aveva lasciato la tutela sul figlio a papa Innocenzo III di cui i re di Sicilia erano nominalmente vassalli.
- Il papa, approfittando della minore età di Federico, rafforzò il potere temporale della Chiesa in Umbria, Marche e Romagna ma rispettando i patti fece incoronare re di Sicilia il giovane raggiunto i 14 anni nel 1208.

La successione imperiale

- Innocenzo III fu arbitro nella contesa si era aperta per la successione imperiale: due erano i contendenti, uno di dinastia Sveva, Filippo (fratello di Enrico VI), e uno della dinastia dei Baviera, Ottone di Brunswick. Con l'appoggio papale prevalse Ottone incoronato imperatore con il nome di Ottone IV nel 1209 il quale concesse in cambio ampie libertà alla Chiesa tedesca e rinunciò alle pretese imperiali su Ancona, Spoleto, la Toscana e la Sicilia, che rimaneva alla dinastia sveva e quindi a Federico II.
- Egli si rese indipendente dal papa immediatamente rivendicando per l'Impero i territori sui quali Innocenzo III aveva consolidato il proprio potere. Tale comportamento fu punito, nel 1210, con la scomunica, seguita dall'appoggio del papa alla candidatura del giovane Federico II, aspirante imperatore in nome dell'eredità paterna.

Nella contrapposizione tra Ottone IV, che era stato scomunicato, e Federico II si schierarono le altre potenze europee.

Federico godeva dell'appoggio del re di Francia, Filippo II Augusto mentre Ottone fu sostenuto dagli inglesi e dei fiamminghi.

1214, battaglia di Bouvines. Federico II vince la battaglia e dal 1220 diventa imperatore. Il 1214 diventa un simbolo della fine dell'egemonia dell'Impero nell'ordinamento politico della cristianità e dell'ascesa verticale delle singole monarchie su base nazionale. **La storiografia tradizionale francese ne parla come di un momento che avrebbe fatto la Francia.**

Nel 1215, ad Aquisgrana, Federico II fu eletto re di Germania dopo essersi impegnato in modo solenne a non riunire le corone di Germania e di Sicilia, che avrebbe potuto mantenere solo a titolo personale senza poter designare un successore unico per i due regni. Cedette il titolo di re di Sicilia al figlio. Tale promessa rispondeva alle richieste del papa, che non voleva rinchiudere territorialmente il papato in un unico potere politico

Il papa entrò con forza nella politica europea scomunicando il re di Francia per aver ripudiato la moglie e sforzandosi di ottenere l'omaggio da parte dei maggiori regni (re di Castiglia, Aragona, Portogallo, Sicilia, Polonia, Inghilterra) che diventavano in tal modo feudatari del papa.

Il IV Concilio Lateranense(1215)

Fu uno dei più importanti concili della storia per il numero di materie trattate e per il numero di abati, badesse, vescovi e arcivescovi (800/1200).

Viene resa obbligatoria la confessione.

Imposizione agli ebrei che vivevano tra i cristiani di un segno distintivo sull'abito, che i musulmani erano soliti imporlo a ebrei e cristiani. Da quel momento gli ebrei sono oggetto di persecuzioni e espulsioni. Già nel 1182 Filippo Augusto aveva allontanato gli ebrei dalla zona di Parigi. Nel 1290 circa 16.000 sono cacciati dall'Inghilterra; nel 1306 Filippo il Bello ne espellerà 100.000 da Champagne, Normandia e Linguadoca confiscandone i beni

Divieto di matrimonio per i consanguinei al quarto grado di parentela

Lotta contro l'eresia e regolamentazione delle comunità dei laici, giudicate troppe.

Federico II

Nel periodo trascorso in Germania cercò di dare un ordine ai rapporti con i grandi principi, ai quali concesse in cambio di fedeltà l'esercizio di alcune prerogative regie quali battere moneta, riscuotere i dazi e costruire le fortezze. Nel 1231 nel *Statutum in favorem principum* limita le prerogative del sovrano alla fondazione e alla protezione delle città.

- Nel 1213 emanò la **bolla d'oro di Eger** con cui sanciva la rinuncia ai diritti che il concordato di Worms aveva fissato in merito all'attribuzione al sovrano della preminenza sulle elezioni vescovili.
- Nel 1220, dopo l'incoronazione imperiale in San Pietro, torna in Sicilia, dove limita il potere che si erano costruiti i militari di origine tedesca giunti qui mentre dominava Enrico VI: riprendendosi tutti i diritti regi usurpati negli ultimi trenta anni fa demolire tutti i castelli costruiti da privati nelle loro terre e si appropria di quelli costruiti sul suolo pubblico. Egli ribadisce anche l'autorità regia sulle comunità cittadine.

Tra il 1222 e il 1224 Federico fece molte spedizioni militari contro i musulmani riuscendo a sconfiggerli e a deportarli a Lucera in Puglia, dove avrebbero vissuto come una comunità separata secondo la loro fede. Erano tenuti a prestare servizio militare a difesa del sovrano.

Provvedimenti:

- 1. promosse un commercio controllato dallo stato che indebolì i ceti mercantili;**
- 2. estese il controllo sul territorio attraverso una rete di castelli presidiati da guarnigioni militari;**
- 3. organizzò un apparato amministrativo ben organizzato;**
- 4. creò lo *studium* di Napoli per avere degli specialisti di diritto da usare a corte.**

5. Liber Augustalis noto come Costituzioni di Melfi (1231): con la collaborazione con Pier delle Vigne e Taddeo di Sessa l'imperatore costruì una legislazione **unificata** per tutto il regno rifacendosi al diritto romano e alla legislazione normanna. Lo sforzo era quello di superare il diritto consuetudinario che era paragonato alle leggi nei vari territori. Nel testo si dice che la stabilità della monarchia passava attraverso il possesso dei castelli e di conseguenza l'imperatore si occupò di tutte le fortificazioni del regno edificandone di nuovi e facendo abbattere quelli preesistenti. Si veda l'esempio pugliese di Castel del Monte.

Dieta di Cremona 1226: Federico II riunì in assemblea i rappresentanti del clero, della nobiltà e delle città imperiali per discutere della lotta all'eresia e per la crociata che l'imperatore rimandava di continuo. L'ordine di presenziare all'assemblea era perentorio e i Comuni temevano di rinunciare a quelle prerogative che avevano ottenuto dal Barbarossa e di avere di nuovo vicari imperiali a controllarne l'operato. Si ricostituì la Lega Lombarda e Federico annullò la dieta.

Federico II cercò poi di imporre il proprio potere nei territori della Chiesa e il nuovo papa Gregorio IX (1227-1241) approfittando del fatto che non era ancora partito per la crociata lo scomunicò. Federico II partì per la Terrasanta in questa condizione per cercare la pace tra musulmani e cristiani a Gerusalemme. Fece un patto diplomatico con il sultano d'Egitto. Ciò comportò lo scatenarsi della propaganda guelfa antimperiale che iniziò a fare una campagna diffamatoria: compiacente verso gli infedeli e scettico in materia di fede. Lo presentano come il Maligno dicendo che la madre lo aveva generato con il Maligno. Quello che in Europa si era definito Anticristo era riuscito ad assicurare l'uso reciproco dei luoghi santi tramite l'accordo con il califfo di Bagdad.

In Italia dilagò la guerra tra guelfi, sostenitori del papa, e ghibellini, sostenitori dell'imperatore.

Tra il 1235 e il 1237 rientrò in Germania a causa della ribellione del figlio e erede Enrico. Ancora una volta privilegiò i principi per averne la fedeltà e per esercitare una forma di controllo sul loro operato. Nel 1235 emana una «costituzione di pace imperiale» in 29 capitoli che si proponevano di riordinare l'esercizio della legge nel regno.

Di ritorno dalla Germania nel 1237 il sovrano, con l'appoggio delle truppe filoimperiali di Ezzelino da Romano, infligge una sconfitta alla Lega Lombarda a Cortenuova. Convinto di essere ormai vicino alla vittoria chiese a tutti i comuni guelfi la resa incondizionata dimostrando di voler incorporare anche i territori della Chiesa.

1239 fu scomunicato dal papa. Federico II continuò la sua marcia nei domini pontifici, imponendo la sua autorità anche su Toscana, Marche e Romagna. Assediò Roma, dove una parte dell'aristocrazia scontenta del papa lo aspettava. Il papa concesse allora a chi lo difendeva le stesse indulgenze di chi combatteva in Terrasanta e cercò di indire un concilio che non si tenne perché Federico II bloccò tutte le strade.

La vittoria ottenuta dal sovrano sulla Lega Lombarda a Cortenuova non fu sufficiente a ripristinare l'autorità sui Comuni lombardi che, forti dell'appoggio papale e della scomunica che egli lanciò contro l'imperatore, oggetto di una grave campagna diffamatoria, imposero al sovrano una serie di gravi sconfitte: a Parma nel 1248, a Fossalta nel 1249, dove fu catturato il figlio Enzo re di Sardegna e rettore delle Romagne.

Il nuovo papa Innocenzo IV (1243-1254) convocò allora un concilio a Lione, dove non fu dichiarato solamente scomunicato ma fu deposto : i sudditi sono sciolti dal giuramento di fedeltà. Nell 1248 i guelfi di Parma battono le truppe imperiali; Federico II mette in discussione la fedeltà dei suoi uomini. Nel 1249 Pier delle Vigne, il collaboratore più fidato fu accusato di aver complottato per avvelenarlo. Catturato e accecato si tolse la vita.

Il 23 dicembre del 1250 Federico II muore a Lucera in Puglia ; fino al 1273 nessun principe assume la corona imperiale. In seguito nessun principe avrebbe tentato di coordinare l'intera fascia europea e fu costante il disinteresse alle sorti dell'Italia mentre sarebbero rimaste in vigore i contrasti nell'Italia del Nord tra città filoimperiali come Cremona e quelle ostili come Milano.

La corte di Federico II

- La corte: uomo colto, autore del trattato *De arte venandi cum avibus*, dedicato alla caccia con i falconi e che è anche un trattato ornitologico, si circondò a corte di poeti, giuristi, filosofi e scienziati di diversa estrazione culturale: ebrei, greci arabi e latini. Abateus, segretario per le lettere arabe e latine, Michele Scoto, scozzese e astrologo di corte, maestro Teodoro, greco di Antiochia, filosofo, matematico e naturalista, maestro Domenico, spagnolo matematico, Pietro Ispano, un noto medico che nel 1276 divenne papa con il nome di Giovanni XXI; Ibn-el Guzi, arabo di Sicilia filosofo e logico.
- Egli favorì lo sviluppo delle arti e delle scienze. Il movimento poetico della scuola siciliana, che diede forma al volgare poetico italiano.

Corradino e Manfredi

- Federico II aveva previsto che il suo successore fosse l'unico figlio legittimo Corrado, con l'esclusione degli altri e soprattutto senza prendere in considerazione il volere del papa che aveva chiesto che non vi fosse più l'unione dei due regni sotto una stessa persona. Corradino visse soli 4 anni e fu scelto come successore un altro figlio Corradino di dieci anni e pertanto sotto tutela. Approfittando della situazione un altro dei figli di Federico II, Manfredi si impadronì del regno nel 1265.
- Il conflitto tra gli ultimi Svevi permise al papa di affidare il regno di Sicilia ad un alleato fedele: **Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX**. Costui sconfisse a Benevento Manfredi, che morì in battaglia nel 1266. Corradino, appoggiato dagli esponenti del ghibellinismo italiano (Ezzelino da Romano, Oberto Pallavicino) cercò invano di riconquistare il regno ma fu sconfitto a Tagliacozzo nel 1268.

Giudizi su Federico II. Niccolo Iamsilla, Storia, pp. 105-107.

Fra coloro che, a memoria duomo, hanno retto l'impero romano, l'imperatore Federico, che traeva la sua origine nobilissima da un padre egli pure imperatore, più di ogni altro ornò con la sua sapienza e generosità la dignità dell'impero, al punto che si può provare che ha conferito più decoro egli all'impero che l'impero a lui. Nella sua fanciullezza, dopo la morte di entrambi i genitori, rimase, quasi agnello, fra i lupi, fra i tiranni che dilaniavano lui e le sue sostanze, sotto la protezione solo della destra divina; finché, giunto alla pubertà, sotto il pontificato romano di Innocenzo III, superò più con la virtù celeste che terrena Ottone, che, dopo aver ricevuto l'impero aveva portato le sue truppe nel regno di Sicilia, preziosa eredità del fanciullo. Prese poi vendetta dei tiranni, inseguendoli; ottenne infine la corona imperiale tanto per elezione dei principi che per successione dagli avi e dalla madre.

In seguito, quando papa Onorio III governava la sede apostolica, avendo sistemata la Germania sotto il governo del suo figlio primogenito Enrico (che aveva avuto da sua moglie, la spagnola Costanza) assalì la Sicilia e con la potenza del suo esercito e la [sua] abilità scacciò in pianura i Saraceni, che al tempo della sua infanzia si erano ribellati e si erano rifugiati sulle cime dei monti; e mandò ad abitare in Puglia, in una località detta Lucera, in condizione di servitù in un primo momento una gran parte di loro e, con il passare del tempo, [anche] tutti [gli altri].

Sconfitti dunque i Saraceni e ordinato in pace tutto il regno, passò nel suo regno gerosolimitano, nel quale i Saraceni d'Oltremare [agivano] in pregiudizio della sua autorità, poiché in sprezzo della fede cristiana mettevano in pratica nel Sepolcro di Cristo le turpitudini della loro superstizione: e mentre voleva sistemare lo stato di quel regno, avendo appreso che papa Gregorio, che era successo ad Onorio, aveva fatto entrare un esercito nel regno di Sicilia, [e che questo esercito era arrivato] sino ai confini della Puglia (la quale in assenza dell'imperatore lo aveva accolto), sistemate le cose del regno di Gerusalemme per quanto lo permetteva la brevità dei tempo [disponibile], entrò nel regno di Sicilia, e, cacciato l'esercito straniero fuori dei confini del regno e riportata la calma fra i Regnicoli, si recò con potenti forze in quelle parti d'Italia e di Germania, che il medesimo motivo aveva sconvolto. E quindi rimosse il suo primogenito Enrico, che trovò mutato nei suoi confronti per le suggestioni dei suoi nemici – quasi vedesse le viscere fuori di sé – e lo mandò in Calabria, e poi, ordinato al suo posto in Germania suo figlio Corrado li, che, gli aveva generato l'imperatrice Isabella di Gerusalemme, si recò in Lombardia, dove per prima cosa espugnò potentemente la città di Vicenza, ribelle all'impero; poi debellò i Milanesi e i loro complici ribelli contro l'impero in una battaglia campale, catturando il loro esercito, e, catturati in quel combattimento molti di Lombardia, li mandò in carcere nel suo regno. Devastò completamente Brescia; costrinse Faenza, dopo averla circondata con tiri mirabile assedio, ad arrendersi; convinse con la forza della sua potenza alla dovuta soggezione molte altre città in Lombardia e Toscana, che si erano ribellate all'impero.

Inoltre fondò alcune città nel regno, e cioè Augusta ed Eraclea in Sicilia, Monteleone ed Alitea in Calabria, Dordona e Lucera nella Puglia, Flagella nella Terra del Lavoro di fronte a Ceprano. Distrusse d'altra parte alcune altre città al tempo della sua minorità; e altre [le distrusse] dopo che si erano a lui ribellate, ovvero Centorbio, Capizio e Traiana in Sicilia, Benevento nella provincia beneventana e San Severo in Puglia.

Fu un uomo di grande cuore, ma la molta sapienza che fu in lui moderò la sua magnanimità, in modo tale che mai l'impeto lo costrinse a fare qualcosa, ma procedette in ogni cosa con la maturità della ragione; e certamente avrebbe fatto cose molto più grandi se avesse potuto obbedire ai moti del suo cuore senza il freno moderatore della filosofia. Difatti era studioso della filosofia, che non solo coltivò egli stesso, ma ordinò anche che fosse diffusa nel regno. C'erano allora, in verità, nel felice tempo del suo [governo], pochi letterati nel regno di Sicilia, o addirittura nessuno; ma lo stesso imperatore costituì nel regno scuole di arti liberali e di tutte le scienze approvate, e attirò dottori dalle diverse parti del mondo con la liberalità dei premi, dopo aver stabilito un salario tanto per loro, quanto per i poveri [fra i loro] allievi, affinché gli uomini di ogni condizione e fortuna non fossero allontanati dallo studio della filosofia a causa di nessun [tipo di] povertà.

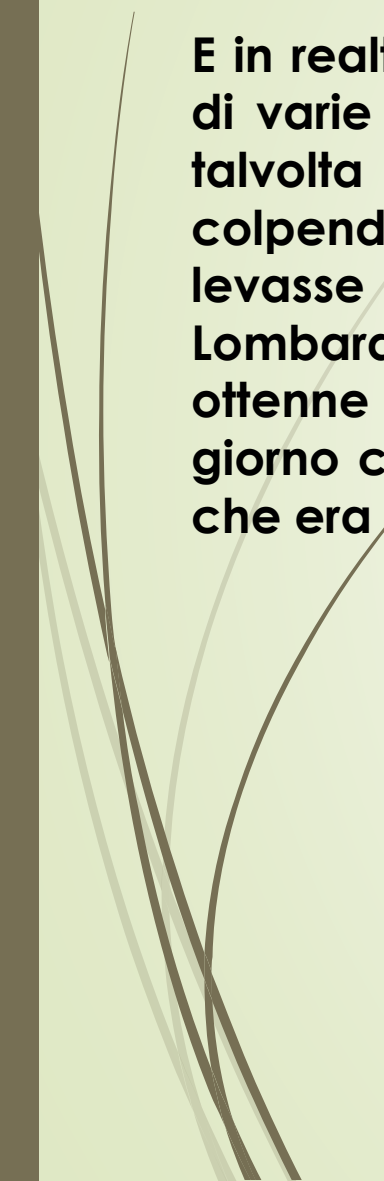
Lo stesso imperatore, inoltre, con la sua grande abilità, che si esercitava soprattutto nella scienza naturale, compose un libro sulla natura e la cura degli uccelli, nel quale appare manifesto quanto l'imperatore fu cultore della filosofia. Amò e coltivò anche a tal punto la giustizia, che a nessuno fu vietato di discutere del suo diritto anche con l'imperatore in persona e la giustizia era uguale [per tutti].

Nessun avvocato esitava ad assumere contro di lui la difesa di chiunque per quanto fosse povero, giacché lo stesso imperatore aveva stabilito che ciò fosse lecito, reputando meglio conservare la giustizia anche ai suoi danni, che avere [comunque] vittoria nella disputa.

Tuttavia coltivò la giustizia in modo tale, che temperò spesso il suo rigore con la clemenza. Infatti [avvenne che], quando il predetto papa Gregorio voleva riunire contro di lui il concilio a Roma, a questo, convocati, si recavano per mare su una flotta munitissima dei Genovesi quasi tutti i prelati oltramontani, [e] l'ammiraglio dell'imperatore, al quale era affidata la custodia dei transiti marittimi, sconfisse i Genovesi in una battaglia navale e prese tutti i prelati con due cardinali legati della sede apostolica, che avevano convocato i medesimi prelati al concilio, e li condusse prigionieri nel regno; [allora] l'imperatore, sebbene contro di loro – che minacciavano la sua dignità – avrebbe potuto procedere per via giudiziaria, per la sua clemenza tuttavia li assolse: e, soddisfacendo più Dio che se stesso, permise loro di andarsene liberi.



E in realtà la sola virtù della sagacia lo tenne su, [per quanto] oppresso per opera di varie avversità promosse dai suoi rivali, ma in nessun modo vinto; e sebbene talvolta la perfidia dei suoi cortigiani sorse contro di lui, opprimendolo e colpendolo, [e], rivelata infine la loro cospirazione, anche la spada familiare si levasse per [provocare] la sua rovina, e sebbene anche [fosse] attaccato dal forti Lombardi per distruggerlo, grazie all'incomparabile grandezza del suo cuore ottenne l'improvviso risultato di una sua vittoria. Nonostante tutto, egli fino all'ultimo giorno concessogli dal destino visse glorioso e ammirato in tutto il mondo; e colui che era stato invincibile per tutti, soccombette solo alla legge della morte.



Salimbene De Adam, Cronaca, pp. 484-485.

Nota che Federico quasi sempre amò aver discordia con la Chiesa, e la contrastò in molti modi. Proprio la Chiesa, che lo aveva nutrito e difeso ed elevato. Della fede in Dio non ne aveva neanche un po'.

Era un uomo astuto, sagace, avido, lussurioso, malizioso, iracondo. E fu uomo valente qualche volta, quando volle dimostrare le sue buone qualità e cortesie: sollazzevole, allegro, delizioso, industrie. Sapeva leggere, scrivere e cantare; e sapeva comporre cantilene e canzoni. Fu bell'uomo e ben formato, ma era di statura media.

E io lo vidi, e una volta gli volli bene. Infatti fu liti a scrivere per me a frate Elia, ministro generale dell'Ordine dei frati Minori, perché per amore suo rendesse me a mio padre. Ancora, sapeva parlare molte e svariate lingue. E, per farla corta se fosse stato veramente cattolico e avesse amato Dio e la Chiesa e la propria anima, avrebbe avuto al mondo pochi uguali a liti nell'autorità. [...] «Con lui sarà finito anche l'impero, e se pure avrà successori non avranno né autorità né grado di imperatori romani». Queste sono parole di una certa sibilla, come dicono. Ma io non le ho trovate né nella sibilla Eritrea, né nella Tiburtina. Non ho letto gli scritti delle altre; infatti le sibille furono dieci. Quando veridico fosse questo vaticinio è chiaro sufficientemente, sia per quanto riguarda la Chiesa che per quanto riguarda l'impero.

Infatti per quel che riguarda l'impero gli successe Corrado, figlio di Federico, legittimo figlio della moglie che fu figlia dei re Giovanni.

Costui non ebbe mai l'impero né poté avere molta fortuna.

A lui successe Manfredi, suo fratello, che Federico aveva avuto da un'altra moglie. Costei era nipote dei marchese di Lanza; Federico la sposò e la prese in moglie in punto di morte. Manfredi non ebbe mai l'impero ma solo il titolo di principe da quelli che erano amici di suo padre, e tenne molti anni il dominio in Calabria e Sicilia e Puglia, dopo la morte del padre e del fratello.

A lui tentò di succedere Corradino, figlio di Corrado, figlio di Federico ex-imperatore; ma tanto Manfredi che Corradino furono uccisi da Carlo fratello del re di Francia. Da parte della Chiesa poi succedettero nell'impero, per volontà dei papa, dei cardinali e dei prelati e degli elettori: il langravio di Turingia, poi Guglielmo d'Olanda e poi Rodolfo d'Alemagna.

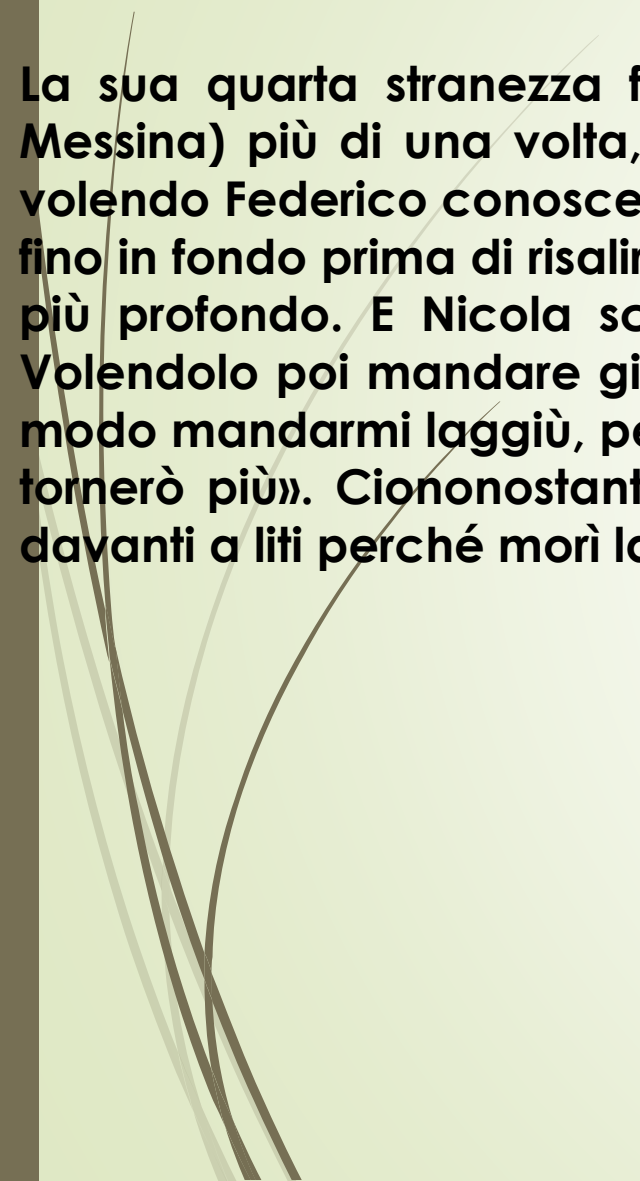
Ma nessuno di loro poté aver fortuna fino alla piena potestà dell'impero. Pertanto sembra che il sopradDETTO vaticinio fosse veridico. Ora dobbiamo parlare delle arbitrarie stranezze di Federico. La prima di queste fu che fece mozzare il pollice a un notaio, perché aveva scritto il suo nome diversamente da come lui voleva. Voleva infatti che nella prima sillaba del suo nome mettesse la i, in questa maniera: vocale *Fridericus*, e quello lo aveva scritto con la e, mettendoci la prima vocale in questo modo: *Fredericus*.

La sua seconda stranezza fu che volle sperimentare quale lingua e idioma avessero i bambini, arrivando all'adolescenza, senza aver e idioma potuto parlare con nessuno. E perciò diede ordine alle balie e alle nutrici di dare il latte agli infanti, e lasciar loro succhiare le mammelle, di far loro il bagno, di tenerli netti e puliti, ma con la proibizione di vezzeggiarli in alcun modo, e con la proibizione di parlargli. Voleva infatti conoscere se parlassero la lingua ebraica, che fu la prima, oppure la greca, o la latina o l'arabica; o se non parlassero sempre la lingua dei propri genitori, dai quali erano nati. Ma s'affaticò senza risultato perché i bambini o infanti morivano tutti. Infatti non potrebbero vivere senza quel batter le mani, e senza quegli altri gesti, e senza l'espressione sorridente del volto, e senza le carezze delle loro balie e nutrici. [...]

La sua terza stranezza fu che quando vide la terra d'oltremare – che era la terra promessa, che Dio tante volte aveva lodato, chiamandola terra sgorgante latte e miele ed eccellente sù tutte le terre – non gli piacque e disse che il Dio dei Giudei non conosceva la sua terra, cioè la Terra di Lavoro, la Calabria e la Sicilia e la Puglia, diversamente non avrebbe tante volte lodato la terra che promise e diede ai Giudei. Dei quali anche si dice che ebbero a vile un paese desiderabile



La sua quarta stranezza fu di mandare un tal Nicola giù in fondo al Faro (stretto di Messina) più di una volta, contro la sua volontà. E altrettante volte ne tornò indietro. E volendo Federico conoscere la verità in modo sicuro – se veramente Nicola fosse arrivato fino in fondo prima di risalire, o no – gettò la sua coppa d'oro dove pensava fosse il punto più profondo. E Nicola scese giù, la trovò e gliela portò; e l'imperatore se ne stupì. Volendolo poi mandare giù di nuovo, Nicola disse all'imperatore: «Non vogliate in alcun modo mandarmi laggiù, perché il mare in fondo è così turbato, che se mi manderete non tornerò più». Ciononostante l'imperatore gli impose di immergersi, e Nicola non ritornò davanti a lui perché morì laggiù.



Sibt Ibn al-Giawzi, Lo specchio del tempo, 432-434

Entrò l'imperatore in Gerusalemme, mentre Damasco era cinta, d'assedio [1]. In questa sua visita occorsero vari curiosi incidenti: uno di questi fu che quando entrò nel Santuario della Roccia vide un prete seduto presso l'impronta del Sacro Piede, che prendeva dei fogli dai Franchi [2] egli andò alla sua volta come se volesse chiederne la benedizione, e gli dette un pugno buttandolo a terra: «Porco, – esclamò, – il Sultano ci ha fatto il favore di farei visitar questo luogo, e voi state a fare qui azioni simili! Se uno di voi penetra ancora qui a questo modo, lo ammazzo!» La scena fu raccontata dagli addetti Aia Roccia, che narrarono anche questa: egli guardò l'iscrizione corrente nell'interno dei Santuario, che dice «Saladino purificò dai politeisti questa città di Gerusalemme ... », e domandò: «Chi sarebbero questi politeisti?» Domandò anche agli addetti al Santuario: «Queste reti sulle porte della Roccia, a che servono?» Risposero: «Perché non ci entrino i passerotti», e lui: «E Dio vi ha condotti qui invece i giganti! [3]». Venuto poi il tempo della preghiera del mezzogiorno, e risonato l'appello dei muèzzin, si levarono tutti i suoi paggi e valletti, e il suo maestro, un siciliano con cui leggeva la Logica nei suoi vari capitoli, e fecero la preghiera canonica, ché eran tutti musulmani. L'imperatore, raccontarono sempre quegli inservienti, era di pel rosso, calvo, miope: fosse i stato uno schiavo, non sarebbe valso duecento dirham. Ed era evidente dai suoi discorsi che era un materialista, che del cristianesimo si faceva semplice gioco. Al-Kamil aveva ordinato al cadi di Nabulus Shams addin di dar istruzioni ai muèzzin affinché per tutta la durata dei soggiorno dell'imperatore di Gerusalemme non salissero sui minareti e non lanciassero l'appello alla preghiera nella zona sacra.



Il cadi si era scordato di avvertire i muèzzin, e così il muèzzin Abd al- Karim quella notte al tempo dell'alba montò sul minareto, mentre l'imperatore alloggiava in casa dei cadi, e prese a recitare i versetti coranici sui cristiani, come «Iddio non si è preso figlio alcuno» riferentesi a Gesù figlio di Maria, e simili. Al mattino, il cadi chiamò Abd al-Karim, e gli disse: «Cos'hai fatto? Il Sultano ha ordinato così e così». Rispose l'altro: «Tu non me ne avevi informato, mi rincresce», e così la seconda notte non salì sul minareto. Al mattino seguente, l'imperatore chiamò il cadi, che era entrato in Gerusalemme addetto al suo servizio, e fu lui che gli fece la consegna della città: «O cadi, – disse, – dov'è quell'uomo che salì ieri sul minareto e disse quelle parole?» Quegli lo informò che il Sultano gli aveva fatto quella raccomandazione: «Avete fatto male, o cadi, – ribatté l'imperatore; – volete voi alterare il vostro rito e la vostra Legge e fede per cagion mia? Se foste voi presso di me nel mio paese, sospenderei io forse il suono delle campane per cagion vostra? Perdio, non lo fate; questa è la prima cosa in cui vi troviamo in difetto». Indi distribuì una somma di denaro fra gli addetti e i muèzzin e i devoti del Santuario, dando a ognuno dieci dinàr; non stette a Gerusalemme che due notti, e fece ritorno a Giaffa, temendo dei Templari che volevano ammazzarlo.

Il mito di Federico II

- In Germania la figura del sovrano fu esaltata e identificata come l'imperatore che era riuscito a tenere unite le popolazioni germaniche e ad imporle sullo scenario europeo. Fu usata la leggenda del «grande dormiente», secondo cui tale imperatore non era morto ma si era addormentato in una grotta dentro una montagna, da cui un giorno sarebbe rinato per ricondurre i tedeschi all'unità nazionale e al controllo e al potere sull'Europa intera.
- In Italia, nella storiografia ottocentesca, l'imperatore fu considerato come il nemico per eccellenza, l'invasore che voleva opprimere la libertà italiana.
- Storiografia europea del '900 ha dato di Federico II una doppia immagine: 1. Ernst Kantorowicz esaltò la politica dell'imperatore considerandolo come una sorta di precursore di quello che sarebbe stato il sovrano moderno; 2. David Abulafia ha di molto ridimensionato la figura del sovrano: con forte volontà polemica ha sminuito le innovazioni volute dal sovrano .

Gli ordini mendicanti e la risposta al dilagarsi delle eresie.

- Mentre la chiesa stava affrontando il problema della repressione delle eresie, quale quella catara, si fece sempre più necessaria anche un'opera di proselitismo soprattutto nelle città. Durante i pontificati di Innocenzo III e di Onorio III furono accettati nell'ortodossia religiosa due movimenti: quello domenicano e quello francescano.
- Si sviluppa l'idea che non bastava più la povertà del singolo monaco nella ricchezza collettiva del monastero, occorreva che fosse povero il singolo ma nella povertà di tutti i fratelli.
- Vengono chiamati mendicanti perché scelsero di vivere di carità traendo le loro risorse economiche quasi esclusivamente dalle elemosine dei fedeli e non dallo sfruttamento delle proprietà terriere.
- Si radicano come gli eretici negli ambienti popolari.
- Compare la figura del frate, che non coincide con quella del monaco. Il frate non era un monaco perché non viveva in un chiostro isolato ma sceglieva di stare in mezzo alla gente. Era il fratello (frate) di tutti.

I Domenicani

Fondati da Domenico di Guzmán (Castiglia ca.1175-1221), che si dedicò alla conversione degli eretici nella Francia meridionale proponendo attraverso la predicazione un ideale di cristianità ortodossa fondato su una solida cultura teologica e su una vita che doveva essere esemplare e ascetica. Organizzò inizialmente una comunità itinerante fino al 1213 quando si stabilì a Tolosa ottenendo l'approvazione del vescovo.

Nel 1215 chiese l'approvazione a Innocenzo III; l'anno dopo, il successore Onorio III, riconobbe l'ordine.

I seguaci di Domenico seguivano la regola agostiniana a cui fu aggiunto l'obbligo di povertà non solo personale ma dell'intero ordine. Nel 1221 essi tennero a Bologna un capitolo generale con cui si organizzarono definitivamente in province. Durante il capitolo il fondatore morì.

Si fecero chiamare come *domini canis*, cani da guardia del Signore in difesa del gregge. I predicatori per riassorbire le eresie dovevano essere molto colti. I conventi domenicani divennero centri di studi teologici e biblici quali Oxford, Parigi, Bologna, Colonia, Tolosa. Appartiene all'Ordine Tommaso d'Aquino.

Della nuova forma di vita religiosa e predicazione dei canonici bolognesi.

Un'altra congregazione di canonici regolari, gradita a Dio e ben accetta agli uomini, esiste al di fuori delle mura della città di Bologna, non lontano da essa [...]. Costoro infatti a tal punto liberi da pesi corrono dietro al Signore e nudi seguono colui che è nudo, che hanno rigettato definitivamente la preoccupazione per ogni exteriorità e il possesso dei beni terreni, considerando ogni cosa transitoria al pari dello sterco, per potersi guadagnare invece il Cristo. Essi pensano con saggezza e con prudenza sono attenti al fatto che basta ad ogni giorno la sua preoccupazione: pertanto non pensano al domani, al punto che non ricevono elemosine dai fedeli se non per quanto possa bastare allo strettissimo necessario per vivere. Per tre giorni alla settimana non rifiutano di mangiare carne, se viene loro servita; insieme mangiano nel refettorio e riposano nel dormitorio ed ugualmente in chiesa cantano al Signore le ore canoniche [1] secondo la regola del beato Agostino, «con voci di giubilo e di gioia», offrendo a Dio il sacrificio della lode e rendendo all'Altissimo i suoi voti.

[1] I monaci - e in seguito anche i chierici secolari - recitano le preghiere dell'ufficio divino in coro ogni tre ore, seguendo la suddivisione della giornata in uso nell'antichità romana

Essi poi, radunati in unico gruppo, per ispirazione del Signore, tra i numerosi studenti che dimorano a Bologna per frequentarvi lo Studio, ascoltano ogni giorno le letture delle Sacre Scritture e uno di loro insegna agli altri. Inoltre ciò che hanno ascoltato con scrupolo, in virtù dell'autorizzazione del sommo pontefice e del riconoscimento della chiesa romana, lo approfondono nelle prediche ai fedeli cristiani nei giorni di festa, adornando con la virtù della dottrina e della predicazione la regola canonica e le salutari osservanze delle regole, congiungendo l'ordine dei predicatori all'ordine dei canonici. Di conseguenza questa dolce commistione di beni alletta, provoca e infervora ad imitarli molte persone, ed ogni giorno questa santa e onesta congregazione di studenti di Cristo si amplia di numero e si dilata in carità.

Avendo infatti ben presente questi forti atleti di Cristo che nessun sacrificio è maggiormente gradito a Dio della salvezza delle anime e che l'anima che dà fertilità sarà resa fertile e che colui il quale inebria sarà reso ebbro anch'egli, raccogliendo nei loro vasi i migliori frutti della terra li portano in dono agli uomini: dividono le loro acque nelle piazze e le loro sorgenti si irradiano nel campo del Signore per ricevere un compenso centuplicato. Lavorano nell'unanimità affinché, per avere cavato dalle fauci del Leviatano [2] le anime dei peccatori, dopo avere insegnato a molti la salvezza, risplendano come le stelle nell'eternità senza fine.

I francescani

- Francesco nacque ad Assisi nel 1182 da una famiglia di ricchi mercanti che commerciavano con la Francia; intorno ai 20 anni si associò come eremita alla comunità benedettina che viveva sul monte Subasio. Dopo tre anni tornò alla vita in società predicando in povertà e dedicandosi alla penitenza. Attorno alla sua figura carismatica si raccolse un gruppo di confratelli che si definirono *minores*, ovvero sottomessi a tutti. Simili ad altri movimenti pauperistici condannati da Innocenzo III, i francescani iniziarono a godere di maggiore considerazione negli ambienti romani con papa Onorio III.
- Dopo una fase iniziale di eremitaggio i francescani fecero la scelta di predicare in povertà tanto personale quanto comunitaria.
- Francesco e i suoi intendevano rimanere all'interno dell'obbedienza della Chiesa e nel 1210 si recarono a Roma per sciogliere i loro dubbi e sottoporre al papa le loro scelte.

Inizialmente il papa Innocenzo III fu cauto per le eresie dilaganti ma poi il giuramento di fedeltà del frate lo convinse. Si fanno chiamare frati minori per manifestare la propria umiltà.

Linguaggio nelle prediche accessibile con l'ausilio di gesti. Francesco incarna il modello del giullare di Dio. La Chiesa nel IV Concilio del 1215 aveva condannato i girovaghi e i giullari che potevano traviare i chierici dalla verità.

Francesco come loro viveva ramingo e faceva gesti strani come parlare ai lupi o predicare agli uccelli. Parlava in francese la lingua della madre e parlava in versi chiedendo l'elemosina.

Il bacio con il lebbroso: rappresenta l'incontro con il Cristo, con il Vangelo come scelta della condizione degli ultimi. Il lebbroso per le condizioni in cui si trovava veniva calunniato dai sani, che ritenevano si trovasse in queste condizioni per i peccati commessi. I lebbrosi erano accusati di infettare le acque e di seminare il contagio.

Francesco faticò ad accettare la trasformazione in un ordine del gruppo, avvenuta nel 1221 su richiesta del papa. **Regula bullata**: pur essendo contrario il fondatore rispondendo ai confratelli concesse la regola, che eliminava gli aspetti più radicali della sua predicazione, fu approvata dal pontefice Onorio III il 29 settembre del 1223.

La confraternita crebbe in modo veloce con anche una sezione femminile gestita da Chiara. Dal 1217 i francescani si organizzarono territorialmente in province iniziando la sua espansione in Francia, Germania, Spagna e Ungheria. In questi luoghi essi furono spesso confusi con gli albigesi e incarcerati per volontà del clero regolare.

Francesco, deluso per i cambiamenti imposti, si ritirò nel 1224 sul monte della Verna, dove riiniziò ad occuparsi dei lebbrosi vivendo come un eremita. Morì nel 1226. Appena morto fu dichiarato santo e nello stesso anno ad Assisi si iniziò a costruire la basilica.

Alla morte di Francesco l'ordine si spaccò in due gruppi, che si erano già formati mentre era in vita: 1. SPIRITUALI, rigorosi e radicali: volevano tornare al movimento delle origini; 2. CONVENTUALI, moderati: volevano costruire un'organizzazione strutturata come chiedeva la curia romana.

Durante il governo di frate Bonaventura(1257-1274) impose la seconda linea. I moderati trovarono un loro inquadramento nella chiesa cattolica dopo il concilio di Lione del 1274, che sopprime tutti gli ordini mendicanti nati dopo il 1215, ad eccezione di domenicani, francescani moderati chiamati conventuali e eremiti di Sant'Agostino.

USUS PAUPER: il papa autorizza i frati- Bonaventura accettò mentre Chiara rifiutò-ad uso moderato dei beni ricevuti. Gregorio IX autorizzò i frati ad accettare le offerte e ad amministrarle per conto della Chiesa.

Gli Spirituali conobbero un periodo felice nel 1254 durante il papato di Celestino V , che era un frate vicino a loro. Dopo che costui abdicò e rinunciò a fare il papa furono tacciati di eresia da Bonifacio VIII. La tesi che i religiosi avrebbero dovuto imitare Cristo e gli apostoli vivendo in povertà fu condannata come eretica nel 1294.

Vita prima e vita secunda: è la biografia di Francesco scritta da Tommaso da Celano per volontà di papa Gregorio IX. L'autore inizia indicando solo due miracoli: la predica agli uccelli e le stimmate. I dirigenti dell'ordine e la curia romana spinsero l'autore ad inserire altri miracoli per rendere meno sovversiva e pericolosa la figura del frate.

LA LEGENDA MAIOR Frate Bonaventura fece distruggere tutte le biografie del santo ad eccezione della Legenda in cui Francesco non fu dipinto come un uomo forte ma piuttosto come una persona di un altro mondo.

Differenze con i Domenicani: costoro erano sacerdoti diventati mendicanti dediti alla predicazione mentre i frati non erano sacerdoti.

Oxford è una delle scuole più importanti dei minori: Ruggero Bacone, Duns Scoto e Guglielmo d'Occam.

Dal 1232 si occupano entrambi del tribunale dell'Inquisizione contro gli eretici ma solo i domenicani ricoprono la carica di inquisitore.

I mendicanti nelle città.

- Francescani e domenicani furono attivi nelle città per l'attività di predicazione dei primi decenni del XIII sec. e per aver costruito i conventi nelle aree di recente inurbamento. Favorirono la pacificazione sociale legandosi sovente ai governi di impronta popolare. I domenicani in particolare fecero da tramite tra il papato e i governi locali per far togliere dagli statuti comunali le norme anticlericali.
- Il grande successo di questi nuovi movimenti determinò forti attriti con il clero tradizionale, che accusò i mendicanti di prendere tutte le donazioni pie e i diritti di sepoltura.

La scelta francescana delle città

(BONAVENTURAE Opera omnia, VIII: Opuscula mystica, Ad Claras Aquas, 1898, pp. 340-41.)

- Perché i frati risiedano più frequentemente in città e nei centri abitati.
- **DONUNDO:** dal momento che i religiosi con maggior frequenza amano allontanarsi dal rumore del mondo e abitare in solitudine, come mai voi siete invece più soliti abitare nelle città e nei centri abitati, come se preferiste vivere in modo più inquieto e meno devoto?
- **RISPONDO:** tre sono le cause principali per le quali siamo soliti abitare in mezzo alla gente; la prima è per la loro edificazione, per essere cioè più prontamente vicino a loro quando richiedono a noi penitenza e consigli di salvezza, e per dare un esempio della nostra buona predicazione. [...] La seconda causa è per la necessità di generi alimentari, perché non troveremmo in luoghi disabitati chi ci fornisce l'indispensabile per vivere, dal momento che non possediamo nulla. Anche gli estranei che venissero da noi per un consiglio, siccome non si può consigliarli e subito mandarli via, sarebbero costretti a essere ospitati con frequenza e in molti casi non potremmo dare loro assistenza, per la preoccupazione di non poterli mantenere a causa della nostra povertà. La terza causa è per difesa, poiché se abitassimo lontano dalla gente non potremmo difendere dai ladri, dai predoni e da coloro che servono i potenti né libri, né calici, né vesti né altro necessario per vivere.

I Francescani e la cultura

(SAVONAROLAE Libellus de Magnificis ornamentis regie civitatis Paduae, a cura di A. Segarizzi, Città di Castello, 1902 (RIS², XXIV, 15), pp. 9-10).

- **Presso la seconda cerchia delle mura della città ci sono quattro insediamenti originari dei Mendicanti, così smisuratamente grandi e ricchi e abbelliti di ornamenti che allettano quanti altri mai la vista di coloro che li osservano. È il sito così disposto che né il lavoro dei frati disturba i cittadini né gli affari dei cittadini sono di molestia ai frati. Essi sono infatti separati dal tumulto della gente e possono dedicarsi senza impedimenti alla preghiera e alla contemplazione in modo agevole per la solitudine del luogo; dovendo poi vivere nel chiostro e affinché la ristrettezza del luogo non rendesse tediosa l'osservanza della regola scelsero grandi spazi chiusi, in cui poter fare del moto in modo onesto e dilettevole: qui infatti si trovano fontane, orti, prati, amenissimi panorami per trascorrere il tempo con sollievo del corpo e dello spirito nelle ore di riposo. Non credere infatti che luoghi così spaziosi siano privi di abitatori, poiché vi sono da ottanta a cento persone che abitano nel convento dei Minori e nel numero sono compresi non pochi maestri di Sacra Scrittura, dal momento che il convento funziona da accademia per gli studenti. E anche gli altri conventi sono popolati di frati e di un numero non piccolo di maestri e studenti.**

TOMMASO DA CELANO, Vita secunda, in «Analecta franciscana», X cit., p. 640.

Dell'efficacia delle sue prediche e della testimonianza di un medico a questo proposito.

Malgrado l'evangelista Francesco predicasse ai semplici per mezzo di argomenti concreti e grossolani, come colui che sapeva essere più necessarie le opere che le parole, tuttavia tra le persone spirituali e più colte esprimeva discorsi profondi e vivaci. In poche parole accennava a ciò che non si poteva esprimere, e inframmezzando il discorso con gesti e cenni infuocati, portava al settimo cielo tutti gli ascoltatori. Non si serviva del metodo delle distinctiones, poiché egli non dava ordine alle sue prediche, dal momento che non le escogitava da sé: «Alla sua parola dava voce di potenza Cristo, vera potenza e sapienza».

Disse una volta un medico, persona colta ed eloquente: «Mentre degli altri predicatori ricordo ogni cosa parola per parola, mi sfugge solo ciò che da san Francesco erompe. E se cerco di mandare a memoria qualche cosa, non mi sembra la stessa che prima stillavano le sue labbra».

La predica agli uccelli

RUGGERO DI WENDOVER, Chronica, in Monumenta Germaniae Historica: Scriptores, XXVIII, a cura di R. Pauli e F. Liebermann, Hannover, 1888, p. 42 (ristampa anastatica Stuttgart, A. Hiersemann, 1975)

Francesco da quel momento si dedicò con devozione all'ufficio della predicazione per tutta l'Italia e le altre nazioni e soprattutto nella città di Roma. Ma il popolo romano, nemico di ogni bene, a tal punto spregiò la predicazione di quell'uomo di Dio che non volle ascoltarlo e neppure assistere alle sue sante esortazioni. Alla fine, dopo che ebbero disertato le sue prediche per parecchi giorni, Francesco li biasimò aspramente per la durezza del loro cuore: «Mi addolora molto - disse - per la vostra miseria, perché non solo disprezzate me, servo del Cristo, ma in me disprezzate anche lui, dal momento che vi ho annunciato l'Evangelo del Redentore del mondo. E ora, andandomene da questa città, invoco a testimone della vostra desolazione colui che ne è testimone fedele nei cieli. E per la vostra vergogna vado ad annunciare l'Evangelo del Cristo agli animali bruti e agli uccelli del cielo, affinché, ascoltate le parole di salvezza di Dio, obbediscano ad esse e si ammansiscano».

E così, uscendo dalla città, trovò nella periferia i corvi, gli avvoltoi e le gazze che razzolavano tra le carogne, e molti altri uccelli che volavano in cielo, e disse loro: «Vi comando, nel nome di Gesù Cristo, che i giudei crocifissero, la cui predicazione i romani miserabili hanno disprezzato, che veniate a me per ascoltare la parola di Dio nel nome di colui che vi creò e che nell'arca di Noè vi salvò dalle acque del diluvio».

E subito al suo ordine quell'immensa moltitudine di uccelli gli si accostò e lo circondò, e - fattosi silenzio e cessato ogni cinguettio- per lo spazio di mezza giornata non si mossero da quel luogo per ascoltare le parole dell'uomo di Dio, sempre guardando il volto di lui che predicava. Quando i romani vennero a sapere, da coloro che entravano e uscivano dalla città, di questo avvenimento stupefacente -per tre giorni l'uomo di Dio radunò in quello stesso luogo gli uccelli-, uscì dalla città il clero accompagnato da una grande folla e con grande venerazione fecero entrare in città l'uomo di Dio. Ed egli, con l'olio della sua predicazione e delle sue suppliche, da allora addolcì e mutò in meglio i loro cuori, sterili e induriti dall'ostinazione.

Apostolici e dolciniani

- I mendicanti si occuparono della lotta alle eresie. Gerardo Segarelli, un illetterato di Parma che predicava la preghiera e la povertà assoluta, fu punito per la predicazione con il rogo nel luglio del 1300.
- la vera novità del messaggio di Gherardo, e di Dolcino da Novara poi, il suo epigono, fu la rivendicazione e affermazione del diritto di ognuno a vivere la propria esperienza religiosa autonomamente, sostenendo che il rapporto diretto tra Dio e il cristiano dovesse realizzarsi senza l'intermediazione ecclesiastica. E' questa la "vera" e, forse, più pericolosa eresia ed è questo il vero senso della frase più famosa che ci è rimasta di Segalello: "poenitentiagite, quia appropinquabit Regnum Coelorum". Non è un Regno dei Cieli astratto, ma ben concreto, è una comunione di ideali ispirata alla rinuncia, alla povertà, per poter incontrare dio che ci viene incontro, non nell'al di là, ma oggi, nella vita di tutti i giorni: è oggi che si deve agire.

Nel XIII sec. si sviluppò l'eresia dei dolciniani da Dolcino da Novara, un frate che riorganizzò il movimento con intenti più politici. Riunì circa 4000 persone ed è noto per la sua resistenza armata (1305-1307) nelle montagne dell'Alta Valsesia e del Biellese. Con Dolcino l'opposizione alla Chiesa romana diviene scismatica e il conflitto si radicalizza. Millenarista, nelle sue tre lettere, di cui conosciamo solo l'esistenza e tramandateci dall'inquisitore Bernard Gui, rielabora profondamente la scansione gioachiniana della storia, apportando contenuti profondamente più drammatici.

Nella prima epistola, Dolcino predica che il clero è apostata e corrotto e Roma, la nuova Babilonia, ha tradito l'insegnamento di Cristo. E per questo sarà punita da Dio. Nella sua seconda lettera predice che la gerarchia romana verrà eliminata nel sangue per mano di un re "provvidenziale", da lui individuato in Federico di Sicilia, erede degli Svevi, visto quale il nuovo grande Federico II. Infine, nell'inverno tra il 1305 e il 1306, quando Dolcino inviò la sua terza e ultima lettera, annunciava come imminente la venuta dell'Anticristo e in cui si profetizzava che lui e i suoi seguaci sarebbero stati portati in paradiso davanti ai patriarchi Enoch ed Elia per scampare alla persecuzione.

Nei primi mesi del 1303, si trasferì, con alcuni dei suoi, sulle montagne del Trentino, vicino ad Arco sul Lago di Garda, dove conobbe Margherita di Trento, di nobili origini, divenuta poi la sua **inseparabile** compagna, fino alle estreme conseguenze. I vescovi di Vercelli e di Novara, per contrastare i ribelli, ingaggiarono un corpo di balestrieri genovesi e altre milizie mercenarie. I dolciniani, completamente circondati e posti d'assedio dalle truppe cattoliche, resistettero per circa un anno in condizioni disumane (mangiavano carne di topi e di cani e, sembra, che ci furono perfino episodi di cannibalismo). Il giovedì santo, 23 del marzo 1307, dopo due anni di resistenza strenua, i soldati del vescovo Ranieri di Vercelli sferrano l'attacco decisivo. Dopo la loro morte atroce, il movimento apostolico comunque non finisce. Nel 1310, il sinodo di Treviri ribadisce la condanna degli Apostolici; nel 1332-1333 a Trento si hanno i processi a carico di sospetti dolciniani; nel 1368 il sinodo di Lavaur ribadisce la condanna degli Apostolici; nel 1374, il sinodo di Narbona sancisce l'ultima condanna ufficiale

Conosciamo l'opera dell'eretico dalle fonti prodotte dal suo persecutore Bernardo Gui.

Attaccava la mediazione ecclesiastica ma soprattutto si era alleato con i signori ghibellini combattendo la chiesa sul campo radunando seguaci tra Lombardia, Emilia e Trentino. Fu sconfitto da Clemente V e condotto al martirio non rinnegando mai la sua fede.

L'eretico è citato da Dante (Or di a fra Dolcin dunque che s'armi, tu che forse vedra' lo sole in breve, s'ello non vuol qui tosto seguitarmi, si di vivanda, che stretta di neve non rechi la vittoria al Noarese, ch'altrimenti acquistar non saria leve. Inferno, canto XXVIII)

Gerardo Segarelli

SALIMBENE DE ADAM, *Cronica, edizione critica a cura di G. Scalfa, Bari, Latenza, 1966, pp. 369-70 e 372.*

Gregorio X del tutto distrusse anche la congregazione di quei ribaldi e guardiani di porci e stolti e ignobili individui, che dicono di essere apostoli e non lo sono, ma sono la sinagoga di Satana: [...] perché essi non servono né a predicare né a cantare l'ufficio ecclesiastico né a celebrare messe né ad ascoltare le confessioni né a leggere nelle scuole né a dare consigli e neanche a pregare per i benefattori, dal momento che per tutto il giorno vanno di qua e di là per la città occhieggiando alle donne. Non riesco a vedere a che cosa servano nella chiesa di Dio e di che utilità siano per il popolo cristiano. Tutto il giorno oziano, tutto il giorno fanno i vagabondi. Infatti non lavorano e non pregano.

Essi ebbero inizio a Parma. Quando infatti abitavo nel convento parmense dell'ordine dei frati minori, per divenire sacerdote e predicatore, venne un giovane di origine parmense, nato da una vile progenie, incolto e laico, ignorante e stolto, che aveva nome Gerardino Segalelli, e chiese di essere ricevuto nell'ordine dei frati minori. Ma essi non lo esaudirono ed egli tutto il giorno, quando poteva, indugiava nella chiesa dei frati e pensava a ciò che poi da pazzo avrebbe realizzato. Infatti sul coperchio della lampada della confraternita del beato Francesco erano dipinti tutto intorno gli apostoli, con i sandali ai piedi e con i mantelli avvolti intorno alle spalle, come la tradizione pittorica ricevette dall'antichità e tramandò fino ai pittori moderni. Qui egli stava in contemplazione e, trovata la soluzione, in seguito lasciò crescere i capelli e la barba, prese i sandali e il cordone dell'ordine dei frati minori: perché - come ho già detto prima - chiunque vuole creare una nuova congregazione, sempre usurpa qualche cosa dell'ordine del beato Francesco.

Egli si fece fare un vestito di bigello [1] e un mantello bianco di robusta stamigna [2], che portava avvolto intorno al collo e alle spalle, credendo in questo modo di assumere esteriormente l'abito degli apostoli. E venduta la sua casetta e ricevutone il prezzo, si mise in piedi su un blocco di pietra, al di sopra del quale in antichità erano soliti tenere i loro discorsi i podestà di Parma. E avendo in mano il sacchetto dei denari, non lo vuotò dandolo ai poveri o si rese gradito all'insieme dei poveri, ma, chiamati alcuni ribaldi, che passavano il tempo giocando lì vicino nella piazza, lo gettò tra essi, gridando ad alta voce: «Chiunque vuole, lo prenda e se lo tenga». I ribaldi raccolsero in fretta quei denari e andarono a giocarli a dadi e, alla stessa presenza di lui che li aveva dati, bestemmiavano il Dio vivente.

[...] In seguito Gerardino Segalelli se ne andò per molti, giorni da solo per Parma, dal momento che non aveva un compagno; e portava il suo mantello avvolto intorno alle spalle e non parlava a nessuno né salutava alcuno, credendo di obbedire a quanto il Signore dice nel Vangelo di Luca, capitolo X: «Non salutate nessuno nel viaggio». In verità diceva di frequente la parola del Signore: «Penitenzate»; infatti non si sapeva esprimere in latino al punto di dire: Penitentiam agite. E così con il passare del tempo si espressero per molti giorni i suoi seguaci, perché erano uomini dei campi e ignoranti.

[1] Panno rozzo, a lungo pelo fitto.

[2] Tessuto di lana sottile e resistente.

(Anonimo Sincromo, Historia).

“Margherita fu bruciata per prima su di una colonna alta, posta sulla riva del Cervo e lì appositamente collocata perché fosse ben visibile a tutti. Fu arsa alla presenza e sotto gli occhi di Dolcino. Tali pene furono comminate a Dolcino e a Longino in diverse località, cioè il primo a Vercelli, facendolo girare tra le torture per le vie, i vicoli e le piazze; Longino invece a Biella”

“Dolcino e Longino furono collocati in cima a dei carri con i piedi e le mani legati, perché fossero visti da tutti, e furono posti dinnanzi a loro bacili contenenti del fuoco per rendere incandescenti le tenaglie e bruciare loro le carni; una volta che i carnefici ebbero loro strappate con ferri incandescenti le carni e l'ebbero gettate a pezzi nel fuoco, furono fatti passare per diverse vie [di Vercelli] perché la loro punizione fosse più pesante e lunga”.

I comuni italiani tra XII-XIV

- La crescita della popolazione urbana di due, tre o quattro volte è testimoniata dalla costruzione di cerchie murarie concentriche (in genere la prima risale a prima del XII sec., la seconda al XII sec. e l'ultima alla fine del Duecento).
- Tra XII-XIII sec. entra in crisi il sistema basato sulla magistratura dei consoli per gli accordi che le famiglie ricche ed influenti in città, che erano soliti alternare esponenti familiari in questo ruolo. Il parlamento o arengo avrebbe dovuto ratificare le decisioni assunte dai consoli ma il più delle volte si limitava a dare il proprio consenso per acclamazione, senza poter intervenire direttamente sulle decisioni assunte dai consoli.
- L'arrivo in città di famiglie ricche provenienti dal contado e l'ascesa sociale di nuove famiglie in città mise in difficoltà questi equilibri. Divenne sempre più complesso trovare accordi sulla politica da adottare e sullo sfruttamento delle risorse.
- Dopo la pace di Costanza i conflitti interni tra i consoli spinsero numerosi comuni a trovare nuove soluzioni politiche.

Il podestà

- È lo stesso termine utilizzato da Federico Barbarossa per indicare i propri funzionari inviati a governare i Comuni e a riscuotere le tasse.
- Inizialmente i Comuni chiamarono da uno a tre podestà nello stesso periodo; potevano essere cittadini o forestieri.
- Nei primi del Duecento tutte le città iniziarono ad usare un medesimo sistema che prevedeva l'affidamento del governo di una città per un periodo di tempo-si passò da un anno a sei mesi- ad un solo podestà che doveva essere sempre straniero perché fosse al di sopra delle parti.
- Il podestà firmava un contratto con il Comune con cui si impegnava a portare con sé giudici, notai e guardie. Tra i compiti si segnalano la presidenza del consiglio comunale (le leggi venivano votate a maggioranza), la conduzione dell'esercito in guerra, il mantenimento della pace e la sicurezza in città, la direzione dei tribunali cittadini.
- Il salario, in genere consistente, veniva versato alla fine dell'incarico dopo un processo amministrativo atto a verificare il corretto esercizio delle sue funzioni.

Evoluzione del podestariato

- I primi podestà furono in gran parte milanesi e cremonesi, ovvero provenienti da quelle città che dominavano i principali sistemi di alleanza in cui si era divisa l'età comunale; si trattava di un sistema usato dalle città più importanti per controllare le città più deboli.
- Più tardi alcune città si specializzarono nella formazione di podestà, quali ad esempio Bologna. Costoro si spostavano in tutta Italia dove erano chiamati per le loro capacità: conoscenza del diritto e capacità retoriche.
- Dalla metà del Duecento, quando si cristallizzarono gli schieramenti guelfo e ghibellino, i podestà furono scelti per la loro fedeltà all'imperatore o al papa anche se si continuò a chiedere che fossero equidistanti dai gruppi di potere.
- Fu un sistema, che pur nelle complessità del panorama politico italiano, sopravvisse per circa un secolo e mezzo.

BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus civitatis Mediolani cit.*, pp. 38-39.

III. La corte del comune, degna di tale e tanta città, occupa una superficie di dieci pertiche o pressappoco. E perché qualcuno possa forse intendere meglio, dirò che da oriente a occidente misura centotrenta cubiti, e da settentrione a mezzogiorno centotrentasei. Al suo centro sorge un mirabile palazzo; nella stessa corte vi è inoltre una torre, con quattro campane del comune. Sul lato orientale vi è il palazzo dove hanno sede il podestà e i giudici, e all'angolo settentrionale di questo palazzo vi è la cappella del podestà, costruita in onore del nostro patrono, il beato Ambrogio. Il lato settentrionale è chiuso da un altro palazzo e quello occidentale da un altro ancora. Sul lato meridionale vi è una loggia, dove viene fatta lettura pubblica delle sentenze dei condannati.

Annali genovesi, a cura di Belgrano, II, pp. 36-37 •

A causa dell'invidia di molti che desideravano smodatamente di ottenere l'ufficio comunale di console, molte discordie civili e odiose cospirazioni sono sorte nella città [di Genova]. Sicché accadde che i sapienti e i consiglieri della città si riunirono insieme e convennero di comune accordo che dall'anno successivo [1190] terminasse il regime consolare e stabilirono quasi all'unanimità di avere in futuro un solo podestà. A ricoprire tale ufficio fu eletto Manigoldo di Tetocio, bresciano, e felicemente fu costituito. Ma mentre egli era in città col compito a lui affidato e concesso dai consoli del comune di esercitare la giustizia criminale e durante una riunione, in casa dello scriba comunale Ogerio Pane, dei consoli [uscenti] che esaminavano la contabilità del consolato ormai al termine, ecco che Fulchino e Guglielmo Balbo, figli di Anselmo de Castello, commettono un gravissimo delitto. Con l'inganno e senza ragione alcuna uccidono infatti Lanfranco Pepe, persona nobile ed egregio console. Riprendono in seguito a ciò le discordie civili e le divisioni, ma il giorno seguente al delitto quell'uomo egregio del podestà Manigoldo, toccato da grave dolore e da vergogna per ciò che era successo, riunisce un parlamento generale e, indossata la corazza e prese le armi, monta a cavallo, si reca allo splendido palazzo che Fulco aveva in Castello e lo distrugge per punizione del delitto compiuto, anche se non riesce a catturare gli assassini che intanto avevano lasciato la città e si erano nascostamente rifugiati a Piacenza.

I consoli di giustizia continuarono intanto a trattare con onestà le cause dei cittadini, rendendo a ciascuno giustizia senza contrasti.

G. VILLANI, Cronica, libro V, cap. 32.

Negli anni di Cristo 1207 i fiorentini ebbono la prima signoria forestiera, ché infino allora s'era retta la città con signoria di consoli cittadini de' maggiori e migliori della terra, col consiglio del senato, cioè di cento buoni uomini; e detti consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città e rendean ragione e facevan giustizia e durava loro ufficio un anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei, quando la città si partì a sestì; ma li antichi nostri non facean menzione di tutti i nomi, ma dell'uno di loro di maggior stato e fama, dicendo: al tempo di cotale console e di suoi compagni. Ma poi, cresciuta la città di gente e di vizi e facendosi più malefici, sì s'accordarono per meglio del comune acciocché i cittadini non avessero sì fatto incarico di signoria, né per prieghi, né per tema o per disservigio o per altra cagione non mancasse la giustizia e ordinarono di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per un anno e rendesse le ragioni civili co' suoi collaterali e giudici e facesse le esecuzioni delle condennagioni e giustizie corporali. E il primo che fu podestà in Firenze fu nel primo anno Gualterotto da Milano e abitoe al vescovado, imperciocché ancora non avea palazzo di comune in Firenze.

Gli scontri tra i *milites* e i *pedites*

- Nei primi del XIII sec. sono testimoniati scontri tra le due componenti dell'esercito cittadino in Lombardia, Emilia e Toscana .
- I cavalieri avevano a disposizione numerosi privilegi tra i quali l'esenzione dal pagamento delle tasse e la possibilità di vedersi risarcire le spese e le perdite dei cavalli o il danneggiamento delle armi in guerra. L'aumento delle loro spese comportò la diminuzione di risorse nei Comuni e la conseguente rivolta dei ceti popolari, che iniziarono a chiedere di poter avere accesso ai consigli cittadini, dove erano prese le decisioni che riguardavano la città, e una nuova ripartizione delle tasse.
- I rappresentanti del popolo riuscirono ad entrare in consiglio in numero cospicuo consolidando la loro posizione in un organismo, «la società del popolo», che riuniva le loro associazioni, quelle corporazioni nate per unire coloro che facevano lo stesso lavoro e abitavano nelle stesse parrocchie.

I popolari nelle istituzioni cittadini e le leggi antimagnatizie

- Nelle città in cui i rappresentanti del popolo furono più organizzati, quali ad es. Firenze, Perugia e Bologna, essi riuscirono a determinare con forza le decisioni del Comune.
- Verso la fine del XIII sec. Iniziarono ad emanare le leggi antimagnatizie, che prevedevano una protezione particolare per i magistrati e i membri eletti dal popolo e che punivano in modo esemplare e più pesantemente chi li avesse offesi e fosse identificato come facente parte dei magnati. Con questo termine si indicavano i cittadini più ricchi e potenti, che con i loro atteggiamenti e con i soprusi avrebbero potuto mettere in discussione la pace dei cittadini e la difesa dei ceti più deboli, che il popolo intendeva garantire.
- Questi atteggiamenti spinsero i *milites* ad unirsi in società in cui si promettevano reciproca fedeltà proponendosi di contrastare le «istituzioni di popolo». Formano *partes*, associazioni che si proponevano come scopo di legarsi ai legami intercittadini che si erano creati, filo-imperiali o anti-imperiali. Durante alcuni periodi storici riuscirono ad egemonizzare la politica cittadina.

FRA SALIMBENE DA PARMA, Cronaca, ed. G. SCALIA, voll. 2, Bari, Laterza, 1966, pp. 937-938.

In quei giorni [nel 1287] i popolari bolognesi ordinarono pesanti statuti contro i loro militi e contro tutti i nobili della città, cioè che chiunque dei militi o dei nobili avesse offeso qualche membro di qualche società del popolo, gli sarebbero stati distrutti tutti i suoi possedimenti in città, nelle sue case, nelle sue coltivazioni, sinché non rimanesse neppure un sassolino dei suoi beni... E di qui avvenne che i militi di Bologna ormai hanno paura di abitare in città per motivo del furore impetuoso del popolo e, secondo l'uso francese, sono andati ad abitare in campagna nei loro possedimenti. E perciò i popolari, che abitano in città, secondo l'uso francese possono di conseguenza ben dirsi borghesi...

I popolari devono temere la collera immanente di Dio, infatti i popolari sono coloro che distruggono il mondo, che è conservato da militi e nobili.

Il Trecento e i signori

- Nel corso del XIII sec. i comuni italiani decisero di conferire saltuariamente funzioni politiche a membri dell'aristocrazia cittadina. Tale delega sovente era il frutto del prolungamento della carica di podestà o di capitano del popolo oltre i limiti brevi previsti abitualmente mentre in altri casi, come a Firenze con Carlo d'Angiò, la città arrivò a conferire il titolo di «signore» per un tempo limitato.
- All'inizio del XIV sec. i signori che dominavano le città iniziarono a voler vedere legittimato il loro potere con un riconoscimento formale da parte dei Comuni o acquisendo il titolo di vicario concesso dall'imperatore. Con il trascorrere del tempo alcuni di essi iniziarono a passare il titolo ai figli; in altri luoghi signori si imposero tramite congiure di palazzo e colpi di stato. Non fu un processo irreversibile dal momento che si assiste talora alla cacciata dei vecchi e nuovi signori.
- Tale situazione comportò generalmente una ridefinizione dell'assetto istituzionale.

Statuti di Muggia

Norma XVI

Sia i cittadini sia i forestieri possono vendere all'asta e comperare dazi, beni e redditi del Comune di Muggia.ad eccezione del podestà e degli ufficiali del piccolo consiglio della terra di Muggia , ne che qualcuno possa mettere ad incanto per loro ne comprare ne potesse avere una parte in questi dazi o beni o redditi nel periodo in cui ricoprivano un ufficio o poco dopo l'uscita da questo ufficio, sotto la penale di 25 lire di piccoli da versare al Comune per ciascuna contraffazione. E questi dazi e e vendite non valgono.



Norma LII.

Stabilimmo e ordinammo che se ci fosse e accadesse un tumulto (rumor) nella terra di Muggia tra i cittadini e gli abitanti di Muggia, nessuna donna sposata osi correre o andare verso questa manifestazione ne allontanarsi da casa sua o da sopra le scale sotto la pena di 100 soldi piccoli al comune per ciascuna e a nome di altre.



L'organizzazione del papato

Istituzione del conclave: dopo che nel corso del XIII sec. si era andata affermando l'idea che l'elezione del papa non doveva essere soggetta a influenze dell'impero o del popolo di Roma ma era affidata ai soli cardinali, il papa fu costretto ad intervenire sulla loro cattiva abitudine di prolungare in modo eccessivo il momento dell'elezione papale con lunghi momenti di vacanza della sede apostolica. Gregorio X (1271-1276) emanò la costituzione *Ubi periculum*, in cui stabiliva alcune norme per accelerare l'elezione del papa: i cardinali elettori sarebbero stati rinchiusi in uno spazio chiuso nel quale nessuno avrebbe avuto accesso; con il prolungarsi dell'elezione avrebbero visto ridurre progressivamente il cibo a disposizione e così sarebbero stati spinti a decidere. Non avrebbero inoltre potuto più avere accesso alle entrate del papa previste nei periodi di vacanza.

➤ **Compiti dei cardinali:** fra XII e XIII divennero i principali collaboratori del papa. Essi emettevano le sentenze relative alle più importanti questioni spirituali e temporali, aiutavano nella gestione degli affari della chiesa, formavano commissioni, che dibattevano le cause indirizzate alla curia romana, sulle quali il papa poi emetteva un suo giudizio.

➤ **Forme di reclutamento:** occorre la nomina papale. Tra la metà del XII sec e quello successivo il loro numero variava da trenta a meno di dieci. Una precondizione importante fu sempre quella di appartenere alla famiglia o alla clientela del papa. Nel XII sec. erano soprattutto francesi mentre nel periodo successivo italiani.

L'espansione del papato

- La prima fase fu condotta da Innocenzo III (1198-1216), che si fece giurare fedeltà dalle città e dai nobili del Lazio, delle Marche e dell'Umbria riuscendo a cacciare i rettori imperiali facendosi poi riconoscere da Ottone IV e Federico II gli acquisti territoriali. Alla sua morte il pontificato era diviso in Campagna e Marittima nel Lazio Meridionale, la Tuscia nel Lazio settentrionale, ducato di Spoleto e marca di Ancona nelle Marche, dal 1218 si aggiunse la Romagna. Presiedevano i «parlamenti» locali **rettori di nomina pontificia**, normalmente cardinali, che concedevano ai propri sudditi larghe zone di autonomia in campo militare, giudiziario e fiscale.
- Lo stato pontificio, pur non essendo molto vasto, rappresentava uno stato cuscinetto nel territorio italiano in cui le influenze imperiali erano pesanti sia sui Comuni del Nord sia sul Regno di Sicilia dominato dagli Svevi. Dopo la morte di Federico II nel 1250 il papa Urbano IV di origine francese sollecitò il fratello Carlo D'Angiò ad intervenire per cacciare dalla Sicilia gli ultimi eredi della dinastia sveva, Manfredi e Corradino. Dopo averli sconfitti Carlo si sciolse dalla tutela pontificia e iniziò a condizionare lui stesso la politica papale. Sotto l'Angiò il papato si munì di un esercito preparato con cui conquistò le Romagne e rafforzò il territorio. L'influenza della casata terminò dopo la rivolta dei Vespri in Sicilia del 1282 e il passaggio dell'isola agli Aragonesi.

La fiscalità pontificia

- Al papa spettavano sia i tributi che i sudditi gli dovevano come sovrano (ad es. i tributi per il mantenimento della corte itinerante per il Lazio) sia quelli che riscuoteva in quanto signore territoriale (censi, affitti dei terreni di San Pietro, diritti di passaggio). A questi si aggiungevano le decime locali, che i proprietari e coltivatori dovevano alle chiese locali e ai monasteri e le decime ecclesiastiche dovute al papato dai titolari di benefici.
- Nel corso del XIII sec. si sviluppò un sistema tributario complesso nel quale il collettore generale delegava la riscossione a subcollettori, che prelevavano dalle chiese le decime e le depositavano presso sedi vescovili e grandi abbazie. Tutti questi introiti confluivano nella camera apostolica dove il camerlengo si occupava di registrarli, di custodirli e di reimpiegarli, talvolta investendoli, per coprire le spese militari e per il mantenimento della curia pontificia.
- Nel XII si era sviluppato anche il diritto canonico con l'aumento di cause che vedevano la richiesta dell'arbitrato da parte del pontefice e crebbe il numero dei «peccati riservati», come l'adulterio, che necessitavano del perdono del papa. Ciò comportò l'aumento di giudici delegati.

Il sistema di elezione dei vescovi

- Fino al Duecento l'elezione dei vescovi era affidato al clero delle diocesi e ai canonici della cattedrale mentre fu poi posta sotto il controllo diretto del papa (il decreto fu voluto da Bonifacio VIII).
- I pontefici acquisirono sempre più potere nel controllo dei benefici, ovvero delle rendite e dei possedimenti assegnati a chi riceveva incarichi ecclesiastici.
- Il maggiore controllo sulle chiese si concretizzò nell'aumento delle lettere e documenti che partivano dalla curia pontificia per le varie destinazioni. Per gestire questo flusso di missive la cancelleria fu separata dalla camera apostolica e dotata di numerosi addetti. Le lettere sulle questioni più importanti(decretali) assieme alle delibere più importanti divennero la base di elaborazione del diritto canonico.

Il papato ad Avignone

- Nel tentativo di rilanciare il papato, papa Bonifacio VIII e per rispondere al movimento millenaristico, secondo cui nell'anno 1300 avrebbe avuto la fine del mondo, organizzò il giubileo con il quale concesse l'indulgenza a chiunque avesse visitato Roma e i luoghi santi e si fosse confessato e comunicato (stato di grazia).
- *Unam sanctam*-1303: bolla papale in cui Bonifacio VIII (1294-1303) riscrive la gerarchia dei poteri ponendo al vertice il papato per rispondere alla corona francese che, impegnata a riorganizzare il fisco, aveva iniziato a tassare il clero. Il re di Francia, Filippo il Bello, rispose con una campagna diffamatoria e con l'organizzazione, supportata dai nemici del papa, di una spedizione ad Anagni, in quel momento sede della curia, che avrebbe dovuto prelevare il papa, portarlo davanti ad una corte e processarlo per lesa maestà. L'operazione non andò a buon fine ma dopo la morte del papa (1303) e il breve pontificato del successore Benedetto XI, il re riuscì a far eleggere un suo candidato, già vescovo di Bordeaux, con il nome di Clemente V (1305-1315) e nel 1309 decretò il trasferimento della curia ad Avignone.

Le caratteristiche principali del papato avignonese

- Per molto tempo questa parentesi nella storia del papato fu considerata come un periodo in cui i pontefici furono sottoposti al controllo della monarchia francese. In realtà in questo periodo l'organizzazione della curia, libera dai condizionamenti delle famiglie dei baroni romani di Roma e del Lazio sempre in conflitto tra loro, fu rafforzata con un'intensificazione delle attività finanziarie condizionate dai cambiatori italiani ed europei.
- Le chiese locali persero la loro autonomia.
- Durante questi periodo i papi basandosi sulle corti di Parigi e angioina crearono una rete guelfa estesa su tutta Europa.
- Il periodo avignonese si concluse nel 1378, quando si aprì un conflitto interno con l'elezione di due papi diversi con la divisione tra chi sosteneva il papa e i «conciliatoristi», che ritenevano necessaria una gestione del potere allargata.

Economia e sviluppo nel XIII sec.

- Si sviluppò in particolar modo il commercio su larga scala sostenuto dalla nuova stabilità politica e dal ripristino delle vie di collegamento.
- Dal XII sec. si svilupparono le grandi fiere a livello internazionale, quelle della Champagne e della Brie; sulla Marne e sull'Aube, a Lagny, a Bar, a Provins e a Troyes. Dalla primavera all'autunno si tenevano sei fiere su più settimane dove si scambiavano i prodotti provenienti dai mercati settentrionali con quelli che giungevano dal Mediterraneo.
- Fin dal XII sec. è attestato l'afflusso di mercanti italiani, in particolare astigiani e piacentini, che portavano le merci che Genova importava dall'Oriente; erano presenti anche toscani, fiorentini e senesi.
- Il re di Francia e i conti di Champagne e delle Fiandre garantivano sicurezza alle strade e protezione ai mercanti tramite i guardiani delle fiere, che applicavano una vera e propria giurisdizione commerciale per sorvegliare ad esempio pesi e misure. Gli italiani si riunivano in associazioni (*universitas* dei mercanti italiani)

F. BALDUCCI PEGOLOTTI, La pratica della mercatura, University Press, Cambridge (U.S.A.), 1936, pp. 17-20.

Definizione di mercato

Mercato in Toscana e piazza in più lingue, bazarra [1] e raba in genovesco, fondaco in più lingue, fonda [2] in Cipro, alla in fiammingo, sugo in saracinesco, fiera in Toscana e in più linguaggi, panichiero in grechesco.

Questi nomi vogliono dire luoghi dove le mercatantie si vendono nelle cittadi e nelle castella e nelle ville.

Definizione delle botteghe

Fondaco e bottega in Toscana, volta in genovesco; stazione in francesco; magazzino in più linguaggi; celliere in fiammingo. Questi nomi sono e vogliono dire luoghi dove si mette a guardia la mercatantia e dove stanno e riparano i mercatanti e gente a guadagnare e a salvare le loro mercatantie.

[1] Bazar.

[2] Fondaco.

PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, Il libro di buoni costumi, a cura di S. MORPURGO, Firenze, Le Monnier, 1921, p. CVII, n. 251; b) ivi, p. LXXXVIII, n. 151; c) ivi, p. LXXIV, n. 115.

a/ Se fai merchatantia e co' le tue lettere vengano legate altre lettere [1], sempre abi a mente di legere prima le tue lettere che dare l'altrui. E se le tue lettere contasoro [2] che tu comperassi o vendessi alcuna merchatantia per farne tuo utile, subito abi il sensale e fa ciò che le tue lettere contano [3] e poi da le lettere che sono venute co' le tue. Ma non le dare prima che tu abi forniti i fatti tuoi [4], in però che potreboro contare quelle lettere cose che ti sconciereboro [5] i fatti tuoi e il servizio ch'avresti fatto de la lettera a l'amico o vicino o straniero ti tornerebbe in grande danno: e tu non dei servire altrui per diservire te e i fatti tuoi.

[1] Se i tuoi messi postali vengono incaricati di portare lettere anche per conto terzi.

[2] Conterranno il consiglio.

[3] Contengono.

[4] Abbia provveduto ai fatti tuoi.

[5] Guasterebbero.



b/ Fa sempre, se vuoi fare bottega o fondacho ne la tua terra o in terra forestiera, di torre la chasa nel milgliore luogo de la terra o vero de l'arte, s'avere la puoi; e simile i fattori fa senpre d'avere i milgliori e più sufficienti che sono ne l'arte che vuoi fare. E non guardare a chosto chè «pigione buona né salario di buoni fattori non furono mai chari».

c/ Se vuoi che mai non ti manchi d'avere danari da vivere, fa ch'abi una bottega di qualche mestiere che sia...; e non tenere mai l'altrui a merito [6]: innazi fa' chol tuo pocho che cho l'altrui assai, in però che tu dei sapere che niuna merchatantia non può avanzare [7] l'usura; sì che non tenere danari a usura, chome detto è di sopra.

[6] Non richiedere mai denaro in prestito.

[7] Non può permettere un guadagno maggiore delle spese per soddisfare i prestiti usurari.

Prodotti e sviluppo del credito nelle fiere. Il ritorno alla moneta aurea

- Tra i prodotti acquistati dai mercanti italiani vanno ricordati i panni franceschi, cioè i panni prodotti nelle Fiandre e nella Francia meridionale. La produzione di tessuti ebbe un incremento decisivo sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo grazie all'impiego di nuovi macchinari come ad esempio il telaio orizzontale.
- Le fiere contribuirono allo sviluppo delle pratiche creditizie e finanziarie da parte dei mercanti italiani.
- Furono trovati nuovi filoni argentiferi a Friburgo, in Carinzia e in Toscana. I comuni italiani iniziarono ad emettere il denaro grosso e in Francia fu coniato il grosso tornese come risposta alla ricerca di una moneta dotata di una maggiore capacità di acquisto e alla volontà di rendere più agili le transazioni commerciali.
- Ripartirono le monete d'oro: augustale, fatto coniare da Federico II, fiorino da Firenze, ducato da Genova e zecchino da Venezia. Nel 1252 contemporaneamente fecero questa scelta Firenze e Genova. Fu reso possibile dall'attivo della bilancia dei pagamenti con l'Africa del Nord con un saldo in oro proveniente dalla Guinea e del Senegal.

Le compagnie commerciali

- I mercanti che ormai commerciavano a largo raggio necessitavano di una nuova organizzazione: molti costituirono compagnie volte a sostenere le imprese commerciali o un solo viaggio. Le commende funzionavano così: un mercante /commendatario prima di partire raccoglieva i finanziamenti necessari per l'impresa dalle persone alle quali, al ritorno, avrebbe restituito le somme prestate con l'aggiunta di una parte di guadagni ottenuti.
- La mancanza di denaro fu risolta inoltre dei banchi di pegno diffusi in tutta Europa, dove i prestatori erano chiamati Lombardi o Caorsini. Con tale nome erano indicati quei mercanti, per lo più provenienti da Asti e dal Piemonte, che dai primi del XIII sec. abbandonarono il commercio itinerante per rispondere alla domanda di liquidità da parte di tutti i ceti sociali. Si tratta di piccole società finanziarie, costituita dai membri di famiglia che contribuivano al capitale con diverse somme e che erano diffuse in modo capillare in tutta Europa.
- Oltre ai Lombardi praticarono il prestito ad interesse gli esponenti delle comunità ebraiche.

G. ROSSO (a cura di), Documenti commerciali sulle relazioni fra Asti e Genova (182-1310), Pinerolo, 1913 (Biblioteca della Società subalpina di storia patria, LXXII), doc. 477, p. 188;

Nel nome del Signore, amen. Noi, Filippino Garretti e Obertino di Serra, cittadini astigiani e abitatori di Genova, dichiariamo a te Giacomino Ratto, cittadino di Genova, di aver ricevuto una certa quantità di pepe e zenzero per il prezzo delle quali merci ciascuno di noi ha con te convenuto e promesso di rendere in solido e di pagare 610 lire e 10 soldi di provini forti durante la prossima fiera di Lagny come giusto pagamento, o nel tempo e nel luogo in cui si è soliti tenere tale fiera.

Se però non pagassimo a te o a un tuo delegato le dette 610 lire e 10 soldi di provini in detta fiera, ciascuno di noi ha convenuto e promesso di saldare in solido nella città di Genova entro il prossimo primo marzo, di ciascun denaro di 12 provini 20 denari in moneta genovese fino all'estinzione totale di detta somma.

Fatto a Genova nel banco che è di fronte all'ufficio dei Malocelli nel mercato vecchio dei banchi di cambio, l'anno del Signore 1259, prima indizione, 19 settembre, prima dell'ora terza.

A. SAPORI (a cura di), **I libri di commercio dei Peruzzi**, Milano, Treves, 1934, pp. 440-41.

A nome di Dio amen MCCCXXVIII

Io Giotto filiuolo che fue Arnoldo Amidei de' Peruzi feci compagnia con Tomaso mio fratesto e filiuolo del detto Arnoldo, e con messere Guido e con messere Amideo di messere Filippo de' Peruzi, e chon Rinieri e con Filippo e con Silvestro e con Donato filiuoli che fuoro Pacino del detto Arnoldo de' Peruzi, e cho[n] messere Ridolfo filiuolo che fue Donato de' Peruzi, e con Tano e con Gherardo filiuoli che fuoro Michi Baroncieli, e con Chatelino filiuolo che fu Mangia de l'Infangati, e cho[n] Rugieri filiuolo che fue Lotieri Silimanni, e con Gherardo filiuolo che fue Gientile Bonacorsi, e con Filippo filiuolo Vilano Stoldi, e con Giovanni filiuolo che fue Riccho Raugi, e con Istefano filiuolo che fue Uguicione Bencivenni, ne la quale compagnia misi per mia parte lbr. 5.500 in fior., die in kalen novembre anno 1324.

[...] E sono per tutti diciasette compagni. E i detti compagni sono in concordia che quando voranno fare ragione de la detta compagnia che si faccia e a quello tenpo e a' sudetti compagni, i quali saranno ne la città e nel contado di Firenze piacerà, o a le due parti di loro che di que' cota' compagni si ritrovasero ne la città o nel contado di Firenze, e ciò che nne faranno valia e tenga sì come per tutta la compagnia fosse fatto; e di dò che nostro Signore Idio ci concederà di trovare guadagnato, netti di spese o danno che si ricevese o perdite o di ma' debiti o di salari di fattori e d'ogni altre spese che fatte fossero per la nostra compagnia per quale che fosse la cagione in qualunque parte fosse, quello cotale guadagno così netto si debia partire in tra' sopradetti compagni e dame a catuno sua parte secondo la parte che ciascuno de' compagni à ne la detta compagnia; e se si trovasse perduto, di che Dio guardi, ciascuno de' compagni ne debia portare sua parte secondo la detta parte ch'à in questa compagnia.



I sopradetti compagni riconoscono d'essere partefici e d'essere tenuti di tutto quello che la detta compagnia dè ricievere e dè dare altrui in Firenze e fuori di Firenze in qualunque parte sia.

I sopradetti compagni sono in concordia che a quale de' compagni di questa compagnia mancasse danari per adenpiere quello che dè dare per lo fornimento de la parte ch'à meso nel corpo di questa compagnia che ne doni a la compagnia per buono e lecito guadagno a ragione di sette per cientinaio l'anno benedetti da Dio. E ancora sono in concordia che quale de' compagni di questa compagnia tengono de' loro danari in questa compagnia di fuori dal corpo de la compagnia che la compagnia ne doni a que' chotali a ragione di sette per cientinaio l'anno per buono e lecito guadagno benedetti da Dio.



I sopradetti compagni sono in concordia che a quale de' compagni di questa compagnia mancasse danari per adenpiere quello che dè dare per lo fornimento de la parte ch'à meso nel corpo di questa compagna che ne doni a la compagna per buono e lecito guadagno a ragione di sette per cientinaio l'anno benedetti da Dio. E ancora sono in concordia che quale de' compagni di questa compagna tengono de' loro danari in questa compagna di fuori dal corpo de la compagna che la compagna ne doni a que' chotali a ragione di sette per cientinaio l'anno per buono e lecito guadagno benedetti da Dio.

Testamento di un usuraio

A. SAPORI, Un fiorentino bizzarro alla corte di Borgogna. Scaglia Tifi, in *«Studi di Storia Economica (secoli XIII-XIV-XV)»*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 123-127.

Testamento di Scaglia Tifi fatto a Besançon il 16 maggio 1330 e pubblicato dalla curia in quella città il 27 gennaio 1332.

In nome della santa ed individua Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito sento. Amen. Io Giacomo, detto Scaglia dei Tifi, di Firenze, sano di mente e di corpo ed essendo completamente nelle mie facoltà fisiche e mentali per grazia divina, considerando e sapendo che dopo il peccato del nostro primo progenitore la condizione del genere umano è transitoria e mortale e che nulla è più certo della morte e nulla più incerto della sua ora, e perciò non volendo morire senza testamento, finché la ragione regge la mente ed il vigore sostiene le membra ed il corpo, non indebolito da alcuna malattia, stabilisco, faccio, ordino e dispongo in questo documento nel seguente modo il mio testamento e la mia estrema volontà riguardo il mio corpo, i miei beni e le mie proprietà mobili ed ereditarie a me da Dio concesse, ovunque oltre monti, escluse quelle esistenti in Italia.

In primo luogo raccomando la mia anima, non appena sarà uscita dal suo corpo, all'altissimo Creatore.

Uguualmente, se avverrà che io debba pagare il mio debito alla natura oltre monti, scelgo la mia sepoltura nella chiesa dell'ospedale di Santo Spirito in Besançon e do e concedo in pura e perpetua elemosina novanta lire di reddito annuo e perpetuo sotto la forma, il modo, le condizioni e gli oneri sotto dichiarati al maestro, ai fratelli ed ai poveri presenti e futuri del detto ospedale dello Spirito Santo di Besançon per la salvezza dell'anima mia, dei miei genitori e antecessori e per quelli a cui io sono obbligato a patto che lo stesso maestro (il superiore dell'ospedale) debba e sia obbligato a costituire, istituire, ordinare, scegliere ed eleggere come capellani nella stessa chiesa dello Spirito Santo due frati del detto ospedale dello Spirito Santo, promossi ai sacri ordini del sacerdozio, in un altare appositamente stabilito, al più presto possibile, dopo la mia morte, i quali capellani ogni giorno alternativamente celebrino in perpetuo presso l'altare predetto una messa di requie per la salvezza della mia anima e di quella dei miei genitori e dei miei predecessori e siano obbligati con giuramento a celebrarla, ai quali capellani si dia e si paghi e il detto maestro sia obbligato a dare e pagare, detraendolo dal legato suddetto, ogni anno in perpetuo, venti lire di annuo e eterno reddito, cioè dieci lire per ciascuno.

Ugualmente voglio ed ordino che ogni anno nel giorno della mia morte nella stessa chiesa dello Spirito Santo sia fatto e sia celebrato il mio anniversario secondo gli usi e in quel giorno sia fatta per i poveri del detto ospedale e per i fratelli una pietanza del valore di cento soldi.

Voglio anche ed ordino che agli stessi poveri e ai fratelli quattro volte all'anno, cioè per ogni stagione dell'anno, sia fatta una pietanza del valore e della quantità di settanta soldi, affinché gli stessi poveri ed i fratelli, mossi da afflato religioso in conseguenza di questa [carità], non dimentichino di intercedere presso Dio con devote orazioni per la salvezza della mia anima.

Ugualmente voglio, stabilisco ed ordino che il detto maestro dello Spirito Santo, insieme con le cose predette, nella stagione invernale, ogni anno in perpetuo, acquisti e sia obbligato ad acquistare per una somma di venticinque lire dei panni correnti di sergia ,o altro, adatti a fare vesti e tuniche per uso dei miserabili e dei poveri di detto ospedale che più palesemente ne hanno bisogno. E della rimanenza di detto legato voglio che lo stesso maestro faccia e predisponga come a lui parrà meglio, per la salvezza della mia anima e per l'utilità di detto ospedale e dei suoi poveri, considerando responsabili in modo particolare di tutte queste cose la coscienza e l'anima del detto maestro dello Spirito Santo e le coscienze e le anime dei suoi successori in detto ospedale. Le quali novanta lire di reddito annuale e perpetuo assegno, concedo ed affido per conto mio e per conto dei miei eredi ai detti maestro, fratelli e poveri dello Spirito Santo di Besançon ogni anno, da riscuotere in perpetuo e da esigere e da detrarre sui miei redditi del pedaggio di Augerans, nel tempo e con le modalità con cui io fui solito percepire ed esigere annualmente i detti miei redditi del detto pedaggio e a questo scopo costituisco miei procuratori gli stessi maestro, fratelli e poveri, tanto quanto agissero in proprio...

Uguualmente do e lascio ai frati minori di Besançon sessanta soldi per fare un pasto nel loro convento, chiedendo loro che celebrino una messa per la salvezza della mia anima e intercedano presso Dio con devote orazioni.

Uguualmente do e lascio alla fabbrica della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Besançon quaranta soldi.

Uguualmente e in modo simile do e lascio ai frati minori di Besançon sessanta soldi per un pasto.

Uguualmente [lascio] alle fabbriche delle chiese dei Santi Stefano, Andrea, Giovanni Battista, Giuseppe, al monastero di S. Marcellino, Paolo, Donato, Pietro e della Beata Maddalena di Besançon venti soldi a ciascuno.

Uguualmente voglio ed ordino che otto libbre di frumento vengano acquistate e vengano usate per fabbricare del pane e nel giorno della mia morte o dopo, al più presto possibile, per la salvezza della mia anima sia dato e distribuito ai poveri e mendicanti della città di Besançon.

Uguualmente do e lascio ai poveri dell'ospedale di S. Giacomo delle Arene sessanta soldi per un pasto da offrire agli stessi.

Uguualmente ai poveri dell'ospedale di S. Brigida di Besançon, in modo simile, sessanta lire.

Uguualmente ai primi degli istruttori dei Santi Giovanni e Stefano cinque soldi a ciascuno...

Le carestie e la peste nel corso del Trecento

In tutta Europa tra 1313 e 1317 ci furono gravi carestie. Nelle grandi città gli immigrati recenti vivevano in precarie condizioni alimentari e la situazione divenne in breve tempo insostenibile. Il proletariato urbano si nutriva di pane e l'alto prezzo dei cereali lo rendeva inaccessibile.

- Nelle campagne molti coltivatori, soprattutto quelli che vivevano nelle zone marginali con bassa redditività, furono travolti dalla crisi spostandosi in città in cerca di miglior vita, dove erano respinti per una situazione già compromessa.
- La peste del 1348: si diffuse in tutta Europa in pochi mesi. Nella forma bubbonica aveva un tasso elevato di mortalità (90%). Solo oggi sappiamo che si propagò attraverso un bacillo (Yersin) trasmesso dalla puntura delle pulci parassite del ratto nero. Giunse in Europa attraverso le vie carovaniere dall'Oriente. La malattia si sarebbe così spostata da Samarcanda a Caffa, un porto sul Mar Nero, dove i genovesi avevano le loro merci. Da qui si diffuse in Occidente.
- I contemporanei interpretavano la peste come un castigo divino. Ciò comportò in alcune zone europee l'organizzarsi di spedizioni punitive contro quelli che erano considerati come nemici della cristianità. Furono le comunità ebraiche in particolare ad essere scelte come vittime.
- La peste ritornò nel 1360-1390; 1397-1420 e sarebbe rimasta endemica fino al XVIII sec.

COMPAGNI, Cronica, p. 53.

XXII.

Perché i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo, accrescitore de' mali, si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme: i quali, ritrovandosi insieme a cena una sera di calendi maggio, montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perché crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesoron mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

I cambiamenti nelle campagne dopo la peste

Abbandono delle terre marginali di bassa redditività con una forte diminuzione dei contadini a causa della morte e dell'emigrazione. In Germania ci fu l'abbandono di interi villaggi e l'aumento dell'incolto.

- Aumento della pastorizia (causa di impoverimento del territorio nell'Italia centro-meridionale e in Sardegna).
- Riorganizzazione in Italia centrosettentrionale dei possedimenti accorpati in poderi con la possibilità di rinnovare i patti agrari e con l'incremento dei contratti di mezzadria. Il controllo sul lavoro dei contadini aumentò in modo considerevole.
- Tale controllo eccessivo comportò in Francia lo scoppio di rivolte come per es. la rivolta contadina del 1358 nell'Île de France, da dove si estese a Parigi. Chiamata *Jacquerie* (deriva da Jacques nome diffuso tra i contadini) fu soppressa con forza. Si calcola che furono uccisi circa ventimila persone.
- Rivolta scoppiata in Inghilterra contro l'aumento delle tasse per finanziare le campagne militari della guerra dei cento anni. I contadini e i salariati urbani insorsero ma godendo dell'appoggio del clero, raggiunsero un accordo con le autorità. Le frange più radicali, che aspiravano all'abolizione della schiavitù, vennero represses con violenza.

Le corporazioni

- La crisi del Trecento comportò una nuova organizzazione del lavoro. Gli imprenditori con maggiore disponibilità costituirono laboratori in cui gli addetti svolgevano solo una fase della produzione. Il ciclo del lavoro fu razionalizzato con l'aumento dei salariati urbani.
- Tra XII e XIII sec. si costituirono associazioni composte da persone che operavano nel medesimo settore allo scopo di tutelare i propri interessi comuni. Ben presto le corporazioni assunsero una sorta di monopolio nel proprio settore e si diedero strumenti di autogoverno con statuti e consigli interni. Venivano fissati ad esempio gli orari di lavoro, la qualità dei prodotti e i modi con cui dovevano essere organizzati l'acquisto e la vendita. Le arti, che divennero fondamentali dal punto di vista economico, accoglievano i proprietari ma non i salariati, che piegati dalle difficoltà del secolo furono protagonisti delle rivolte urbane come nel caso del tumulto dei Ciompi a Firenze nel 1378, quando gli operai del tessile, chiamati ciompi per indicare la loro sporcizia e trasandatezza, cercarono di rivendicare maggiori salari e la possibilità di essere rappresentati nelle cariche istituzionali in città. La rivolta ebbe un iniziale successo ma poi fu duramente repressa.

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, Cronaca, a cura di N. RODOLICO, in «Rerum Italicarum Scriptores», II ed., XXX, parte I, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 232.

Nel detto anno [1348], essendo ristata la mortalità [...] in Firenze [...] li sarti erano sì forte smisurati ne' pagamenti che non si potevano contentare [...] Li fanti e fante erano sì spiacevoli con grandissimi prezzi che convenne farve grosse pene a raffrenarle. Li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricoglieva era loro, si potea dire. E aveano imparato a torre li buoi dall'oste [1] a rischio dell'oste, poi le buone opere e li belli dì a prezzo stavano altrui [2] e ancor ire a sconfessar li presti [3] e pagamenti. Di che fu fatto ordini gravi sopra ciò; e molto rincararo li lavoratori; li quali, erano, si potea dire, loro i poderi, tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano.

[1] Padrone del podere.

[2] Nei giorni più utili per la cura dei campi andavano a lavorare per conto terzi.

[3] Prestiti, anticipi.

F. BONAINI, Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, I, Firenze, Viesseux, 1857, pp. 631-32

Noi capitani di Pisa non concediamo e non permettiamo che si costituiscano nella città di Pisa nuove società, né che alcuno entri in qualche nuova società, se non in quelle società rinnovate che siano costituite con membri delle preesistenti, purché questi abbiano appartenuto ad una sola società preesistente e non che quelli di una entrino in un'altra società, né quelli di un quartiere nella società di un altro.

Ma chiunque appartiene o ha appartenuto a qualche società vecchia o a qualche cappella di qualche vecchia associazione o di alcuna di queste, possa far parte della nuova società derivata dalla società preesistente.

Inoltre non vogliamo che le società nuove o alcuna di esse abbiano brevi o statuti o una qualsiasi costituzione, eccetto soltanto i brevi e gli ordinamenti che a loro verranno concessi e dati dai nuovi capitani e dagli anziani o dai savi scelti dagli anziani.

E non vogliamo e non permettiamo che sia fatta nella città di Pisa o nel suo distretto una qualche nuova società e, se alcune ne sia stata costituita nel distretto di Pisa negli ultimi tre anni, la scioglieremo e la distruggeremo e la faremo sciogliere e distruggere.

La partita doppia e le attività creditizie

- Nel XIV sec. si affermarono nuovi sistemi di contabilità come la partita doppia, che separava in conti diversi le operazioni in dare e in avere, o la lettera di cambio, una sorta di assegno. Servivano per gestire meglio i commerci.
- I sovrani cercarono l'aiuto dei banchieri per finanziare le loro guerre soprattutto tra i fiorentini che avevano una notevole base finanziaria. Essi furono tra i protagonisti di uno dei più grandi fallimenti bancari della storia: tra il 1342 e il 1343 fallirono le principali banche fiorentine (Bardi e Peruzzi), perché non furono risarcite dei prestiti elargiti al re d'Inghilterra Edoardo III e ad altri sovrani.
- Il loro crollo provocò una reazione a catena con il coinvolgimento di numerose compagnie commerciali. Spesso operavano gli stessi mercanti e le stesse famiglie in più imprese.
- Il fallimento comportò una ristrutturazione del sistema bancario con la scelta di dotare le varie filiali di indipendenza amministrativa.

L. GAUTHIER, Les Lombards dans les Deux-Bourgognes (XIII-XIV siècles), in «Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes», 156, Parigi, 1907, doc. 20.

Giacomo detto Scaglia, figlio del fu Cione dei Tifi di Firenze, cittadino fiorentino, già maestro generale delle finanze e tesoriere dei nobilissimi e chiarissimi signori Rinaldo di Borgogna, conte di Montbéliard e del signor Ugo suo fratello, confessò in piena verità e spontaneamente riconobbe, non per violenza e per paura, ma volontariamente, di avere presso di sé e che a lui pervennero ventimila lire di buoni e legali tornesi piccoli neri, facenti parte dei frutti, dei redditi e dei proventi, spettanti allo stesso signor conte ed al fratello Ugo, [che egli prese] durante il suo ufficio di maestro generale delle finanze e di tesoriere a lui assegnato dal detto signor conte e dal fratello Ugo e che egli impiegò e trasportò per il proprio uso e per i propri vantaggi.

1. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, Ricordi, pp. 252-253 e 265; 2. F. BONAINI, Statuti inediti della città di Pisa, p. 204.

1. E guarti al fuoco di non usare bugie se non in quest'atto [nelle denunce fiscali]; e questo t'è lecito perché tu non lo fai per torre quello di persona, ma fai perché e' non ti sia tolto il tuo contra il dovere...

Tu ti debbi difendere e dalle gravezze e da ogni torto che ti fusse voluto fare. E dove elle non valessono e trovassoti pure nelle gravezze grandi, le quali fussono sufficienti a disfarti, non le pagare. Rubellati dal comune, acconcia il tuo in forma non ti possa essere tolto.

2. I cittadini [proprietari] nel contado in gran parte ingannano il comune pisano, in quanto né in città, né in campagna non pagano alcuna imposta, né si sottomettono ad alcun onere fiscale e sfuggono subdolamente alle imposte pubbliche.

Ci sono alcuni di loro – e sono un gran numero – che sono iscritti al catasto nella città di Pisa e abitano nelle ville e nei borghi del contado pisano: costoro pagano le imposte estimali, ma defraudano il comune di una gran quantità di denaro, perché non pagano alcuna gabella al comune di Pisa per il vino, il frumento e le altre granaglie, i cereali, il fieno e molti altri prodotti, mentre se abitassero nella città di Pisa con la loro famiglia dovrebbero trasportare in città tutti i predetti prodotti e così pagherebbero

La condizione femminile. Il sistema dotale

La donna era soggetta al mundio del padre e dei maschi di famiglia da piccola, del marito durante l'età adulta o dei figli durante la vedovanza. Nel diritto longobardo il mundio aveva un carattere essenzialmente patrimoniale: consisteva nel potere di amministrare i beni della donna, considerata incapace di agire, e di assisterla nel compimento di atti giuridici, anche di quelli relativi a beni di sua proprietà.

Nel periodo alto medievale la donna è molto più oggetto che non soggetto del matrimonio, tanto che non esiste alcun obbligo di fedeltà da parte del marito. I casi di poligamia sono frequentissimi, specie tra i nobili e i sovrani germanici.





La dote è l'insieme dei beni che la famiglia dello sposa conferiva al marito e che nel Basso Medioevo corrispondeva all'unica quota di eredità.

L'esclusio propter dotem prevedeva l'esclusione delle donne dall'eredità paterna. La normativa inserita negli statuti prevedeva talora la possibilità per le donne di ereditare beni del padre.

Il marito amministrava la dote, la cui composizione dipendeva dalla condizione sociale della sposa e poteva essere composta da denari e beni mobili e immobili

Nel Friuli di epoca patriarchina rimasero in uso gli assegni dotali di origine germanica che erano versati dal marito alla moglie: la morgengabe o dono del mattino e la desmontadura o descensura.

La concezione della donna

E. BESTA, Le persone nella storia del diritto italiano, Padova, Cedam, pp. 133-134

Che cos'è una donna? Confusione dell'uomo, bestia non socievole, continua preoccupazione, battaglia senza pausa, danno quotidiano, casa della tempesta, impedimento al ben provvedere, naufragio dell'uomo incontinente, vaso di adulterio, guerra continua, animale pessimo, serpe insaziabile, schiavitù umana.



Mia madre fu donna Imelda, donna umile e devota a Dio, dedita ai digiuni e generosa nelle elemosine ai poveri.

Non fu mai vista in collera, non percosse mai di propria mano una sua ancella.

Per amore di Dio durante l'inverno sempre era solita tenere in casa una qualche donnetta povera delle montagne, perché svernasse con lei, a cui dava vitto ed indumenti, nonostante avesse serve che facevano i lavori di casa.

GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, Ricordi, a cura di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 178

Questa [Mea] fu di grandezza comune, di bellissimo pelo, bianca e bionda, molto ben fatta della persona, tanto gentile che cascava di vezzi. E fra l'altre adornezze de' suoi membri, ell'avea le mani come di vivorio, tanto bene fatte che pareano dipinte pelle mani di Giotto: ell'erano distese, morbide di carne, le dita lunghe e tonde..., l'unghie d'esse lunghe e ben colme, vermiglie e chiare...

E con quelle bellezze rispondeano le virtù, che di sua mano ella sapea fare tutto ciò ch'ella voleva, che a donna si richiedesse; e' in tutte sue operazioni virtuosissima, nel parlare dilicata, piacevole, con atto onesto e temperato, con tutte effectuose parole: baldanzosa, franca donna e d'animo virile, grande e copiosa di tutte virtù.

PAOLO DI CERTALDO, Il libro di buoni costumi, p. LXXVII, n. 126

La femina è chosa molto vana e leggiera a muovere e però quand'ella sta senza il marito sta a grande pericolo. E però se ai temine in chasa, tielle a presso il più che tu puoi e torna spesso in chasa e provedi i fatti tuoi e tielle in tremore e in paura tuttavia. E fa sempre ch'abiano che fare in chasa e non si stieno mai, ché stare la femina e l'uomo ozioso è di grande pericholo, ma più è di pericholo a la femina.

e/ Guardati non t'innamori di femina niuna se non è tua moglie e pensa che tutte sono temine e tutte sono fatte a uno modo; e però non porre più amore a l'una ch'a l'altra, che troppo è grande pericholo. In però che tutti i grandi disonori, vergongnie, pecchati e spese s'aquistano per femine; e aquistansene le grandi nimistà e perdonsene le grandi amistadi. E però lascia stare le femine altrui e toglì di quelle che di conchordia troverai, senza dispiacerne a persona.

PAOLO DI CERTALDO, Il libro di buoni costumi, p.

**Tenera chosa è nelle femmine la fama della chastità e chome fiore bellissimo;
e però sempre ti guarda tu, femmina, di non chorrere per tuoi mali atti o
chostumi in mala femmina, ché troppo ti fia malagievole a uscirne.**



Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur, ed. Q. SELLA, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1887, vol. II, p. 268, doc. 209

Nell'anno del Signore 1208, indizione undecima, l'11 aprile, alla presenza dei testimoni sotto indicati, piacque alla signora Gaslia dare in moglie la propria figlia Richelenda al figlio di Aicardo del fu Enrico di Veneis, di nome Bandraco, con una dote di ventisette lire astesi, delle quali Aicardo e Bandraco incassarono venticinque lire; la rimanenza verrà versata in beni entro i prossimi sei anni ed il detto Bandraco deve sposare Richelenda.

Inoltre i detti Aicardo e Bandraco promisero di dare a Richelenda ogni anno tre moggi, metà di vino e metà di grano.

E se dovesse avvenire che non andassero d'accordo o che morissero entro i detti termini, devono restituire quindici lire e per questo motivo diedero in garanzia una parte di una loro vigna affinché la potesse tenere sino al pagamento delle quindici lire...

G. ROSSO, Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1312), in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», LXXII, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1913, pp. 120-121, doc. CCCXXXIX.

Noi Giliomo di Asti, figlio del fu Ansaldo di Giliomo, e Signorile promettiamo e ci impegniamo con te Ribaldo di Rivo di dare e versare a te o ad un tuo sicuro procuratore cinquanta lire genovine a titolo di dote e come dote di Sibilla, sorella del detto Giliomo e figlia di Signorile, sposa e moglie tua entro i detti termini, cioè io, detta Signorile, [darò] dieci lire genovine ed io, detto Giliomo, quindici lire genovine entro il prossimo mese di settembre a patto che tu entro questo termine debba prendere in moglie la detta Sibilla, a meno di un giustificato impedimento di Dio e per nostro permesso.

Uguualmente io Giliomo prometto di darti e versarti dieci lire genovine per la prossima festa di San Michele dell'anno prossimo. Uguualmente altre quindici lire nel prossimo anno.

Se poi dovesse esserci qualche deroga alle cose predette ,e ogni qual volta avvenisse questa deroga, promettiamo di darti il doppio come pena per ogni danno e spesa a te conseguenti e impegniamo tutti i nostri beni, quelli che possediamo e quelli che possederemo, promettendo di mantenere ed osservare tutte le cose suddette ciascuno di noi per proprio conto, rinunciando ad ogni nostro diritto ecc. e alla legge che stabilisce ciò a cui sono impegnati i fideiussori ed i concedenti le doti, nonostante tu ti sia dichiarato soddisfatto e pagato nella carta di dote della detta Sibilla ed io, detta Signorile, in modo particolare, rinunciando al diritto dell'ipoteca ed al senato consulto velleiano [1], facendo queste cose per consiglio di Robaldo drappiere e di Pergamo, mio genero, che qui chiamo a testimoni ecc. Furono testimoni Robaldo drappiere e Pietrobono drappiere e Merlo de Curlo e Pergamo.

Atto rogato in Genova nella casa di Guglielmo di Ravera nella quale abita Signorile, madre della detta Sibilla, il 12 luglio 1226 dopo il vespro.

[1] Si tratta di un decreto del senato di Roma nel periodo imperiale che considerava nulli gli obblighi finanziari assunti da donne a nome di terzi.

G. ROSSO, Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1312), in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», LXXII, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1913, p. 193, doc. CCCCLXXXVII.

Nel nome di Cristo. Io, Guglielmo Rosso di Asti, dichiaro a te Sibilla del fu Ottone Ferrari dei Banchi, sposa e moglie mia, di darti in seguito alla tua dote ed al tuo patrimonio venticinque lire genovine che voglio siano per te intoccabili e sicure, su tutti i miei beni, presenti e futuri, facendoti una donazione per il matrimonio o come antefatto sui miei beni che possiedo o che possiederò che sia del valore di venticinque lire...

Rogato in Genova nella casa dei monaci di S. Siro nella quale abita Imelda, moglie del fu Gerardo maestro d'ascia... nell'anno del signore 1226, indizione quarta, nell'ultimo mese di marzo fra la nona e la completa.

G. PISTARINO, Testi per lo studio del Medio Evo in Liguria,
Genova, Bozzi, s.d., pp. 245-246 (dagli statuti di Taggia 1381).

Delle pene per coloro che abbiano abbandonato o scacciato la moglie.

Se qualche marito, dopo aver sposato una donna e aver vissuto con lei in una sola casa, senza causa, che mi possa parere giusta, l'avrà abbandonata e non l'avrà trattata da buon marito, se verrà fatta denuncia davanti a me e se entro dieci giorni, da quando sarà stato da me rimproverato, non la richiamerà e non la tratterà da buon marito nel talamo e nella mensa e nelle altre necessità, a seconda dei suoi mezzi, io chiamerò la moglie e crederò al suo giuramento intorno alle predette cose, a meno che non sia una donna di cattiva e disonesta reputazione.

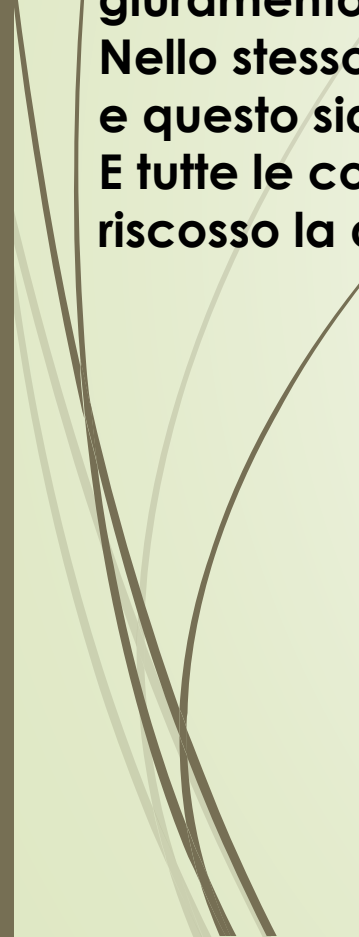
E se avrà giurato che il marito contro la mia ammonizione avrà agito, assegnerò alla stessa donna metà del patrimonio del marito e le farò dare il pieno possesso dei beni del marito; e poi, in quanto la donna rimarrà senza marito, costringerò il marito a darle gli alimenti secondo i suoi mezzi.

Tuttavia non sia costretto entro i sei mesi ad un rapporto carnale. Passati poi i sei mesi, se continuerà a non accoglierla nel talamo, incorra nella sopraddeffa pena, a meno che non possa provare con giuramento la sua impossibilità fisica.



Se poi raccoglierà entro i dieci giorni dopo la mia ammonizione, riceverò da lui come pegno la dote, perché non la scacci nuovamente senza una giusta causa e perché la tenga e la tratti come è detto sopra. Di tutte le cose predette verrò informato con giuramento dalla moglie.

Nello stesso modo sia punito il padre del marito, se permetterà che il figlio scacci la moglie e questo sia valido per i padri che hanno il figlio in tutela e che tengano la dote della nuora. E tutte le cose predette abbiano valore e debbano essere fatte nel caso il marito abbia già riscosso la dote o il padre per lui.



A. FERRETTO, Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova cit., p. 140, doc. CXXXVI (24 maggio 1242).

Io Vassallo, figlio di Re di Ceva, prometto a te, Giordano di Ceva, a nome tuo ed a nome di mia moglie Giacomina che, a differenza dei tempi passati, non la batterò più, né la ingiurierò, né le farò alcuna lesione in alcun modo per qualunque motivo di cui lei si sia resa colpevole in passato, ma la tratterò con benignità, in buona fede, in parole ed in fatti, come un buon marito deve trattare una buona moglie, a meno che ella stessa non si renda d'ora in avanti colpevole di qualcosa d'altro. Se contravverrò a questa promessa, e ogni qualvolta lo farò, prometto di pagarti come pena venticinque lire genovine ecc. ed inoltre giuro di mantenere e conservare gli impegni suddetti in buona fede, a meno di un impedimento o di una dimenticanza in proposito.

A mia volta io Giordano prometto al detto Vassallo di non impedire a sua moglie di agire come detto sopra, né di allontanarla da lui, né di fare in modo con i fatti o con le parole che essa si allontani da lui o si comporti male; se contravverrò a questa promessa e ogni qual volta lo farò ti prometto di pagare una pena di venticinque lire genovine ecc. Inoltre giuro di mantenere e conservare gli impegni suddetti in buona fede.

Furono testimoni Giovanni, fabbro, di Alba e Busetto e Giovannino di Monelia.

Rogato a Genova presso la casa dei canonici di S. Lorenzo nella quale abita Viva e furono composti due strumenti dello stesso tenore.

Statuti di San Daniele XIV secolo

Rubrica XX. Dei diffamatori delle mogli altrui e delle altre donne.

Nell'intento di tutelare l'onorabilità delle donne stabiliamo e decretiamo che chiunque pronunci espressioni diffamatorie nei confronti della moglie di qualcuno e da ciò derivi querela, sia punito con l'ammenda di una marca di denari, e chiunque poi diffami donne nubili, o vedove, di onesti costumi, e da ciò derivi una querela, sia punito con l'ammenda di mezza marca di denari. Qualora poi venga leso l'onore delle ragazze da marito-onore che deve essere particolarmente tutelato- e da ciò derivi querela, il diffamatore sia punito con l'ammenda da dieci lire di denari. Tre quarti di detta ammenda saranno devoluti alla Comunità e un quarto al signor Gastaldo.

Rubrica XXI. Delle espressioni offensive rivolte da donne contro uomini.

Nell'intento di reprimere la sfacciataggine delle donne stabiliamo e decretiamo che le donne di qualsiasi condizione che esprimono giudizi diffamatori o lanciano epiteti offensivi nei confronti degli uomini, siano punite con l'ammenda di quaranta denari ogni qualvolta esse incorrano in tale reato e ne derivi querela. Tre quarti di detta ammenda saranno devoluti alla Comunità e un quarto al signor Gastaldo.

Rubrica XXII Delle donne che si scambiano ingiurie.

A conferma di un'antica costumanza stabiliamo e decretiamo che, qualora ci sia scambio di ingiurie tra donne e ne deriva una querela, quella che ha torto sia punita con l'ammenda di quaranta denari, da devolversi per tre quarti alla Comunità e per un quarto al Signor Gastaldo, oppure sia condannata a girare nuda, per la Terra di San Daniele, portando una grossa pietra sulle spalle qualora al Tribunale o al Consiglio sembrerà opportuno applicare tale pena.

La guerra dei Cent'anni

- Con gli ultimi Capetingi i difficili rapporti con l'Inghilterra era destinati a peggiorare per i reiterati tentativi da parte del sovrano francese di espandere il controllo sulla Guienna, feudo inglese, con confische occasionali. Dopo la morte di Carlo IV nel 1328 e la fine della sua dinastia, i problemi legati alla presenza dei Plantageneti sul suolo francese aumentarono. Va sottolineato che la Guienna era territorialmente poco estesa ma molto popolata e commercialmente fiorente per il vino.
- Alla morte dell'ultimo figlio di Filippo il Bello senza eredi, la corona di Francia passò al cugino Filippo VI di Valois, ma il re d'Inghilterra Edoardo III avanzò le sue pretese alla successione in quanto suo padre aveva sposato Isabella, figlia di Filippo il Bello. La sua esclusione dipendeva dalla legge salica-successione solo maschile- una consuetudine che non era mai stata codificata in precedenza. Secondo le recenti interpretazioni storiografiche egli voleva diventare re di Francia per consolidare il suo potere nel regno di Scozia, che godeva dell'appoggio francese.
- Nel 1337 Filippo di Valois confiscò il feudo di Guienna.

La guerra dei Cent'anni

- L'Inghilterra aveva meno abitanti rispetto alla Francia ma godeva di un'economia agraria più sviluppata e gestita in modo efficiente dall'aristocrazia laica ed ecclesiastica. Venivano esportati cereali e lana, acquistata dalle compagnie toscane dai mercanti dell'Hansa tedesca e dai prestatori lombardi, che la rivendevano nelle Fiandre e in particolare a Gand. Approfittando di tale situazione nella prima fase del conflitto, nel 1340, minacciando il blocco delle esportazioni assunse a Gand il titolo di re di Francia. Il re fu costretto a cercare un supporto economico dai mercanti banchieri italiani e tedeschi.
- La Francia aveva un'agricoltura meno sviluppata ma più diversificata. Gli aristocratici erano poco interessati all'economia ma in compenso era attestato uno sviluppo mercantile e artigianale nelle città. Le fiere delle Champagne erano ormai in decadenza dal momento che il commercio internazionale si era spostato nella Valle del Reno e sulle piazze fiamminghe, dominate dall'attività degli uomini d'affari italiani.
- Dal punto di vista del diritto le due potenze erano simili: in Francia vigeva la giustizia del re, in Inghilterra e in Irlanda era in uso la *Common Law*.
- L'Inghilterra era condizionata dalle decisioni del parlamento.

Gli eserciti

- L'esercito di Edoardo III sconfisse i francesi a Crécy nel 1346 e nell'anno successivo conquistò Calais; nel 1356 vinse a Poitiers pendendo prigioniero il nuovo re di Francia Giovanni II il Buono.
- L'esercito inglese era superiore a quello francese per la diversa tecnica di mobilitazione: la parte migliore dell'esercito era assoldata attraverso contratti molto particolareggiati stipulati con i capitani, che mettevano a disposizione i loro contingenti a spese della Corona; a questi si affiancavano i coscritti reclutati in ciascuna contea. Essi erano addestrati nell'uso del grande arco in legno di tasso, che si rivelò micidiale contro le cavallerie.
- L'esercito francese era numericamente superiore ma meno organizzato. Il reclutamento avveniva attraverso la leva indiretta: prima si raccoglievano tutti i contingenti fedeli ai vassalli, poi tutti i sudditi in grado di portare le armi. Per la mobilitazione si imponeva un'imposta per pagare i combattenti e per non ricorrere ai mercenari. La cavalleria pesante, appannaggio della nobiltà, rimaneva per tradizione la componente decisiva nelle battaglie.
- Nella seconda fase del conflitto i francesi evitarono lo scontro campale preferendo combattere solo quando era palese la superiorità numerica. Ciò comportò una riconquista delle posizioni con la cacciata a nord e nella Guienna degli inglesi nel 1380.

L'arco inglese si dimostrò efficace contro i francesi durante le battaglie di Sluis (1340), Crecy (1346) e Poitiers (1356), e forse nella battaglia più famosa di Azincourt (1415). Gli arcieri erano pagati bene e regolarmente. Lo stipendio veniva emesso prima ogni sei giorni e poi ogni tre giorni. I monarchi inglesi facevano in modo che un numero sufficiente di arcieri addestrati potesse essere sempre reclutato nel paese. L'addestramento degli arcieri iniziava all'età di 7 anni e l'iter era stato piuttosto lungo e difficile.

La composizione degli eserciti cambiò, e così la tattica. La cavalleria andò progressivamente perdendo la sua importanza originaria, mentre i suoi effettivi si ridussero di numero a vantaggio della fanteria. Sul campo di battaglia, la disposizione dei cavalieri fu riservata alla retroguardia e alle ali degli schieramenti, con funzione di esplorazione e disturbo delle schiere nemiche oltre che, in caso di ritirata o sconfitta, di «copertura» dei fanti. Riguardo alla nuova arma, si pensi solo alla diffusione del longbow – l'«arcobugio» inglese, in legno di frassino – alto circa 2 m e di enorme potenza di lancio – 300 m circa – e che al miglioramento delle armature dei soldati che divennero più complesse e costose, tanto che, nel 1450, il costo di un'armatura completa arrivò assorbire ben due mesi di paga. I tanti anni di guerra comportarono un cambiamento anche in campo francese con l'imposizione della leva obbligatoria: già Carlo di Valois impose che in ogni distretto rurale fossero arruolati degli arcieri

L'ambiguità dei principi di Francia

- I principi erano tentati di approfittare della minaccia inglese per accrescere la loro autonomia. Tra costoro si segnalano i duchi di Borgogna, che dal XIV sec. avevano anche le Fiandre per via matrimoniale. Verso la fine del secolo lo squilibrio mentale di Carlo IV re di Francia portò i principi alla reggenza; i duchi di Borgogna si scontrarono con gli Orléans. Nel 1407 fu ucciso Luigi Orléans da Giovanni Senza Paura. Tale assassinio comportò un conflitto civile nel corso del quale il duca di Borgogna, a capo dei Borgognoni, cercò l'alleanza inglese per avere il predominio sugli avversari, gli Armagnacchi, così chiamati dal loro capo Bernardo VII, conte di Armagnac, suocero di Carlo, figlio di Luigi d'Orléans.
- In Inghilterra ai Plantageneti erano succeduti i Lancaster e nel 1415 il nuovo re Enrico V invase la Francia e sconfisse nuovamente la cavalleria francese nella battaglia di Azincourt, dove fu catturato Carlo d'Orleans.

La duplice monarchia in Francia

- Dopo la sconfitta di Azincourt la Francia conobbe una duplice monarchia: Enrico V assunse la corona con il duca di Borgogna ma il figlio di Carlo VI, scappò nel sud del regno e si organizzò per combattere. Costui con l'aiuto di Giovanna d'Arco, una figura particolarmente carismatica, che aveva capito l'importanza del coinvolgimento popolare nella lotta tra gli eserciti, riuscì a riprendere Orléans.
- Giovanna d'Arco fu catturata dai Borgognoni, la fazione guidata dai conti di Borgogna e affiliata agli inglesi, e fu poi accusata di stregoneria presso un tribunale ecclesiastico. Nel 1431 morì bruciata sul rogo senza che il re corresse in suo aiuto.
- Carlo VII, dopo una serie di vittorie decisive in battaglia, fu incoronato a Reims nel 1429. Nel 1436 conquistò anche Parigi ed emise la *Grande Ordinanza* con cui riorganizzò l'esercito, affidando a ogni unità a capi alle sue dirette dipendenze; ciascuna squadra era costituita da un cavaliere, un ausiliario e due arcieri a cavallo. Doveva essere un'unità capace di muoversi velocemente. Nel 1448 rese obbligatorio il servizio militare per tutti i sudditi con la creazione di gruppi di artiglieria di campagna e con un riordino della partecipazione feudale dei cavalieri. La riorganizzazione proposta si sarebbe rivelata vincente: l'esercito francese si riprese l'intero territorio francese e agli inglesi rimase solo Calais.

Atti del processo a Giovanna d'Arco.

“Io vorrei sottopormi al suo potere [della Chiesa], ma, per quello che riguarda il mio operato, non posso che rimettermi a Dio, il mio ispiratore. [...] Mi rimetto alla Chiesa militante, a patto che non mi chieda cose impossibili. [...] Se la Chiesa cercasse di costringermi a fare il contrario di quello che Dio vuole da me, io non ubbidirò.”

“All'epoca dei miei tredici anni sentii una Voce mandatami da Dio per guidare le mie azioni. [...] Sapete, non ero a digiuno e non avevo digiunato la sera prima.”

“Come fanno a parlare se non hanno né braccia, né gambe?”

“Mi rimetto a Dio. La voce è bella, dolce e semplice; parla la lingua di Francia...”

“Santa Margherita non parla dunque inglese?”

“Perché dovrebbe parlare inglese, se non parteggia per gli Inglesi”.

Le rivolte :

Tra gli anni Settanta del XIV secolo e il secondo decennio e quello successivo. Nel 1378 scoppiò una nuova rivolta in Linguadoca, nota come «Tuchinaggio», forse dall'antico francese Tuchins – miserabili –, repressa solo nel 1382. Fra il 1412 e il 1413, a causa dell'esosità delle tasse e degli obblighi di leva, sarebbe insorta Parigi, sotto la guida del macellaio Simon le Coustellier, detto Caboches , e dei suoi sostenitori, i Cabochiens. Essi tentarono di consegnare Parigi ai borgognoni, ma gli armagnacchi e le milizie regie riuscirono ad aver ragione degli insorti. In Inghilterra nel 1381 scoppia Peasants' Revolt

una rivolta di artigiani, operai, salariati della città e della campagna, braccianti, nonché contadini agiati, che si ribellarono a censi I lollardi – così furono definiti i ribelli che si rifacevano ad un'associazione religiosa nata dopo il 1300, ad Anversa, all'indomani di una pestilenza, che aveva preso nome dal neerlandese lolle, che vuol dire mormorare, pregare. Guidati dall'eroe di Crécy e Poitiers, Wat Tyler e dal sacerdote John Ball, il quale si rifaceva alle tesi di un professore dell'Università di Oxford, John Wycliffe. Wycliffe predicava la riforma della Chiesa inglese, opponendo l'autorità della Bibbia a quella del papa. Le sue idee si diffusero fra la popolazione più povera e il movimento inizialmente di tenore teologico-confessionale– in uno schieramento che mirava a istituire una società basata sull'uguaglianza economica e di classe sociale.

Le compagnie di ventura

- Nel lungo periodo della guerra dei Cent'anni si formarono, accanto agli eserciti regolari, le compagnie dette di ventura, che inizialmente erano costituite da sbandati provenienti dagli eserciti regolari, che si muovevano per spartirsi eventuali bottini, sotto la guida di un capo riconosciuto come tale.
- Tali compagnie irregolari costituiscono un pericolo e pertanto si cerca sin da subito di assoldarle come truppe mercenarie. Nel 1364 furono usati contro i Turchi in Ungheria e Carlo VII li usò per sostenere Enrico di Trastàmara, pretendente al trono di Castiglia.
- Tra i più famosi capitani di ventura scesi in Italia si segnala l'inglese John Hawkwood, noto in Italia con il nome di Giovanni Acuto, che fu al servizio di Pisa, dei Visconti, di Gregorio XI e della Repubblica di Firenze.
- Compagnie di ventura italiane erano costituite da nobili, che sovente, seppur di origine modeste, riuscirono ad affermarsi politicamente. Il più noto è Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo Sforza (faceva parte della compagnia di Giovanni Acuto), che si mise al servizio di Filippo Maria Visconti e avendo sposato la figlia Bianca Maria, alla morte del duca, accampò diritti successorî e sconfitta la Repubblica milanese divenne nel 1450 duca di Milano.

Le compagnie di ventura come compagnie economiche

- ▶ Tra il XIV e il XV secolo le compagnie di ventura si costituirono come un'impresa economica e i capitani stipulavano con chi cercava il loro aiuto un contratto di condotta in cui erano specificati i compensi e la durata del servizio.
- ▶ I capitani dovevano saper combattere ma anche avere capacità imprenditoriali e diplomatiche, che saranno alla base dell'ascesa politica di molti condottieri.
- ▶ La base di queste compagnie era una cavalleria organizzata tatticamente. Ogni unità, definita lancia, era costituita da un cavaliere, scudieri, armigeri e balestrieri che lo dovevano appoggiare in battaglia.
- ▶ L'uso di queste compagnie perdurò fino alla seconda metà del Quattrocento quando si affermarono le fanterie di mercenari svizzeri e poi quella dei lanzichenecchi tedeschi, organizzati alla fine del XV secolo da Massimiliano d'Asburgo.

Il condottiero doveva occuparsi di un insieme di famiglie, di soldati, di amministratori , che rappresentavano la dotazione di un condottiero

-studi dello storico Mario Del Treppo e Maria Nadia Covini

Le fonti:

libri contabili dove sono inserite le buste paga dei soldati, libri di entrata e uscita, libri creditori e debitori. Sovente le fonti sono scritte in mercantesca da colui che era incaricato di svolgere il ruolo di tesoriere.

-la prima compagnia di soli italiani fu quella di Alberico da Barbiano che avrebbe ricevuto la benedizione del papa.

-Firenze fu la prima città ad organizzare una magistratura, gli ufficiali di condotta, che controllavano la disciplina e l'armamento della compagnia con cui si stipulava un contratto.

Reg. .E., c. 5v

- A dì 16 d'aprile 1435
- Anttonello di Benivento di' dare a dì ditto di sopra fiorini diciotto d'oro nuovi ebe in Firenze per mano di ser Johanni feceli dare al banco d'Andrea di Pazi per cunperare chavalli per menare in campo, valono cuntanti, e' quali den. auti in Firenze: ff.19 ta.2 gr.15

Gli stati regionali in Italia (sec. XIV-XV)

Il coinvolgimento di tutti i comuni italiani nella divisione tra guelfi e ghibellini collegò signori e città, che erano territorialmente lontani tra loro. In tal modo tutti gli eventi di politica internazionale, come l'elezione di un nuovo papa, ebbero ripercussioni a livello locale. In Sicilia questa divisione si sviluppò dopo la battaglia dei Vespri del 1282 in seguito alla quale il regno si divise in due con la Sicilia in mano agli Aragonesi(ghibellini) e il resto delle regioni continentali agli Angiò(guelfi).

- Dopo l'estinzione della dinastia Sveva e a causa del disinteresse degli imperatori successivi per la situazione italiane, i ghibellini mancavano di una figura di riferimento. Motivo di unione era più che l'idea di un intervento dell'imperatore sul suolo italiano la volontà di opporsi all'asse papa-Angiò e al loro potere.
- Enrico VII(1310-1313): volle essere incoronato a Milano. Dopo un primo periodo in cui non si interessò all'Italia fu coinvolto nello scontro che divideva la penisola appoggiando i ghibellini, rappresentati dai Visconti, signori di Milano e dagli Scaligeri, signori di Verona, che divennero più potenti per i privilegi concessi dal sovrano.

Gli stati regionali in Italia (sec. XIV-XV)

- Il papa Gregorio XXII cercò di limitare l'espansione delle due famiglie ma senza riuscire nell'intento: I Visconti acquisirono il controllo di gran parte della Lombardia e gli Scaligeri quello sulle città venete. La lega ghibellina toscana, capitanata da Pisa, conquistò nel frattempo Firenze e i comuni guelfi.
- Alla luce di questi successi i comuni e i signori ghibellini chiesero una spedizione in Italia dell'imperatore Ludovico il Bavaro(1327) la cui discesa avrebbe consolidato l'alleanza ghibellina in Italia senza però riuscire a dare una stabilità imperiale alla penisola.
- L'ampliamento dei conflitti comportò lo spostamento territoriale degli eserciti cittadini, che erano sostenuti attraverso la leva generale. Con il passare del tempo la poca disponibilità dei cittadini di partecipare alla guerra scatenò il bisogno di assoldare truppe mercenarie i cui costi furono pagati dai cittadini. Si assiste ovunque un aumento delle spese militari.

Dal comune cittadino allo stato regionale

- **Milano:** dal secondo Duecento si avviò verso la Signoria. In particolare furono la famiglia Della Torre che guidando lo schieramento popolare occupò e personalizzò le più importanti cariche del comune. I Visconti aggiunsero il titolo di vicario imperiale, cioè di rappresentante dell'imperatore, ottenuto a più riprese nel corso del XIV secolo. Nel 1395 Gian Galeazzo Visconti ottenne dall'imperatore il titolo di principe e duca. Le regioni sottoposte a Milano (Piemonte Occidentale, Marca Trevigiana e Emilia) divennero soggette spesso con relazioni di tipo feudale.
- **Firenze:** la città limitò il numero di famiglie al vertice solamente dopo la rivolta dei Ciompi del 1378. Nel corso del XIII e XIV sec. la città aveva conquistato il contado. Grazie al ruolo strategico assunto dalla città nella regione e all'enorme disponibilità di denaro ricavato dai commerci con la Sicilia, ancora nell'orbita guelfa e quindi zona di conquista per i banchieri, la città organizzò il potere del contado attraverso l'invio di podestà e la richieste di contribuzione economica e militare. Nel corso del Trecento Firenze conquistò Pistoia, Prato, San Gimignano e Colle di Val d'Elsa. Firenze intervenne sui contadi frazionandoli e imponendo ovunque un controllo centralizzato.

Dal comune cittadino allo stato regionale

- Venezia: dal XIII sec. la classe di governo divenne molto ristretta e si organizzò istituzionalmente nel Maggior Consiglio.
- L'accesso a questo collegio, che assumeva le decisioni più importanti in politica e economia per la Repubblica, fu limitato ufficialmente nel 1297 a coloro che ne avevano fatto parte negli ultimi quattro anni o che fossero stati cooptati dal consiglio stesso.
- Nel 1323 il Maggior Consiglio avrebbe accolto solamente figli o nipoti dei consiglieri; era diventata quindi una struttura in cui si accedeva solo per diritto di nascita.
- Interessata al dominio sulle coste dell'Adriatico e dell'Oriente, la città non si preoccupò di conquistare del contado se non nei secoli successivi.

Lo stato visconteo e le guerre nella seconda metà del XIV sec.

- Nella seconda metà del XIV sec. la penisola italiana fu caratterizzata dalla guerre tra i Visconti di Gian Galeazzo(1385-1402) e le altre potenze unite in leghe antiviscontee. Il milanese riuscì a conquistare Padova facendo cessare il dominio degli Scaligeri in città e riuscì ad assoggettare Pisa, Siena, Perugia, Spoleto e Bologna. Dopo la morte di Gian Galeazzo tutte le città ridiventarono autonome.
- La sua morte e successione comportarono un vuoto di potere che fu colmato subito da Firenze e Venezia. Entrambe le Repubbliche si estesero su un territorio enorme(la prima 12.000km quadrati, la seconda 30.000). Firenze conquistò Pisa, che aveva una ricchezza paragonabile a quella fiorentina. Venezia, per la minaccia della concorrenza genovese nel Mediterraneo e per la necessità di reinvestire i proventi del commercio in terraferma, conquistò città e contadi prima sotto il dominio scaligero e milanese, lasciando loro un certo grado di autonomia, e poi negli anni Venti del XV sec. conquistò Brescia e Bergamo.